MIO PADRE

RICORDI

DI

GIUSEPPE BALDELLI-BONI

AI SUOI FIGLI

CORTONA

TIPOGRAFIA BIMBI

1880

Miei amati figli.

Io dedico a voi questo lavoro, che ho fatto unicamente per voi; non ho intenzione di pubblicarlo, ma ne faccio trarre a stampa varie copie per uso vostro, e perchè non vada smarrito come con l' andare del tempo facilmente potrebbe accadere ad un semplice manoscritto.

Mio padre meritava biografi più dotti di me, e gli ebbe all' epoca della sua morte, ma non tutti egualmente benevoli e giusti. Fu colpa delle condizioni poco felici di quei tempi, perchè non possono chiamarsi felici i tempi in cui lo spirito partigiano e cortigianesco impedisce di rendere giustizia al vero merito. Essi poi si occuparono principalmente delle sue opere letterarie, io invece preferisco trattenervi più lungamente sui fatti della cavalleresca sua vita, i quali ai miei occhi hanno un pregio anche maggiore; molto più che le prime rimangono e vanno ogni giorno acquistando importanza, ma le sue azioni sebbene onoratissime non furono splendide per favore di fortuna, e potrebbero cadere nell' oblio, laddove io trascurassi di fare questo racconto; il che sarebbe per me una vergogna, ed un gran danno per voi, che muovete

i primi passi della vita in mezzo ad una società che non brilla certamente per altezza di sentire; mentre a salvarvi dalle ignobili tendenze che per il momento predominano, possono essere validissimo aiuto gli esempi del vostro Avo.

Egli visse in un periodo di tempo che è fra i più maravigliosi e terribili che l' istoria ricordi. Io ne ho narrati alcuni fatti importanti i quali posero alla prova il suo carattere: mi sono per così dire compiaciuto di descrivere minutamente i fatti d' arme nei quali combattè: ho riportato molte sue lettere famigliari non conosciute, che stanno a comprovare la verità di quanto vado raccontando: ho parlato brevemente dei suoi viaggi e della sua vita privata. Circa le sue opere letterarie mi sono quasi direi limitato a trascriverne alcuni frammenti che ritraggono al vivo l' indole della sua mente e del suo cuore; ed infine ho creduto dovere di figlio censurare coloro che vollero fare menzione di lui subito dopo la sua morte, e non compirono degnamente il loro ufficio.

Questo scritto non ha alcun valore letterario: è una raccolta di materiali che può servire di guida a chi si sentisse la volontà e la forza di fare qualche cosa di meglio. Ciò nondimeno desidero che rimanga in famiglia qual tributo di ammirazione e di filiale riconoscenza verso colui che più di ogni altro ha illustrato la nostra stirpe, e sono certo che sarà per voi un grato e durevole ricordo di me, che più di tutti vi ho amato su questa terra.

PARTE PRIMA.

Il mio Avo Girolamo Baldelli ultimo e solo della sua stirpe, dopo avere vissuto molti anni colla sua prima Consorte Ottavia Quaratesi fiorentina senza aver prole, rimasto vedovo, più che sessagenario passò a seconde nozze colla giovine Elisabetta Boni sorella dei benemeriti Zii da cui ereditai il nome e le sostanze. Ebbe da questa due figli di cui la prima fu Girolama sposata venti anni appresso al Cav. Felice Griffoli di Lucignano; il secondo nacque in Cortona il 2 Luglio dell' anno 1765, e fu Giovanni Battista mio Padre. Egli rimase orfano pochi mesi dopo la sua nascita, talchè la cura della conservazione e dell' educazione di questa tenera famigliola, restò interamente affidata alla giovine vedova mia Nonna. Era essa donna intelligente ed animosa, preparata a compiere la non inaspettata missione a lei riservata; ma gli splendidi risultati delle sue cure doverono più tardi oltrepassare qualunque sua speranza.

Conviene avvertire che allora la nostra antica città era meno povera di mezzi d' istruzione che nol sia al presente. Non erano nati ancora i ministri dell' Istruzione pubblica del futuro regno d' Italia, i quali con enormi spese, ed infiniti regolamenti, hanno reso impossibile un corso di letteratura a chi non ebbe la sorte di nascere nel capoluogo di una provincia. Invece per fortunata combinazione fiorivano in Cortona uomini eminenti per dottrina, che non solevano abbandonare per lungo tempo il paese natio cui conservavano costante affezione.* Stretti per vincoli di parentela, e di amicizia alla nostra famiglia questi uomini egregi coadiuvarono le premure della madre di mio Padre, e contribuirono ad infondere per tempo nel giovinetto figlio l' amore dello studio che poi divenne abitudine di tutta la sua vita.

Erano quei tempi più semplici, ma meno rozzi dei presenti; le passioni politiche non sconvolgevano le menti, le affezioni di famiglia non erano un nome vano. Spesso mio Padre ricordava la felicità dei suoi primi anni, quando ancora fanciullo andava ogni giorno dalla sua villa di Cegliolo alle pubbliche scuole di Cortona cavalcando una bella somara, e quando più tardi

---

* Fra gli altri il mio Prozio Onofrio Boni valente artista ed elegantissimo scrittore Italiano e i due fratelli Venuti Archeologi rinomati di quei tempi.

armato di archibugio faceva strage di volatili negli ederosi boschetti che circondavano i resti del nostro castello avito, e quando finalmente potè correre a sua voglia fra Cortona e Castiglioni sopra una fiera cavalla che egli solo riusciva ad inforcare. Rammentava ancora se non con eguale piacere, con molta riconoscenza, le fiere reprimende di sua Madre accompagnate talvolta da più che vocali argomenti; ed è un fatto singolare ma vero, che la sua prima educazione, sebbene diretta da una donna, fu più maschia e severa della mia e della vostra che furono dirette da uomini.

A sedici anni vestì l' abito dei Cav. di S. Stefano per essere ammesso alla Caravana di Pisa. Era questo un antico collegio fondato dal Granduca Cosimo I. contemporaneamente all' ordine istesso, ed ivi un tempo si raccoglieva la gioventù nobile Toscana per essere addestrata alla scuola della marina di guerra, e quindi inviata nelle galere a difendere le coste italiane dai Pirati dell' Affrica e dell' Asia che infestavano il Mediterraneo con grave pericolo dei naviganti, e del commercio europeo.

Quando mio padre vi entrò, il Governo Toscano era in pace colle Potenze Barbaresche a cui pagava un vergognoso tributo; le escursioni marittime erano andate in disuso, e i giovani Cavalieri conservando nella forma l' antica disciplina vi convivevano in Pisa, seguendo tran-

quillamente i corsi scientifici dati dai valenti Professori che sempre illustrarono quella Università rinomata.

Così fece per tre anni mio Padre, ma a tanta energia di vita e di gioventù il solo studio non era bastante. Le tradizioni di famiglia non meno del suo genio naturale lo spingevano ad intraprendere la carriera delle armi; e forse perchè il suo paese era in quell' epoca il meno agguerrito d' Europa, fu egli il primo fra gl' Italiani a sentire il bisogno di far rivivere fra noi quella virtù guerriera la cui decadenza eclissò per tre secoli le glorie dei nostri antenati. A tale intento unico mezzo valevole all' età sua era l' esempio, perciò a 19 anni entrò volontario nell' esercito Francese senza mai ricevervi stipendio alcuno.

Correva l' anno 1785 della nostra Era e la monarchia dei Borboni sebbene profondamente minata dal fermento dell' idee rivoluzionarie durava apparentemente nell' antico splendore, e Luigi XVI ne teneva lo scettro, non ancora presago del destino infelice che gli pendeva sul capo. Vari reggimenti stranieri erano arruolati sotto le sue bandiere ed uno fra gli altri di Fanteria italiana chiamato « Royal Italien » nel quale fu ammesso mio Padre. Superate facilmente le prime prove dopo pochi mesi ottenne il grado di Officiale.

Disgraziatamente egli non pensò mai a scrivere le sue memorie ed io cui sta a cuore che l' oblio non ricuopra questo interessante ed onoratissimo periodo della sua vita, non ho altra scorta in aiuto della mia memoria che una collezione di lettere da lui scritte in quell' epoca allo Zio Uberto Boni, ed all' amata sorella di Lucignano. Le prime furono ritrovate con lunga fatica della vostra cara Madre nella immensa e confusa farragine di fogli che compongono il nostro archivio; le altre mi furono gentilmente restituite dalla ora defunta cugina Francesca Griffoli nei Fabbroni depositaria delle carte lasciate dalla di lei madre.

Queste collezioni però non sono complete e lasciano varie lacune cui mi sforzerò di supplire richiamando alla mente quanto mi fu narrato da mio Padre più di quarant' anni or sono; forse non mi riuscirà sempre d' indicare precisamente le date, ma ciò non toglie nulla all' esattezza dei fatti che sto per raccontarvi.

Passò i primi due anni di guarnigione ad Embrun e a Mont-Dauphin fortezze del Delfinato situate al piede delle Alpi ai confini della Francia, ed ivi presto si accorse che la carriera militare sarebbe riuscita assai lenta ad uno straniero privo d' appoggi sotto un governo in cui il favore dei potenti teneva luogo di merito. Non si scoraggì per questo. Essendo giovine di ingegno vivace, di nobile tratto, avvenentissimo

della persona fece molte relazioni colle primarie famiglie della Provenza e del Delfinato e fu presentato ancora all' Arcivescovo e Principe di Embrun che molto lo prese a ben volere per la sua esemplare condotta.

Questo Prelato amicissimo dell' Arcivescovo di Tolosa allora primo ministro di Luigi XVI, aveva una giovine parente chiamata Giulia Marchesa d' Ollieres de Luminy la cui famiglia era fra le più nobili e ricche della Provenza. In casa di lui mio Padre ebbe occasione di avvicinare questa Signorina, la quale educata a Parigi era bella anche essa di forme ed amabilissma di maniere. Nacque spontanea fra loro la più viva simpatia e la di lei madre da cui unicamente dipendeva la giovinetta perchè orfana di padre, lungi dal contrastare il loro amore nascente, daccordo con l' Arcivescovo, incoraggì mio Padre ad offrirle la sua mano facendo le più larghe esibizioni per facilitare questa, che a lei sembrava bene augurata unione.

Ricavo tali notizie da una lettera che mio Padre scriveva allo Zio da Marsiglia il 17 Settembre 1787, lettera preziosa perchè rivela la delicatezza d' animo di lui che giovanissimo, dopo due anni di vita di Reggimento, in procinto di stringere un' alleanza che poteva farlo felice ed aprirgli l' adito di una carriera brillante dichiara solennemente che rinunzierà a tutto se questo matrimonio non incontra l' approvazione

di sua Madre e dei suoi cari parenti di Toscana. Questi non avevano ragione alcuna di opporsi ai suoi desiderj; ma l' opposizione venne da parte dei parenti della giovine Marchesa e principalmente dal di lei Avo materno ricchissimo vecchio ottuagenario, e dallo Zio paterno Abate di Luminy Vicario Generale della Diocesi di Marsiglia, uomo di scienza e considerato. Essi non conoscendo allora mio Padre temerono che fosse (come egli dice) un avventuriero ed in principio ricusarono recisamente il loro consenso. Modificate alquanto le loro opinioni dopo aver fatto la sua conoscenza personale, negarono tuttavia di acconsentire prima che mio Padre producesse documenti autentici che attestassero la nobiltà della sua famiglia, e facessero conoscere lo stato della sua fortuna. Vollero inoltre lettere commendatizie del Sovrano, e di altri personaggi autorevoli della Toscana. Fu forza procrastinare il matrimonio per appagare le loro d' altronde giuste esigenze, e mio Padre dovè tornare in Toscana per procurarsi tutti questi documenti ricercati. Nella Primavera del 1788 egli era in temporario congedo a Firenze, come l' attestano due lettere dell' Aprile e del Maggio, da dove dopo sistemati i suoi affari tornò al Reggimento. Manca poi ogni sua lettera fino alla primavera del 1789, nè so a cosa attribuire questa lunga lacuna, e l' indugio di un anno intiero frapposto alla effettuazione del suo

matrimonio. Fu questa una nuova prova imposta dai parenti della Signorina ad escludere ogni dubbio sulla costanza dei sentimenti dei due fidanzati? Fu la necessità di provvedere con maturo consiglio alla sistemazione degl' interessi delle due famiglie in quella solenne occasione? Oppure furono i vincoli della disciplina militare che in tutto quel tempo tennero mio Padre costantemente stretto alla sua bandiera?

Egli raramente fa parola nelle sue lettere degli avvenimenti straordinari che si svolgevano in Francia sotto i suoi occhi e sempre lo fa con la più prudente riservatezza.

Il 5 Maggio 1789 si adunarono per la prima volta in Parigi gli stati Generali e nel 25 Aprile dell' anno stesso con varie lettere egli annunzia alla Madre, alla Sorella e allo Zio il suo Matrimonio avvenuto tre giorni avanti preceduto dalla sua presentazione al Re che firmò la sua Scritta nuziale unitamente ai suoi due Fratelli.

Dunque il suo matrimonio fu celebrato in Parigi dove la vedova Marchesa di Luminy colla figlia sposa si era a tal fine recata da vari mesi perchè ivi stanziava il Reggimento di Cavalleria Royal Allemand al quale mio Padre desiderò ed ottenne di essere ascritto, ed ove mercè i buoni uffici dei suoi futuri parenti sperava divenir presto Capitano.

Questo Reggimento comandato dal Principe di Lambesche primeggiava nell' armata per di-

sciplina e bellezza, come indi a poco fra i tumulti e le stragi doveva primeggiare per fedeltà e per valore; difatti due mesi appresso chiamato a reprimere i primi tumulti che insanguinarono le vie di Parigi fu quasi solo a combattere, ed ecco come molti anni dopo mio Padre descrivendo nella sua storia l' assalto dato dai Crociati Veneti capitanati dal vecchio Enrico Dandolo alla città regina del Bosforo, e i notturni conflitti che lo seguirono, dipinge la situazione in cui egli stesso si trovò nella notte del 14 al 15 Luglio 1789 in vicinanza della metropoli della Francia.*

I varj sensi, egli dice, *di timore, di dubbiezza che doverono ingombrare gli animi fra le tenebre della sera, non rischiarate che dall' incendio della popolosa città, mi raffiguro nel rammentarmi la tetra notte quando io ancora giovinetto mi trovava con un pugno di Alemanni fedeli sotto le mura di Parigi d' onde nel giorno innanzi plebe tumultuante ci scacciò; perlochè ci ripiegammo sulla poco fida armata Reale; nella colpevole città era cessato ogni freno di autorità; la moltitudine sospinta da perfidi novatori si recava ad indicibili eccessi. E noi intanto con incerto consiglio or appressandoci or dilungandoci in notte oscura*

* Storia delle Relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia. Libro XV, Capitolo LX, pag. 787.

e nuvolosa non vedevamo rilucere che le fiamme delle incendiate barriere. Addensava la dubbiezza i timori dei cittadini, dei guerrieri, l' incertezza dell' indomani, e se nel commilitone, nel vicino era da temere un implacabile, un doloso nemico.

Questi fatti sono superiori ad ogni elogio. Una giovine ricca e bella Provenzale ama costantemente un ardito straniero che consacra la sua spada a difesa di una bandiera che era quella della di lei Famiglia e di tutta l' Aristocrazia Francese: unisce a lei il suo destino con vincolo eterno nel momento del maggiore pericolo, rinunzia alle gioie più care della vita per non distoglierlo dal seguire coraggiosamente la via dell' onore! Un uomo per obbedire alla religione del giuramento combatte per una causa quasi disperata, abbandonata da quelli stessi cui maggiormente incombeva il dovere di sostenerla; affronta la morte quando più dolce gli era il vivere perchè raggiunta la meta di una felicità lungamente sospirata! Nessuno vorrà rimproverare l' amore dei bei tempi antichi a chi ne conserva così tenacemente nell' animo le nobili tradizioni!

La tetra notte descritta da mio Padre fu seguita da giorni anche più tetri. Esitazione nella Corte, incertezza del Re, defezione di gran parte dell' esercito Francese, eccidio dei guerrieri fedeli, ordine all' armata Reale di abban-

donare Parigi. Colla presa della Bastiglia ebbe fine difatto la Monarchia dei Borboni per dar luogo ad una anarchia spaventosa che in breve doveva fare inorridire il mondo per le sue scelleratezze.

Mio padre scampato miracolosamente a quelle stragi dopo aver largamente pagato il suo debito alla disciplina e dall' onore cercò nelle dolcezze domestiche qualche compenso alla sofferta militare umiliazione. E qui ancora trovo nel suo carteggio una inesplicabile lacuna. Dal 25 Aprile 1789 al 12 Febbraio 1790 non ho altro documento che il riferito frammento della sua storia. Nel suddetto giorno scrive daMarsiglia allo Zio Ubertino, parla in primo luogo delle pregevoli qualità della sua sposa, sembra disgustato della vita militare forse perchè il Re non gli aveva permesso di dare alla canaglia di Parigi la lezione che si meritava, dice che non anderà al Reggimento nella futura estate, ma che per dare la dimissione aspetterà all' anno prossimo per meglio vedere la faccia degli affari. Ecco poi come dipinge lo stato della Francia.

Somiglia, egli scrive, *al territorio d' Urbino tormentato dal terremoto. La gran scossa fu il 12 Luglio, dopo questo tempo se ne sono sentite dell' altre in qua ed in là, le ultime furono in Brettagna ed a Lione; nella prima provincia i contadini bruciarono i Castelli dei nobili; a Lione gli antichi ufficiali municipali a-*

vevano un partito, i nuovi un altro, si sono battuti e vi è stato una cinquantina di morti........ Il Re è stato all' Assemblea Nazionale; ha fatto un lungo discorso tenero e patetico, ha esortato tutti alla pace, ha riconosciuto che gli ordini non esistono più in Francia, ha detto in fine che consentiva a tutto quello che è stato fatto, si è dichiarato capo della nuova costituzione, ha detto in fine che educherebbe il suo figlio in maniera da fargli gustare i nuovi principii di libertà .... Tutto va male e l' Europa intiera sarà presto a fuoco e a sangue. Aggiunge che se scoppia la guerra civile egli non vuol prendervi parte e tornerà con la famiglia di sua moglie in Toscana.

Segue altra lettera del 2 Luglio alla sorella nella quale le annunzia la gravidanza della Sposa. *Siamo,* vi dice, *da quattro mesi in poi felici e contenti ritirati in una casa di campagna a sei miglia da Marsiglia dove non ci risentiamo della situazione attuale degli affari........ Qua non vi è altro di nuovo per il momento se non che la nobiltà abolita affatto, proibizione a chiunque di prendere Titoli, Armi, e Livree.*

In altra lettera del 18 Agosto 1790 allo Zio trovo le parole seguenti: *Gli affari qua s' imbrogliano più che mai. Ella meglio di noi può sapere i pericoli che ci minacciano. Inquietudini continue per il presente; un avvenire anche più terribile, ecco la nostra aspettativa. El-*

la sarebbe sorpreso di sapere quante volte l' anno passato ho rasentato la morte. Questi pericoli ripetuti mi hanno formato, e mi hanno procurato quel coraggio prudente che viene dall' esperienza. Da giovine ho lasciato la patria e sono stato sempre in contrasto colle disgrazie e coi pericoli; ma questo tempo turbolento mi procurerà un avvenire tranquillo.

Così egli colla confidente giovanile speranza andava consolandosi dei mali passati appunto quando la più tremenda delle umane sventure stava per apparecchiargli giorni d' irreparabile desolazione.

In fine nel 24 Agosto 1790 scrive nuovamente allo Zio: *Qua gli affari vanno malissimo. Necker l' Idolo del popolo e della Nazione è partito. Ha corso molti pericoli e provato le più grandi umiliazioni. Quando si vede questo gran Teatro e si esamina la situazione di questo gran Regno niente fa più specie. La prudenza mi astringe a privarla delle nuove francesi.*

E qui la reticenza di mio Padre mi suggerisce alcune riflessioni che ad istruzione di voi, miei figli, non voglio tralasciare. Le idee proclamate in principio dalla Rivoluzione erano seducenti ed in gran parte vere, e per qualche tempo trovarono onesti seguaci in ogni parte del mondo, i quali sperarono potere pacificamente farle trionfare in Europa confortati dall' esempio della giovine America e della vecchia Inghilterra.

Disgraziatamente il primo esperimento toccò ai Francesi, popolo valoroso e cavalleresco, ma leggero, passionato e furioso, atto meno di ogni altro ad operare una rivoluzione assennata. Parigi dominava la Francia, la Corte dominava Parigi; la corruzione dei costumi dominava la Corte, Parigi, la Francia intiera. I Filosofi di quel secolo si erano creduti in dovere di emancipare il pensiero da ogni freno di autorità per favorire le scoperte scientifiche le quali fecero in vero mirabili progressi; ma non tennero conto dei mali immensi che prepara all' umanità l' oblio della propria pochezza, e la preoccupazione esclusiva degl' interessi di questa vita sensibile, fugace e caduca scompagnata dalla fede soprannaturale in un avvenire immortale al di là del sepolcro. Mancato il sentimento religioso, sorge naturalmente la guerra fra le caste potenti e le caste diseredate. Queste non hanno più ragione di soffrire pazientemente le proprie pene, a quelle manca il primo impulso alla carità fraterna e ai sacrifici inerenti al dovere di migliorare la sorte degli sventurati. Alle prime l' invidia, alle seconde l' egoismo e il terrore consigliano spesso atti insensati e feroci. Così avvenne allora in Francia, così avverrà sempre nel mondo, se un sentimento più alto non scende dal Cielo a confortare e dirigere gli animi umani.

Mio Padre come poscia eloquentemente mostrò nel suo elogio di Niccolò Macchiavelli sa-

peva apprezzare altamente i progressi della civiltà ed i vantaggi di un libero reggimento; ma non poteva aver fiducia nei moti francesi così presto degenerati in sinistri preludi, e senza disconoscere i falli del partito monarchico cui lo teneva stretto la sua divisa, doveva naturalmente avversargli come uomo onesto e profondamente religioso.

Visse due mesi ancora nella tranquilla ed appartata dimora ove sperava vedere completa la sua domestica felicità divenendo padre, ed ove la sua giovine sposa nel 24 Novembre 1790 dette alla luce una bambina che fu chiamata Adelaide. Partecipando nel giorno stesso alla diletta sorella il lieto avvenimento aggiunge che la sua gioia è turbata da una febbre sopraggiunta alla puerpera, che spera passeggiera. Ma in vece sei giorni dopo sbigottito dalla disperazione le annunzia la di lei morte avvenuta per febbre scarlattina scrivendo: *Non mi resta che a piangere per tutta la mia vita. Niente può sollevare il mio dolore, la più grande di tutte le pene è quella di sopravviverle.* Però non dimentica Iddio e nella lettera stessa ordina suffragi per l' anima della defunta nella chiesa di Santa Margherita di Cortona.

Fra le molte e non comuni avversità che travagliarono la prima gioventù di mio Padre, fu questa certamente la sola che giungesse ad abbattere per qualche tempo la ferrea tempra

del suo carattere. Uomo di profondo sentire, vedovo a venticinque anni di una Sposa di diciannove, con una figlia di 6 giorni sentì per la prima volta mancarsi il coraggio e la vita. Per non dare al mio scritto una tinta troppo lugubre io non voglio addentrarmi in questo tristo quadro al che inclinerebbe il mio animo contristato dalle mie proprie non lontane sciagure. Ma pur volendo far conoscere qual fu anche in questa luttuosa fase l' uomo che tanto illustrò il nostro nome proseguirò a riportare le sue lettere famigliari, le quali sono le immagini più fedeli del nostro cuore.

Un mese dopo il tristo avvenimento scrive di nuovo allo Zio: *Eccomi ridotto in uno stato conosciuto solamente da quelli che hanno perduto ciò che più si ama. Ho veduto spirare la mia cara amica piena di salute nel momento in cui divenni padre. Speravo invece e desideravo che ella raccogliesse i miei ultimi sospiri. Sono stanco del mondo e non posso che annoiarlo. So che in questo vuoto totale, l' anima deve innalzarsi a Dio; tento di farlo, cerco nella religione un conforto, ma non vi trovo che la rassegnazione.*

Il pensiero della morte lo preoccupa, profitta del primo momento di calma e di riflessione per fare il suo testamento, per assicurare la sorte della figlia, e per disporre delle sue sostanze, in caso della morte di lei, secondo le leggi

della più scrupolosa giustizia. Espone allo Zio queste disposizioni e ricerca il suo consiglio. *In altra lettera del 3 Febbraio 1790, parla d' incomodi di salute cagionati dal dolore che l' opprime, dice che cerca nello studio qualche momento di piacere, il che raramente gli è concesso. Assai più efficace soccorso trova nella religione, offre a Dio le sue pene, vede in lui l' origine di tutto, e che tutto deve sottomettersi ai suoi decreti, lo prega di rendergli nell' altra vita la felicità che non ha trovata in questa.*

Così parlava il giovine Ufficiale Italiano che pochi mesi avanti era stato esempio d' ardire e di valore fra i suoi commilitoni Tedeschi, e questo modo di sentire non gli impediva di tornare ad affrontare indi a poco anche più fiere battaglie quando gli sembrò richiederlo il suo dovere. Così possiate voi, miei cari figli, ad esempio del vostro Avo, cercare nella religione il più saldo sostegno nei dolori che spesso non risparmiano neppure i giovani anni, e trovarvi come egli l' ispirazione ad opere utili e generose.

Seguono altre lettere alla sorella ove dipinge l' infelice suo stato; lo sgomento in cui lo pone la difficoltà di adempire nel suo isolamento ai doveri di padre. Deplora la sua inettitudine all' ufficio di custode e di educatore di una fanciulla. Non può continuare a vivere in un paese ed in una casa ove tutto gli rammenta la sua perduta felicità. Le attrattive della

vita militare di cui aveva fatto sagrificio alla sposa diletta, tornano a sorridergli alla mente, le fatiche e i pericoli di quella ruvida professione sono la distrazione da lui più desiderata nella sua sventura.

Intanto l' orizzonte di Francia diveniva ogni giorno più fosco. Aboliti gli Stati Generali, un' assemblea costituente si era di fatto se non di diritto arrogati i poteri sovrani. Luigi XVI uomo virtuoso, ma privo d' ardire, colle sue tarde e non spontanee concessioni, aveva disgustato gli amici senza appagare i nemici. I primi in massa emigravano all' estero confidando in aiuti stranieri che restaurassero la Monarchia avvilita; gli altri incoraggiti dai primi trionfi raddoppiavano l' audacia delle pretese. La numerosa Guardia Nazionale di Parigi capitanata da Lafayette bastava appena a reprimere i quotidiani tumulti, a proteggere le sostanze e la vita dei cittadini. Le teste ancor sanguinose di alcuni pretesi nemici del popolo portate in trionfo sulla punta delle picche avevano già rivelato gli istinti della plebe parigina, e l' indole dei suoi feroci istigatori. I fratelli del Re erano cogli emigrati a Coblenza. La corte rinchiusa nel castello delle Tuilleries dove la furia popolare l' aveva violentemente trascinata dalla ordinaria dimora di Versailles, non osava mostrarsi per le vie di Parigi, ove non incontrava che insulti e minacce. La figlia di Maria Teresa,

la bella ed altiera Regina di Francia, idolo non ha guari ed ammirazione del popolo, ora fatta segno ad odiosi sospetti, ad ingiuriose calunnie, più ardita e meno pia del consorte, nel suo giusto sdegno stava macchinando un assai pericoloso disegno di fuga che ravvicinasse il Re all' esercito fedele, e gli desse il mezzo di ricuperare i diritti della Corona, o almeno di assicurare la sua persona e la salvezza della sua famiglia.

Tale era lo stato delle cose quando mio Padre piangeva in Marsilia la perduta consorte ed io suppongo che anche in quei mesi di lutto, di quando in quando il suo animo cavalleresco dovesse fremere all' annunzio delle indegne persecuzioni di cui era vittima l' innocente famiglia Reale; e chi sa che tal volta il rossore non gli salisse alla fronte considerando i pericoli cui era esposta, mentre egli che aveva giurato difenderla, stava consumando nel pianto la sua giovinezza.

Questa supposizione viene avvalorata dal fatto che il 16 Aprile 1791, scrisse allo Zio Ubertino che un ordine generale richiamava tutti gli Ufficiali in congedo a raggiungere i loro corpi, e che egli ristabilito in salute, tranquillo sullo stato della bambina affidata ad ottima nutrice, e sopra tutto alle amorevoli cure dell' Ava materna, partiva due giorni appresso per raggiungere il suo Reggimento (Royal Allemand)

il quale si trovava a Stenay vicino a Clermont, distante solo nove leghe dal ponte di Varennes, ponte rinomato e fatale a Luigi XVI.

Dopo questa lettera nessun' altra si trova di lui scritta in quell' epoca dal territorio francese; solo tredici mesi dopo, ossia il 13 Maggio 1792, quando il valoroso Reggimento ebbe varcato tutto intero ed ordinato i confini del Regno, ricomincia da Treveri l' interessante corrispondenza. Di tal periodo forse il più laborioso e pericoloso della vita militare di mio Padre, confesso conoscere poco e confusamente la storia. Quando io era giovinetto, egli già maturo di anni, nella sua istancabile operosità raramente trovava il tempo di parlare delle giovanili sue gesta. Io sebbene smanioso di esserne informato, era troppo timido in faccia a lui, e raramente osava interrogarlo.

Poco dopo il suo arrivo a Stenay avvenne l' infausto tentativo di fuga del Re, che ne precipitò la rovina, ed è certo che il Reggimento Royal Allemand, vi era stato trasferito per cooperare alla di lui liberazione, e che mio Padre non poteva ignorare la causa del suo richiamo. Il Marchese di Bouillè vero tipo di valore e di onoratezza francese comandava qual Generale in capo l' esercito del Nord in quelle provincie gremite di solidi fortilizi che sarebbero naturalmente le più vulnerabili della Francia per la vicinanza del confine Germanico alla Capitale

del Regno. Egli meglio ispirato di molti altri Realisti aveva sebbene a malincuore giurato la Costituzione per continuare a servire la patria ed il Sovrano che per lui rappresentavano una idea sola. Se tutti gli ufficiali invece di abbandonare le bandiere avessero imitato il suo esempio, se si fossero rammentati che per servire il Re non si può rinnegare la patria che è la madre comune, forse gli annali di quel tempo avrebbero meno sciagure e meno delitti da registrare. Anche il Re aveva giurato la Costituzione che lo dichiarava capo dello stato ed inviolabile; ma i tumulti di Parigi gl' impedivano l' esercizio dei suoi diritti ed era giusto che i suoi fedeli amici si studiassero di ritrarlo da quel centro di sfrenatezza, e di circondarlo di una forza disciplinata e valevole a ristabilire l' impero della legge. Fu deciso pertanto che seguendo la via di Chalons-sur-Marne, S^te^ Menehould, Varennes, e Stenay egli si recherebbe a Montmedy ove era raccolto un buon nerbo di truppe credute fedeli. Spingere queste forze verso Parigi avrebbe suscitato tumulti che esporrebbero a gravi rischi la famiglia Reale. Era d' uopo che essa uscisse segretamente dalla Reggia, e proseguisse sconosciuta fino a Chalons. Ivi vari distaccamenti di Cavalleria messi in moto col pretesto di scortare una cassa militare dovevano perlustrare la via per allontanare ogni ostacolo fino a Varennes; varcato quel ponte lo

il quale si trovava a Stenay vicino a Clermont, distante solo nove leghe dal ponte di Varennes, ponte rinomato e fatale a Luigi XVI.

Dopo questa lettera nessun' altra si trova di lui scritta in quell' epoca dal territorio francese; solo tredici mesi dopo, ossia il 13 Maggio 1792, quando il valoroso Reggimento ebbe varcato tutto intero ed ordinato i confini del Regno, ricomincia da Treveri l' interessante corrispondenza. Di tal periodo forse il più laborioso e pericoloso della vita militare di mio Padre, confesso conoscere poco e confusamente la storia. Quando io era giovinetto, egli già maturo di anni, nella sua istancabile operosità raramente trovava il tempo di parlare delle giovanili sue gesta. Io sebbene smanioso di esserne informato, era troppo timido in faccia a lui, e raramente osava interrogarlo.

Poco dopo il suo arrivo a Stenay avvenne l' infausto tentativo di fuga del Re, che ne precipitò la rovina, ed è certo che il Reggimento Royal Allemand, vi era stato trasferito per cooperare alla di lui liberazione, e che mio Padre non poteva ignorare la causa del suo richiamo. Il Marchese di Bouillè vero tipo di valore e di onoratezza francese comandava qual Generale in capo l' esercito del Nord in quelle provincie gremite di solidi fortilizi che sarebbero naturalmente le più vulnerabili della Francia per la vicinanza del confine Germanico alla Capitale

del Regno. Egli meglio ispirato di molti altri Realisti aveva sebbene a malincuore giurato la Costituzione per continuare a servire la patria ed il Sovrano che per lui rappresentavano una idea sola. Se tutti gli ufficiali invece di abbandonare le bandiere avessero imitato il suo esempio, se si fossero rammentati che per servire il Re non si può rinnegare la patria che è la madre comune, forse gli annali di quel tempo avrebbero meno sciagure e meno delitti da registrare. Anche il Re aveva giurato la Costituzione che lo dichiarava capo dello stato ed inviolabile; ma i tumulti di Parigi gl' impedivano l' esercizio dei suoi diritti ed era giusto che i suoi fedeli amici si studiassero di ritrarlo da quel centro di sfrenatezza, e di circondarlo di una forza disciplinata e valevole a ristabilire l' impero della legge. Fu deciso pertanto che seguendo la via di Chalons-sur-Marne, S[te] Menehould, Varennes, e Stenay egli si recherebbe a Montmedy ove era raccolto un buon nerbo di truppe credute fedeli. Spingere queste forze verso Parigi avrebbe suscitato tumulti che esporrebbero a gravi rischi la famiglia Reale. Era d' uopo che essa uscisse segretamente dalla Reggia, e proseguisse sconosciuta fino a Chalons. Ivi vari distaccamenti di Cavalleria messi in moto col pretesto di scortare una cassa militare dovevano perlustrare la via per allontanare ogni ostacolo fino a Varennes; varcato quel ponte lo

stesso Marchese di Bouillè coll' intero Reggimento Royal Allemand l' avrebbe accolta e protetta fino al termine del viaggio. Tali disposizioni furono prese da quest' ultimo d' accordo col Duca di Choiseul che aveva il comando dei reggimenti di Cavalleria stanziati fra Parigi e Varennes; ma i Reggimenti francesi erano tutti più o meno demoralizzati per la diserzione dei loro ufficiali.

Ad eludere la vigilanza dei sospettosi custodi provvide mirabilmente l' accorta Regina secondata da pochi amici devoti, e la felice evasione di tutta la famiglia Reale dal castello delle Tuilleries circondato da centinaia d' armati, nella notte del 20 Giugno 1791 fu quasi prodigiosa.

Però Luigi XVI era destinato a mostrare la sua grandezza d' animo solamente in faccia al supplizio; prima di quel momento apparve privo di tutte le doti che conciliano simpatia ed impongono rispetto alla Maestà Reale. Sempre indeciso per carattere, sempre lento nei suoi movimenti per fisica costituzione si trovò in ritardo anche nella fuga; questo ritardo generò confusione ed impedì che il viaggio procedesse colla celerità richiesta dall' imminenza del pericolo.

Alcuni vogliono attribuire a questi difetti del Re la principale cagione della sua caduta. Io credo s' ingannino. Certo che un poco più di energia personale, un poco meno di pusillani-

mità nella sua timorata coscienza avrebbe potuto facilmente salvarlo; ma a frenare quel primo impeto del torrente rivoluzionario che sembrava, per così dire, erompere da tutte le viscere della terra, anche la sapienza di Federigo il Grande, anche il genio di Napoleone Primo sarebbero riusciti impotenti.

La Famiglia Reale partita da Parigi in due veicoli, uno dei quali di forma straordinaria ed espressamente costrutto giunse a Chalons-sur-Marne ad ora assai più tarda di quella indicata ai distaccamenti di Usseri e di Dragoni destinati a scortarla, i quali perchè la loro presenza sulla via eccitava l' allarme doverono ritirarsi sul fare del giorno. Quindi proseguì indifesa il suo cammino tranquillamente fino a Ste Menehoulde. Ivi vaghe voci della sua fuga l' avevano precorsa e la Guardia Nazionale insospettita era in arme per impedire ai Dragoni di uscire armati in suo soccorso. Il Re inquieto ed ansioso sporgeva la testa dalla carrozza cercandoli con lo sguardo, quando il figlio del maestro di Posta accanito repubblicano chiamato Drouet lo riconobbe senza averlo mai visto, solamente per la sua somiglianza colle immagini che erano coniate sulle monete di Francia. *Bruto novello* stimò atto gloriosissimo per lui l' arrestare il Monarca. Non osò farlo subito per timore dei Dragoni già saliti in sella, ma balzato sul migliore dei suoi cavalli corse per la più

diritta via alla volta di Varennes sicuro di pervenirvi due ore prima della designata sua vittima. Un Maresciallo d' alloggio dei Dragoni riuscito bravamente a recarsi al suo posto lo riconobbe, indovinò il suo disegno, e lo inseguì risoluto ad uccidere questo messaggiero di morte. Drouet pratico dei luoghi si accorse del pericolo, si cacciò fra i boschi vicini, e per tortuosi ed intricati sentieri riuscì ad involarsi alla vista del soldato che trattenuto dal pesante armamento non potè raggiungerlo.

Arrivato verso sera sano e salvo a Varennes cercò alcuni amici suoi pari che armati da Guardie Nazionali si recarono al ponte, vi rovesciarono un carro per impedire il passaggio e si posero in agguato sotto l' arco della torre che ne chiudeva l' egresso.

Giunse dopo varie ore l' insidiato convoglio, quando i cavalli che lo traevano si arrestarono spaventati alla vista dell'ostacolo frapposto. Drouet ed i suoi compagni usciti dal nascondiglio e puntate le armi intimarono ai viaggiatori l' arresto. Sebbene tal maniera d' agire più che di un arresto legale avesse la forma di un assalto di malandrini Luigi XVI sempre eguale a se stesso proibì alle sue guardie del corpo che sedevano travestite sul seggio anteriore del cocchio di far fuoco su quei manigoldi, e docile all' intimazione si rassegnò a seguirli alla vicina casa del Sindaco chiamato Sausse per la verifi-

ca del passaporto. Ivi fu accompagnato dalla Regina e dalla di lui sorella Elisabetta, le quali coi fanciulli in braccio tentarono con lagrime e preghiere impietosire quell' uomo perchè non si opponesse alla loro partenza; ma mentre egli pendeva incerto ed agitato fra la compassione, e la tremenda responsabilità che sentiva piombare sulla sua testa, Drouet per assicurare il suo colpo corse immediatamente alle campane più vicine e cominciò a suonare a stormo. La popolazione abituata come è nei tempi di rivoluzione ad impugnare ad ogni istante le armi si precipitò nelle vie, assediò la casa del Sindaco e così venne meno in quei principi sventurati ogni speranza di salvezza.

Gli Usseri chiamati a scortare la supposta cassa militare stavano schierati a poca distanza sulla via al di là del fiume, ignari di quanto avveniva dall' altra parte, e del vero scopo cui erano destinati celato ad essi perchè sospetti di parteggiare per la rivoluzione; al suono improvviso delle campane si avvicinarono al ponte, e lo trovarono asserragliato e difeso da cittadini armati per impedirne il passaggio. Gli ufficiali venuti a parlamento e conosciuta la vera causa dell' allarme ottennero di passare purchè non seguiti dalla truppa. Ammessi presso al Re riceverono l' ordine di liberarlo, e di avvisare Bouillè perchè alla testa del Reggimento Royal Allemand corresse in suo soccorso. Tornati in-

dietro trovarono gli Usseri ammutinati che mandavano grida sediziose, ricusavano obbedienza ai loro ordini e fraternizzavano col popolo. Minacciati da questo e dai soldati doverono prendere in gran fretta la via di Stenay per potere eseguire la seconda parte del ricevuto comando. Anche i Dragoni di S[te] Menehoulde sebbene meglio intenzionati in principio, dopo lungo contrasto colle Guardie Nazionali scoraggiati per mancanza di Ufficiali autorevoli avevano finito per cedere alle ingiunzioni del Municipio che imponeva ad essi di non muovere a favorire l' evasione del Monarca. Sembra veramente inesplicabile come gli amici di questo provvisti di così larghi mezzi, e dopo tanti preparativi non riuscissero neppure a raccogliere le poche forze bastanti a vincere il debole ostacolo che lo trattenne prigioniero; e come Choiseul e Bouillè non si trovassero al suo fianco nel decisivo momento; e come questo ultimo dopo averlo aspettato tutto il giorno a Dunn in vicinanza di Varennes verso sera tornasse a Stenay supponendo fallita o procrastinata la fuga del suo Sovrano.

A pochi passi da Stenay fu raggiunto dagli Ufficiali degli Usseri che gli recavano il tristo annunzio. Addolorato, ma non atterrito corse al quartiere dei suoi prodi Cavalieri Alemanni i quali incrollabili nella loro fede furono immediatamente in battaglia. Erano circa 600 uomini montati sopra robusti cavalli Nor-

manni, schierati in ordinanza che sarebbe stata bellissima se le tenebre della notte non avessero nascosto lo splendore delle forbite corazze. Attenti militarmente alla voce del loro duce udirono silenziosi le strettezze del Re, e commossi all' appello da esso fatto al loro valore partirono in colonna al galoppo mandando alte grida di guerra sperando vendicare a Varennes l' immeritato disastro di Parigi.

Bouillè galoppava alla testa dell' avanguardia, mio Padre lo seguiva al fianco del suo plutone, ed io volentieri avrei galoppato con loro perchè sebbene non sia mancata alla mia vita la fortuna di prendere le armi per una causa generosa pure non posso non invidiare a mio Padre l' avere avuto parte a questa impresa la quale se fosse riuscita avrebbe meritato la riconoscenza della umanità tutta intiera, e quella sopra tutto del partito liberale Europeo, perchè il Regicidio e gli atti atroci che lo precederono e lo seguirono ritardarono per lungo tempo e contrastano ancora il trionfo della libertà.

Compita la rapida marcia i bravi Corazzieri furono ricevuti a fucilate in vicinanza di Varennes dagli avamposti Repubblicani. Sorrisero al ronzio delle palle nemiche e lasciando ai petti ed ai ferri dei loro cavalli la cura di punire l' audacia degli aggressori, senza far alto neppure un momento si spinsero fino al fiu-

me che speravano varcare sul ponte stesso ove rimase il Re prigioniero. Ma ivi ebber principio per quei valorosi nuovi ed amari disinganni. Il ponte era già demolito; la riva opposta del fiume profondo e non guadabile in vicinanza, era difesa non solamente da numerose schiere di popolani armati, ma ancora da truppe regolari e da cannonieri ribelli chiamati in aiuto dagli abitanti di Varennes; i quali divenuti complici dell' arresto del Re furono trascinati dagli eventi a far causa comune coll' Assemblea di Parigi, e minacciati dall' armata di Bouillè provvidero alla loro salvezza con quell' energica e meravigliosa attività che nei momenti supremi onora altamente il carattere Francese.

Spuntava appena il giorno e già da varie ore la famiglia Reale con scorta numerosa viaggiava alla volta di Parigi. Alla vista di quelle trincere improvvisate, di quei cannoni puntati e sopra tutto dello spirito d' insubordinazione che andava diffondendosi in tutti i corpi dell' Armata Bouillè dovè mordersi le labbra e riconoscere fallito il suo tentativo generoso. Chiunque ha la più leggiera tintura di cose militari sa che la Cavalleria grave destinata a coadiuvare ed assicurare gli assalti iniziati dalle altre armi, è affatto impotente a preparargli ed a vincere da se sola gli ostacoli naturali o artificiali che trattengono i movimenti degli eserciti. Egli esperto uomo di guerra non potea illudersi

sulla posizione cui era ridotto; gettare un nuovo ponte sotto il fuoco nemico, traversare il fiume, espugnare le posizioni fortificate, percorrere rapidamente un lungo tratto di paese ostile, raggiungere il Re, mettere in fuga la scorta tentare tali cose senza fanteria, senza artiglieria, senza materiali di guerra, con soli cinque o seicento Cavalieri a tutta prova ma gravemente armati, piuttosto che temerità sarebbe stata follia. Gli convenne quindi rassegnarsi all' avverso destino, chiamare a raccolta i suoi bravi i quali ripresero lentamente la via dei loro alloggiamenti, ove giunsero mesti e silenziosi, ma confortati dalla coscienza di non aver mancato all' onore.

Dopo questi fatti Bouillè dovè lasciare la Francia per fuggire la vendetta del partito vincitore. Il Reggimento non era compromesso per avere obbedito agli ordini del suo legittimo capo; ma tenuto in sospetto per i suoi sentimenti monarchici, e temuto per il suo valore. Rimase non so quanto tempo a Stenay e poi fu trasferito a Luneville in Lorena, ove cambiò il nome di Reale Tedesco in quello di quindicesimo Cavalleria, come si rileva da una lettera di mio padre che è senza data e senza alcun timbro postale, e sembra scritta dai confini svizzeri, quando egli si trovava in temporaneo congedo, e forse rimessa per occasione privata allo Zio Uberto Boni; vi loda la condotta del Reggimento e nè

indica la dimora, ed il suo nuovo nome.

La mattina del 25 Giugno 1791 dopo quattro giorni di assenza rientrò la Famiglia Reale in Parigi scortata da innumerevoli Guardie Nazionali capitanate dal loro Generalissimo Marchese di Lafayette, il quale sognava ancora il trionfo del sistema Costituzionale ponendo a capo dello stato un Re schernito e prigioniero. Questo ambizioso utopista emulo di Bouillè dovè ben presto far luogo a demagoghi più positivi e meno onesti di lui, fuggire all' estero per aver salva la vita, fare dimora non breve nelle prigioni austriache e prussiane, e quindi ripassare l' Oceano per ritrovare la libertà nella terra che fu primo teatro dei suoi giovanili combattimenti. Uomo fortunato, perchè quaranta anni dopo nella sua robusta decrepitezza, richiamato in patria, potè cooperare nel 1830 alla restaurazione di quegli stessi ordinamenti politici che da tanto tempo aveva vagheggiati.

I Sovrani d' Europa profondamente commossi per la prigionia di Luigi XVI si adunarono a Pilnitz in Sassonia per provvedere ai comuni interessi posti in pericolo per gli sconvolgimenti francesi. Dugento mila uomini Austriaci e Prussiani erano già spiegati in linea fra Strasburgo e la Schelda a difesa dei confini germanici. Ventimila emigrati Francesi quasi tutti officiali erano concentrati a Coblenza sotto l' ordine dei due fratelli del Re, il Duca di Pro-

venza e il Conte d' Artois, i quali accolti benignamente dall' Elettore di Treveri sospiravano il momento di rientrare armati ad abbattere la rivoluzione nel suolo natio. Il Governo di Berlino poneva in piede di guerra tutte le sue numerosisime schiere. Il solo Pietro Leopoldo Imperatore d' Austria cognato di Luigi XVI principe filosofo e già acclamato riformatore della Toscana faceva udire la sua voce autorevole in favore della moderazione e della pace considerando lo stato infelice cui sarebbe ridotta dopo cominciate le ostilità la famiglia dei principi prigionieri, e le immense calamità che sovrastavano all' Europa per l' esplosione di una guerra di principj accesa in un momento di tanta esaltazione di animi, di così aspro conflitto d' interessi vitali.

Il grado occupato da mio padre nell' esercito francese era onorario e non vi era annesso stipendio alcuno. I gradi superiori al contrario largamente retribuiti si vendevano per forti somme di danaro. Questo barbaro sistema credo che duri tuttora in Inghilterra, e se si riesce ad avervi soldati valorosi bisogna ammettere che in quel paese l' educazione e i costumi suppliscano efficacemente ai vizi delle Istituzioni. Ufficiale sopra numero ormai sperimentato per vari anni di servizio, sempre presente nell' ora del pericolo, nei momenti di calma mio Padre otteneva facilmente congedi che gli scorciavano

la noia della vita di guarnigione; perciò anche nell' autunno di quell' anno potè ritornare in patria a rivedere la Madre ed i parenti, sicuro che l' imminente guerra non avrebbe avuto principio prima del finire dell' inverno. Nel Gennaio 1792 ne ripartì per la Lorena facendo un viaggio gradevole ed istruttivo, come egli dice, nelle province Lombarde, in varie parti della Germania, ed in alcuni dei cantoni svizzeri che sopratutto lo colpirono per la semplicità dei costumi patriarcali, posti a confronto colle abitudini licenziose delle grandi città della vicina Francia.

Nel tempo stesso morì l' Imperatore d' Austria Pietro Leopoldo ed il successore Francesco, che tutti i miei coetanei hanno conosciuto più che carceriere, carnefice di Silvio Pellico e di Gonfalonieri, nemico acerrimo di ogni idea liberale, coronato a Francoforte incitava la confederazione Germanica a troncare ogni indugio marciando direttamente sopra Parigi a soffocare quel focolare di rivoluzione che ormai incoraggito da troppo lunga tolleranza era divenuto una minaccia per l' Europa intera. Luigi XVI fu dichiarato prigioniero dei suoi nemici e non più libero dei suoi atti: il Conte di Provenza riconosciuto in sua vece Reggente del Regno. Questi con vari proclami eccitava il popolo francese ad insorgere per abbattere il governo rivoluzionario, ed ordinava a tutti i corpi arma-

ti di marciare a Coblenza per formare l' avanguardia dell' esercito confederato destinato ad invadere la Francia. Tali provocazioni irritarono l' orgoglio nazionale dei Francesi i quali se sanno spesso affrontare coraggiosamente i pericoli vicini, sempre poi li disprezzano quando sono lontani. Solamente il Clero nell' interesse della religione oppressa e la nobiltà quasi tutta emigrata invocavano l' intervento straniero aborrito generalmente da tutti gli altri partiti, e dalla armata stessa che si dichiarò pronta a respingerlo. Anche il Re prigioniero trascinato dall' entusiasmo popolare e dalla sperenza di ricuperare il pubblico favore s' indusse nell' Aprile del 1792 a rispondere con una formale dichiarazione di guerra alla sfida delle potenze confederate. Fu allora che il Reggimento Reale Tedesco lontano come era dalla forzata dimora del Re col quale non aveva più mezzo di comunicazione, uniformandosi agli ordini del di lui fratello Reggente risolvè d' emigrare in massa dirigendosi a Treveri con armi e bagagli, deciso a vincere con la forza qualunque ostacolo si opponesse al suo passaggio. Tale audace consiglio era ispirato dalla fiducia nel proprio valore, dalla posizione intollerabile cui l' aveva ridotto la sua fedeltà al trono, dai sentimenti monarchici della sua ufficialità che seppe sempre mantenere nelle file la più severa disciplina, dalla probabilità del facile trionfo delle Armate stra-

niere tanto superiori in numero, in istruzione, in ogni sorta di mezzi militari allo scarso, mal provvisto, disordinato esercito francese. Mio padre nelle sue lettere esprime più volte l'intima convinzione in cui era che il Governo di Parigi imposto alla Francia da una fazione prepotente ed audace fosse odiato da tutta la parte onesta della Nazione, la quale incoraggiata dai primi passi delle armate alleate sarebbe insorta unanime a favorire la controrivoluzione.

Treveri è situata al nord di Luneville ad una distanza che in linea retta non supera certamente dugento chilometri, ma questa linea conduce sotto il cannone di Metz e di Thionville, piazze forti cui non conveniva avvicinarsi per evitare conflitti colle numerose guarnigioni che potevano distruggere o ritenere prigioniero il Reggimento intiero. Ordini severissimi di Parigi ingiungevano alle autorità militari e municipali di quelle provincie d'impedirgli ad ogni costo di andare ad ingrossare le file nemiche. Convenne scegliere vie assai più lunghe e tortuose dove non mancarono ostacoli d'ogni maniera frapposti dalle ostili ed entusiastiche popolazioni. Mio padre considerava questa marcia, che durò più di un mese, come l'operazione più ardua e spinosa, a cui prese parte nella sua vita militare. Distaccato in avanguardia per provvedere ai viveri ed ai foraggi, riuscì ad ottenerli scarsissimi sempre colle minacce e col

terrore. Raccontava di essere stato due giorni interi senza nutrimento alcuno, e di avere sofferto per trentasei ore il tormento della sete senza il refrigerio di un sorso d'acqua potabile. Spesso dovè comandare fronte indietro al suo drappello per disperdere colla sciabola attruppamenti accalcati nelle vie, che lo perseguitavano con fischi e sassate. Le donne primeggiavano nelle ingiurie, e, come è naturale, non mancarono per parte degli inaspriti Tedeschi severe ma non crudeli rappresaglie. Un giorno in vicinanza del confine entrato solo per requisire viveri in un villaggio che credeva sguarnito di truppe, s' imbattè in tre Granatieri francesi che gli si avventarono addosso per trucidarlo. Egli era a piedi, e assicurate al muro più vicino le spalle, sguainando il suo lungo fendente seppe parare bravamente i loro colpi finchè due dei suoi soldati non giunsero a liberarlo. I Granatieri si ritirarono minacciando vendetta, e corsero a dare l' allarme alla caserma ove alloggiava il loro numeroso Reggimento, il quale prese tosto le armi per arrestare i Cavalieri tedeschi. Ma questi sebbene estenuati dalle fatiche e dal digiuno l' assalirono arditamente di fronte senza lasciargli il tempo di disporsi in solido ordinamento, uccisero vari dei suoi uomini e sgominarono il rimanente che fuggì a precipizio lasciando aperta agli avversari la via del sospirato confine Alemanno.

Giunto a Wibourg presso a Treveri mio Padre il 13 Maggio 1792 scrisse allo Zio: *Eccomi finalmente contento, il Reggimento dopo mille infami persecuzioni è passato al servizio dei principi tutto intero, essi ci avevano autorizzato a portare stendardo e cassa militare e tutto è passato con noi. Non so esprimerle però quanto abbiamo sofferto prima di questo momento. Abbiamo avuto battaglia con un reggimento di Fanteria tre volte più numeroso del nostro..... da un mese in poi siamo sempre in attività....... Ma siamo stati ricompensati di tutto questo. A Treveri mille Ufficiali Francesi sono venuti incontro a noi con carri carichi di provvisioni e di vino (La Marescialla di Broglio era con loro)...... I gridi viva Royal Allemand si sono fatti sentire fino alle nuvole. Da che siamo in Germania tutti ci ricolmano di garbatezze e di elogi...... faccia passare questi dettagli a mia Madre, a mia Sorella, allo Zio Onofrio; non parli dei pericoli che ho corso. Questi sono nulla quando sono passati, e non si trionfa con gloria che quando si corre pericolo.....* In altra lettera scritta da Treveri il 22 Giugno diretta all' Amministratore dei suoi beni Pietro Becherucci, uomo stimabile ed affezionatissimo a lui, trovo fra le altre le parole seguenti: *verso la metà del mese futuro saremo già accampati con l' Armata prussiana verso Coblenza; di là entreremo in Fran-*

cia con tre armate che da questa parte ascenderanno ai 240 mila uomini. L' idea di fare la guerra coi Prussiani e il Re di Prussia mi fa il più gran piacere, mi troverò al più bello di tutti i spettacoli che si siano visti da più secoli in poi. I Francesi democratici sono stati battuti in tutte le occasioni e lo saranno ancora, l' undici di questo mese è stato ammazzato M.r de Guyon il migliore dei loro Generali.

Nel 28 Giugno 1792 scrive nuovamente al Becherucci e per giustificarsi di avere speso più del previsto, dice: *sono nell' età in cui l' uomo deve istruirsi e divertirsi ed ho fatto l' uno e l' altro, avendo veduto due terzi della Germania e parte della Francia. Aggiungete che queste spese è l' onore che me le ha fatte fare, che senza disonorarmi non poteva condurmi diversamente; che oltre di questo se la controrivoluzione segue come tutto l' annunzia ho quasi la certezza di essere Capitano l' anno futuro e Maggiore fra due o tre anni; se la controrivoluzione non segue lascio per sempre il servizio e non ho più occasione di dispendiarmi così. E avrò avuto la gloria di servire come qualunque Gentiluomo doveva farlo, nel Corpo più distinto d' Europa. I principi nell' atto di complimentarci sulla nostra emigrazione ci hanno spedito un Colonnello al Corpo, ed hanno scritto fra le altre cose obbliganti quello che segue: Le giornate di Parigi e di Varennes (all' una*

e all' altra il Reggimento si trovò) saranno cancellate dai fasti della storia di Francia, ma la gloria e la fedeltà di R. Allemand formeranno la più bella pagina dei fasti del Regno. Se il nostro dovere non ci ritenesse a Coblenza verremmo noi stessi a complimentare il Reggimento, ma speriamo fra poco metterci alla vostra testa per condurvi ai piedi del Re nostro fratello.

Queste lettere scritte in stile trascurato, non esente di gallicismi i quali non avrebbero certamente fatto presagire in mio Padre il futuro Arciconsolo dell' Accademia della Crusca, mi sembrano assai interessanti perchè danno una idea giusta delle condizioni politiche di quell' epoca; perchè spiegano come la forza degli avvenimenti lo trascinò a divenir campione del legittimismo europeo, il che dovè in seguito molto influire sul suo modo di pensare; e perchè dipingono al vivo il di lui carattere giovanile sempre energico, anche dopo così lunga serie di contrarietà e di amarezze, e sempre pronto a riaprirsi ad ogni ragionevole speranza; qualità preziosa in tutti gli uomini di azione e sopratutto in quelli che tentano la fortuna delle armi.

I combattimenti cui allude la prima di queste lettere avvenivano nel Belgio, paese politicamente annesso all' Impero di Vienna. Agitato da fazioni e debolmente guarnito fu invaso dai patriotti Francesi che l' occuparono facilmente

annunziandosi messaggeri di libertà e di indipendenza. Dopo la dichiarazione di guerra però le guarnigioni austriache considerevolmente rafforzate formarono l' estrema destra dell' esercito confederato e mossero le prime ad assalire gl' invasori i quali inesperti, indisciplinati, presi da panico terrore ripiegarono in gran disordine uccidendo alcuni fra i loro capi che tentavano ricondurgli a combattere. Il Duca di Brunswik comandante supremo dell' esercito germanico non seppe, o non volle profittare di questi primi successi. Tardi cominciò dal centro le sue mosse in avanti coll' armata prussiana cui il Reggimento R. Allemand era aggregato; consumò vari giorni ad espugnare le fortezze di Verdun e di Luneville, lasciò un numeroso corpo di truppe a Thionville e si arrestò davanti alla Foresta dell' Argonnes i di cui formidabili passi furono chiamati le Termopili della Francia.

Questi indugi e queste esitazioni in faccia ad un esercito tanto inferiore di numero nocquero alla reputazione militare del Duca di Brunswik e fecero sospettare in lui segrete intelligenze col Governo costituzionale di Parigi al quale sembrava assentire in fondo dell' animo, talchè correva voce perfino che gli fosse stato offerto il trono di Francia. Dumouriez, uomo di straordinaria energia, eletto Generale in capo dell' esercito francese dopo l' evasione di Lafayette, seppe trar profitto dal tempo che l' avversario

gli concedeva; in poche settimane riuscì a trasformare le guardie nazionali e i volontari in veri soldati, infondendo nei loro animi quell' entusiasmo guerriero di cui nessun popolo più del francese facilmente si accende. Seppe con abili manovre operare il congiungimento della sua coll' Armata di Kellerman uscita da Metz, formando così una massa di 45,000 combattenti, coi quali si accinse a respingere i 110,000 Alleati che marciavano sopra Parigi. Occupò i passi più praticabili della foresta prima del nemico molestandolo continuamente con avvisaglie che sempre riuscirono onorevoli alle sue armi. I Prussiani al contrario trattenuti inoperosi in campagne sterili e malsane soggiacevano a crudeli infermità che ne assottigliavano il numero e ne fiaccavano l' ardire. Una nuova divisione austriaca condotta in loro soccorso dal Generale Klairfait venne da Strasburgo a rafforzare l' estrema sinistra, ed a questa il giovine Re di Prussia indignato dell' inazione del proprio Generale in capo, dette ordine di assalire immediatamente il centro francese, il quale era debolissimo per la lunghezza eccessiva della linea di battaglia. Klairfait eseguì bravamente l' operazione non senza incontrare gravi perdite, ed aperto alle armi alleate il valico della foresta, Dumouriez avviluppato da forze preponderanti dovè raccogliere le proprie per conservare le sue comunicazioni con Parigi. Pure non volle ritirarsi senza offri-

re battaglia al nemico, rispondendo a chi lo tacciava di temerario consiglio, che nei pericoli estremi la vera prudenza nell' audacia consiste. Scelse a tale uopo l' altipiano di Valmy, posizione vantaggiosa di cui Kellerman teneva la chiave e che si prestava mirabilmente in ogni emergenza all' offesa, alla difesa, alla ritirata. Se Brunswik fosse stato un Generale animoso avrebbe diviso il suo numeroso esercito in due parti attaccando colla più forte l' armata di Dumouriez, e spingendo l' altra sulla capitale priva di mezzi di difesa facilmente avrebbe salvato il Re e disperso i turbolenti agitatori. Egli preferì piombare con tutte le sue forze sul campo di Valmy la mattina del 20 Settembre 1792, ed occupate le alture che lo circondano, formò le sue schiere in due linee di battaglia una perpendicolare all' altra guidandole ambedue in fitti ed estesi battaglioni ad opprimere di fronte e di fianco l' esercito nemico. Tali disposizioni sagaci lo avrebbero condotto a sicura vittoria se l' ardire non gli fosse mancato nel momento decisivo; ma giunto a tiro di cannone arrestò la marcia per porre in prima linea l' Artiglieria ordinando un vivo fuoco incrociato con cui sperava gettare lo scompiglio nelle giovani e poco agguerrite milizie francesi. La nebbia che sul mattino ingombrava l' atmosfera resa più folta dal denso fumo di tante esplosioni impedì l' esattezza del tiro e salvò i Francesi dalla strage,

talchè insuperbiti per il favore della fortuna risposero bravamente coi loro cannoni al fuoco nemico, rimanendo fermi ed impavidi per lungo tempo senza perdere un palmo di terreno. Così Brunswik consumò inutilmente molte munizioni e molte ore preziose, e solamente verso la sera si decise ad assalire il mulino di Valmy, dal cui possesso dipendeva l' esito della giornata. Questa posizione elevata era difesa da Kellerman e dal Duca di Chartres figlio del Duca d' Orleans che poi nel 1830 fu Luigi Filippo Re dei Francesi. Arditi, intelligenti, caldi parteggiatori di libertà, questi due giovani ufficiali non aspettarono di piede fermo il nemico, ma corsero ad incontrarlo alla testa delle loro colonne animandole coll' esempio, e colla promessa di sicura vittoria. Ivi fu fiera e sanguinosa la lotta; le falangi tedesche non furono rotte, ma trattenute lungamente dall' impeto francese, talchè al sopraggiungere della notte stimarono prudente riprendere in buon ordine le forti posizioni donde si erano partite.

L' indomani i due eserciti nemici trovavansi a fronte in condizioni quasi identiche a quelle della vigilia ed i Tedeschi tanto superiori di numero avrebbero potuto incalzare nuovamente con truppe riposate le stanche e quasi circondate schiere francesi costringendole a ritirata disastrosa, e forse ancora a dover deporre le armi. Ma Brunswik che a nessun costo voleva do-

mare completamente la rivoluzione, aprì invece trattative di pace dicendo che la padronanza dei passi della Foresta dell' Argonnes salvava ormai l' onore delle armi alemanne, quasi che le guerre, dove tante migliaia d' uomini periscono, si facessero solamente per l' onore delle armi. L' insuccesso dell' antecedente giornata, l' inaspettato valore spiegato dai Francesi, l' ostile entusiasmo delle popolazioni parimente inaspettato, la stagione avanzata, e sopratutto le malattie che desolavano la sua armata furono gli argomenti di cui si valse per indurre l' animo dello scoraggito suo Re a piegare agli accordi.

Dumouriez d' altro canto accorto politico non meno che Generale valente doveva accogliere queste proposizioni di pace come l' unica via che la fortuna gli aprisse ad uscire con gloria da una posizione disperata. Fu quindi convenuto che l' Armata prussiana riprenderebbe lentamente la via del Reno; che Dumouriez farebbe mostra d' inseguirla senza molestarla fino al confine germanico; che rimasta libera la Francia delle truppe nemiche, Dumouriez avrebbe ricondotto a Parigi il suo esercito vittorioso per imporvi la liberazione di Luigi XVI e la restaurazione del Regno Costituzionale.

Adolfo Thiers, nella sua celebre storia della rivoluzione, nega l' esistenza di queste convenzioni segrete e vuole attribuire unicamente agli errori di Brunswik ed al valore dei Fran-

cesi la ritirata dei Prussiani. Alfonso Lamartine nella sua non meno rinomata storia dei Girondini le afferma quali io le ho narrate, ed io mi attengo alla di lui opinione perchè mi sembra consentanea alla critica spassionata dei fatti e perchè anche mio Padre testimone autorevole, perchè oculare, le riteneva come vere e come unica spiegazione dell' esito incredibile e vergognoso a cui riuscì una guerra intrapresa con giganteschi apparati.

La storia giudicherà la condotta di Brunswik nelle sue conseguenze lontane, ma i suoi effetti immediati furono certamente fatali alla causa per cui egli combatteva. Basta rammentare come distruggesse in un giorno tutto il prestigio acquistato dagli eserciti tedeschi nella guerra dei sette anni sotto la scuola del Gran Federico: come lo stesso Generale francese Dumouriez screditato ed accusato di tradimento per non avere attaccato il nemico nella sua ritirata, dopo aver preso l' impegno di ristabilire Luigi XVI sul Trono dei suoi avi, si trovò impotente perfino a salvarlo dal supplizio: come finalmente nella Francia, lasciata in balia di se stessa, il furore popolare scatenato contro gl' invasori si trasformò in una lotta interna di partiti, dei quali il più crudele prevalse, inaugurando col nome di repubblica il Regno del terrore e della ghigliottina! Il pensiero rifugge dall' arrestarsi a considerare qual fu allora lo stato in

cui cadde la capitale del paese stimato il più civile del mondo, governata da Tribuni che esercitavano per pochi giorni l' impero mietendo senza distinzione di condizione, di sesso, di età, migliaia di vite innocenti e generose, e poi quasi in pena dei propri delitti condannandosi a vicenda a subire il ferro del nuovo strumento di morte; durando per vari mesi tale carnificina, finchè la solitudine e la stanchezza della città desolata non giunse a far tacere la sete di sangue e di vendetta.

Avvenimenti deplorabili che giustificarono appieno presso la gente onesta di Francia e di Germania l' intervento degli alleati, e resero odioso il nome di Brunswik il quale dopo avere spontaneamente accettato il comando di quell' impresa tradì la fiducia in lui generalmente riposta per antica fama di valente ed onorato capitano.

Gli Austriaci e gli emigrati francesi seguirono a malincuore i Prussiani nella ritirata; i primi si recarono nel Belgio in aiuto dell' Arciduca Alberto che difendeva quelle province minacciate; molti degli emigrati si arruolarono nelle loro file. Ma il maggior numero di essi giunto nel territorio germanico depose le armi e si disciolse. Tale fu la sorte del bel Reggimento R. Allemand, il quale era stato aggregato al quartiere generale di Brunswik fra le truppe più scelte, e credo fosse chiamato a pren-

dere parte ai fatti d' arme più importanti, per la sua provata prodezza. Di mio padre so solamente che corse grave pericolo di vita all' assedio di Thionville, per una bomba scoppiata a pochi passi di distanza da lui. So ancora che gli fu assai doloroso il separarsi dai suoi valorosi compagni d' arme coi quali aveva comune la memoria di tanti pericoli bravamente superati, di tante fatiche onorevolmente sostenute, di tante belle speranze svanite di trionfi e di gloria. Ma egli omai era provato a dolori ben più crudeli di questo, e apparecchiato alla prospera come all' avversa fortuna conservò nella nuova sventura quella calma fierezza che si addice al guerriero onorato, e che si ravvisa nelle parole della lettera seguente scritta da Stuttgard il 27 Ottobre 1792 per annunziare allo Zio l' esito infelice della campagna.

Eccomi fuori della guerra ed in sicuro, ma perseguitato dai patriotti francesi dalla Sciampagna fino al centro della Germania, dalle mani dei quali sono scampato con fatica, spesa e pericolo. Questi signori mi hanno impedito di riscuotere il resto del credito che avevo sopra Francfort, nella quale città sono arrivato contemporaneamente a loro, e in conseguenza mi hanno costretto ad aspettare che mi venga denari da Firenze o di riscuotere quello; ma per mettermi al coperto e stare sicuro e tranquillo me ne vado a Zurigo dove aspetterò con quie-

te dopo otto mesi di fatiche le più incredibili. Siccome mi riaccosterò fra qualche mese alla Toscana, così non entrerò in nessun dettaglio. Solo le dirò che ho veduto fare i più grandi sbagli del secolo, sbagli che forse rovesceranno l'Europa tutta e mi sono convinto che hanno reso una controrivoluzione in Francia per la forza, impossibile. Le armate tutte si sono ritirate di Francia. I Francesi sono già padroni della più bella parte dell'Alemagna e niente gli arresta nei loro progressi. Spira, Magonza, Francfort, Hanau, Witzburg hanno aperto le porte. I Magazzini Imperiali di differenti luoghi sono stati rimessi in loro potere e tutto va malissimo; le nuove dottrine che hanno fatto dei proseliti numerosi nelle frontiere della Germania facilitano le loro conquiste e l'antipatia naturale fra Francesi e Austriaci cede all'entusiasmo della libertà. Eccole in poche parole come vanno qui le cose. Non le dirò i rumori che corrono perchè non paiono fondati.

Qnesta lettera è l'ultima di quelle che io posseggo nella serie da me raccolta ad illustrazione della storia della gioventù di mio padre, la quale forma il soggetto della prima parte del mio presente lavoro.

L'invasione di alcune province tedesche a cui nella stessa si allude fu operata di propria iniziativa dal Generale Francese Custine, e condannata dagli uomini competenti nella

scienza militare, perchè occupando egli con un corpo d' armata le sponde dell' Alto Reno invece di marciare al nord per chiudere il passo di quel fiume all' esercito confederato, spinto da velleità di conquista marciò verso il sud per occupare le provincie del Palatinato rimaste scoperte per la mossa retrograda degli alleati, ed andò taglieggiando le città rammentate da mio padre, le quali di amiche che erano alla Francia per i principii propagati da lei, le divennero ostili per i modi ingiusti e brutali coi i quali i suoi guerrieri pretendevano attuarli; e fu gran ventura che questi Giacobini vestiti da soldati al loro arrivo a Francfort non raggiungessero mio padre; perchè trovandolo coll' uniforme di un reggimento francese che aveva combattuto cogli stranieri contro la Francia repubblicana, non era difficile che lo sottoponessero ad un consiglio di guerra, nel qual caso, chi sa se egli avrebbe mai riveduto la sua vera patria, se sarebbe passato a seconde nozze, e se io avrei ora la fortuna di poter narrare ad esempio dei miei figli le azioni del mio magnanimo Genitore.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

Sotto l' egida dell' Elvetica neutralità fino allora inviolata, trovò finalmente mio padre alcuni giorni di calma più che alle stanche membra, necessaria al suo spirito concitato dalle emozioni violente e dalle vicende tempestose in mezzo a cui da tanto tempo conduceva la vita:

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' onda perigliosa e guata,

così egli sulle amene e placide rive dell' acque di Zurigo ebbe agio di rivolgersi e considerare con animo più tranquillo la storia degli ultimi anni trascorsi, e gli avvenimenti inaspettati in cui si trovò avviluppato dal momento che giovanetto lasciò la sua patria vera, e di ravvisarvi i segni non dubbj di una trasformazione completa che per vie terribili e sanguinose andava allora operandosi nei destini della intiera società umana.

Cacciato qual pericoloso nemico dalla sua patria adottiva si persuase alfine che la causa per cui aveva combattuto era destinata a perire, e rammaricò sopratutto di non essere sciolto completamente dai vincoli che l' univano alla Francia, perchè ivi rimaneva l' oggetto più caro al suo cuore, l' unica e tenera figlia in cui sperava vedere rivivere l' immagine della consorte perduta. Rientrare in quella terra era impossibile a lui: allontanarne la figlia sarebbe stata improvvida cosa perchè le cure amorevoli della nutrice e dell' ava erano ad essa per lungo tempo ancora, assai più necessarie di quelle del giovine Genitore. Quindi dopo riflessione matura si attenne al primitivo consiglio di tornare in Toscana per viverví qualche tempo estraneo al furore dei partiti di cui era oltre modo stanco e disgustato, e per osservarvi da lungi lo sviluppo degli avvenimenti.

Un altro pensiero al tempo stesso lo preoccupava; giovine ancora di anni, maturo di esperienza e di consiglio, rinunziando alla carriera delle armi che un destino inesorabile sembrava chiudergli per sempre, era mestieri che si scegliesse un' altra via in cui esercitare l' operosità straordinaria che fu primo bisogno della sua esistenza. Lo studio e le lettere gli si presentarono alla mente come la consolazione più dolce concessa agli uomini perseguitati da sventure immeritate. Egli non ne era digiuno e non per

la prima volta benedisse allora la severità di sua Madre la quale fino dai primi anni, come già dicemmo, lo aveva piegato al lavoro della mente, rendendogli gradevole quel faticoso tirocinio che tanto spesso spaventa e riesce insopportabile ai giovani indolenti e volgari. In questa via lo confortava il pensiero che le opere dell' ingegno erano il modo più efficace di giovare alla Italia nelle umili condizioni cui le sue vicende storiche l' avevano condotta, e che da quelle si può ritrarre premio di lode assai meno soggetto al capriccio della fortuna di quello che non sieno gli allori raccolti sui campi di battaglia.

Non è supposizione gratuita il credere che l' amore della gloria non poco influisse sulla scelta della sua nuova carriera, perchè molti anni dopo dedicando i suoi due libri intitolati - *Saggio di antichità primitive* - alla virtuosa mia Madre, francamente egli stesso glielo confessa e se lo rimprovera come indizio di debolezza e vanità giovanile, da cui i consigli e gli esempi di lei lo avevano guarito; ma che egli scrivesse sempre con animo di giovare all' Italia sarebbe assurdo il negarlo perchè lo dice e lo ripete in tutte le introduzioni delle sue opere e lungi dal pentirsene, se ne dà vanto anche negli anni maturi.

Fu grande la gioia del suo ritorno negli amici e nei parenti e specialmente in questi ultimi i quali avevano tanto palpitato per la sua

vita, lusingati adesso dalla speranza di vederlo abbandonare per sempre la pericolosa carriera delle armi per darsi a coltivare le lettere nella terra natia.

Ma la sua Cortona, sebbene città illustre per antichità remota, per le sue mura ciclopiche e per gli oggetti d' arte preziosi che tuttora possiede i quali appartenendo ad età diversissime ed una dall' altra lontane, sono una prova della natura vigorosa e gentile degli uomini che nel progresso dei tempi la popolarono, non potè mai per la sua posizione alpestre ed appartata accrescere le sue industrie in guisa da nutrire nel suo giro non angusto una popolazione numerosa e tale da acquistare importanza nella moderna istoria. E se da un lato presenta alla meditazione dello storico il fenomeno singolare di un paese che vive da quaranta secoli senza variazione sensibile nel numero dei suoi abitatori, non poteva allora nè potrebbe adesso offrire ad un ingegno vivo e potente quale era quello di mio padre, nè il pascolo necessario di cui nutrirsi, nè un campo abbastanza vasto su cui esercitarsi.

Perciò scelse Firenze a sua stabile dimora, e nessuna città del mondo poteva offrire eguali attrattive ad un uomo stanco della vita agitata ed innamorato della vita studiosa. Ivi grandiosi monumenti ispiratori di nobili idee; ivi Biblioteche ricchissime in ogni ramo dello scibile u-

mano; ivi copiose collezioni di codici rari e di manoscritti preziosi; ivi fiorenti accademie e convegni piacevoli di dotti paesani, e stranieri accorsi nella capitale della Toscana dove l'indole tranquilla del popolo ed il mite governo del Sovrano Ferdinando III di Lorena facevano sperare durevole quella pace ormai bandita dai più grandi Stati di Europa e già seriamente minacciata in molte delle provincie italiane. Nè occorse gran tempo perchè le sue qualità personali, le avventure straordinarie della sua vita, la sua nobile condotta generalmente conosciuta, lo rendessero accetto in Firenze ad ogni classe di persone, e perchè fosse accolto con eguale favore nella società delle dame più gentili, e nella famigliarità degli uomini dotti e studiosi.

Ma qui conviene osservare che nel tempo in cui egli aveva vissuto in terra straniera un felice cambiamento era avvenuto nel modo di sentire degli Italiani, perchè gli anni della sua adolescenza furono appunto quelli di cui noi conosciamo i costumi per essere con tanta naturalezza dipinti sulle scene da Carlo Goldoni; tempi di ozj beati, di Cavalieri serventi, di Tenori, e di Soprani, tempi così amaramente derisi dalle satire del Parini, e fulminati con tanta ira dalla penna terribile di Vittorio Alfieri: tempi in cui non per corruzione profonda, ma per mollezza vergognosa gli animi degli Italiani erano giunti a quell' estremo grado di abbassamento

oltre il quale non è dato di scendere alla loro natura, e raggiunto il quale, è necessario che si rialzino.

E si rialzarono di fatti, perchè migliorate alquanto le condizioni politiche della nostra Penisola dopo cessata la dominazione degli Spagnoli, i più savi ed illuminati principi che la reggevano, s'accordarono ad iniziarvi un'era nuova di civiltà e di utili riforme, pubblicando leggi più consentanee ai nuovi bisogni dei popoli, svincolando il commercio e le proprietà dagli inceppamenti antichi, ed incoraggiando ogni maniera di studj, ma quelli sopra tutto, che sono diretti ad accrescere il ben essere sociale.

Giovò grandemente questo impulso a risvegliare gli addormentati spiriti degli Italiani e non andò guari che si videro sorgere quasi miracolosamente uomini di gran potenza d'ingegno dei quali alcuni come Parini ed Alfieri ricondussero la nostra letteratura all' altezza della sua vera missione; mentre altri più numerosi quali furono Volta, Spallanzani, Vico, Beccaria, Filangeri dedicati alle scienze fisiche, economiche e politiche, non solo eguagliarono per acutezza di mente i dotti contemporanei delle straniere nazioni, ma gli superarono ancora per la nuovità ed arditezza dei loro concepimenti. In questo periodo di risorgimento nazionale, e di giustificate speranze tornava mio padre ad abitare l'Italia, e trovava raccolti nella bella Fi-

renze molti dei più illustri fra i suoi figli, i quali, come ho già detto, speravano ancora che i tumulti e le guerre, onde tanta parte di Europa era straziata, non giungessero a turbare con influenza funesta l' avvenire ridente promesso alla loro patria dai provvidenziali avvenimenti.

Da tanto movimento d' idee non poteva andare disgiunto lo studio della patria lingua, di quella lingua dolcissima che il popolo Toscano ha fra le altre genti Italiane il privilegio d' imparare dal labbro materno in tutta la sua gentile purezza, mentre Firenze ne custodisce l' archivio nel tesoro dei suoi manoscritti. Mio padre nella sua lunga assenza non aveva potuto profittare di questi vantaggi e quanto più copiose soprabbondavano l' idee nella sua mente, tanto maggiore sentiva la difficoltà e il bisogno di vestirle d' italiane forme. Ad ottenere tale intento rivolse per molti mesi tutte le forze della volontà e dell' ingegno, e seguendo il precetto di Orazio dedicò allo studio dei classici Italiani i giorni e le notti; nè riuscirono inutili tali fatiche indefesse, perchè prima di tutto gli valsero l' onore di esser chiamato a far parte della Accademia Fiorentina, la quale aveva nella sala della libreria Magliabechiana la sua residenza.

Questa Accademia era stata fondata dieci anni prima dal Granduca Pietro Leopoldo e divisa in diverse sezioni perchè raccogliesse gli avanzi delle varie antiche Accademie Fiorentine,

le quali dopo di avere recato in altri tempi tanta luce alle lettere ed alle scienze erano poi decadute e ridotte quasi inoperose negli ultimi anni della dominazione Medicea. Una delle sue sezioni era dedicata particolarmente allo studio della lingua, ed aveva ripresi i lavori iniziati e poi sospesi dalla antica Accademia della Crusca, accingendosi alla redazione di un nuovo vocabolario. Composta di uomini di alto sentire che all'amore delle lettere univano quello della patria gloria, nacque in alcuni di essi il pensiero di onorare la memoria del principe degli storici Italiani, di Niccolò Macchiavelli, verso cui era stata ingiusta per lungo tempo la sua città natale, mentre le sue ceneri giacevano dimenticate da più di due secoli in un angolo del tempio di S. Croce; in quel Panteon Italiano dove le arti sfoggiarono ad eternare nomi di molti altri uomini illustri al pari di lui, ma meno perseguitati dalla fortuna.

Secondati dalla pubblica munificenza, questi uomini generosi riuscirono a riparare a tale ingiustizia erigendo un grandioso monumento sulle ceneri dell' antico Segretario della Repubblica che tanto soffrì ed operò a difesa della morente libertà fiorentina, e vollero ancora che un elogio di lui fosse letto nel loro seno affidandone a mio padre l' incarico non so se più ambito o temuto. Fu letto difatti nella pubblica adunanza del 7 Agosto 1794 e poi stampato nel-

l'anno successivo in data di Friburgo, forse perchè la meticolosissima Censura toscana avrebbe allora esitato ad assumere la responsabilità di quella pubblicazione.

Intorno a questo primo lavoro di mio padre, io mi propongo trattenermi più a lungo che sulle posteriori sue opere: primieramente perchè essendo più antico e non molto divulgato, suppongo ancora che sia meno di quelle conosciuto; in secondo luogo perchè la sua piccola mole mi dà agio di tesserne un sunto, trascrivendo varj frammenti dai quali si può rilevare con quali brillanti auspicj egli iniziasse la sua carriera di scrittore: finalmente perchè vari anni dopo averlo recitato mio padre si pentì di averlo scritto, e da questo pentimento solennemente manifestato alcuni trassero motivo dopo la sua morte di tacciarlo di volubilità e di debolezza di carattere per impiccolire la sua memoria. Ora io ritengo che i fatti da me narrati e le di lui parole che fedelmente riporto proveranno piuttosto la fatuità di tali accuse, e la pochezza di mente di coloro che le immaginarono.

Elogio di Niccolò Macchiavelli.

Animadverto in quam periculosum iter processerim.

Con questa sentenza tolta da Valerio Massimo egli comincia il suo discorso per mostrare agli

uditori quanto reputa difficile e spinoso il soggetto preso a trattare; indi deplora *che l' intestine discordie delle Repubbliche le inducano spesso ad essere ingrate verso magnanimi cittadini che pace libertà e vita talvolta per la patria sacrificarono; che al Fiorentino Niccolò Macchiavelli tanto perseguitato in vita mancassero per lungo tempo anche dopo la morte quelle postume onoranze con cui non di rado i posteri tentarono riparare le ingiustizie degli avi.* Ma prima di entrare a parlare dei meriti suoi vuol presentare in abozzo lo stato delle lettere nel secolo in cui nacque e fiorì quell' uomo immortale.

Fino dal secolo XIV era rinata in Italia la bella letteratura creata da Dante, ringentilita dal Petrarca e dal Boccaccio. Molti uomini dotti con lunghi e penosi viaggi erano riusciti ad arricchire l' Italia di manoscritti in cui si raccoglieva l' eredità dell' antica sapienza. Altri esuli illustri fuggendo la schiavitù Ottomanna vi avevano recato la cognizione della Greca favella, e la traduzione dei Codici Greci da cui scaturirono feconde sorgenti d' Attica scienza. Ma gli scrittori di storia che precederono il Macchiavelli, sebbene eleganti ed accurati, furono privi di quella filosofica energia e di quella acutezza che indaga e distingue le cagioni, che risale all' origine dei fatti per sceglierne i più istruttivi e trarne sugosi e profondi insegna-

menti. Mancava poi all' Italia la gloria di essere la creatrice della Politica che al dire di Plutarco, è l' arte di reggere e governare una estesa riunione di uomini. Arte che costituisce la forza degli stati, che gli dirige nella loro condotta e nei loro principj, che gli mena alle guerre ed alle paci, che gli solleva nelle interne discordie e nelle pubbliche disavventure. Arte conservatrice e perspicace che legge nell' avvenire e che animata dalla virtù solo può ritrarre gli stati dal precipizio nel quale tentano di sommergergli l' ignoranza, l' ambizione, e più ancora le viziose passioni degli scostumati membri che gli compongono.

Ma ecco, esclama mio Padre, *il creatore della politica, lo scrittore filosofo della storia, l' uomo che fece rinascere il genio di coltivare la propria lingua; che propose modelli di un robusto preciso ed amenissimo stile, l' emulo di Tacito, l' imitatore di Terenzio, il commentatore di Livio, ed ebbe Firenze la gloria di darlo all' Italia in Niccolò Macchiavelli.*

Parla brevemente dei suoi genitori e della sua adolescenza: dice che si educò da se stesso come quasi tutti gli uomini grandi. *La repubblica a cui apparteneva era allora avvilita da leggi fiacche e meschine, turbata da sanguinose discordie, priva di uomini energici e generosi che potessero sostenerla e sollevarla. Egli non credè soddisfare all' obbligo di buon cittadino*

col renderle uno sterile tributo di compassione e di dolore; ma acceso dal nobile entusiasmo dell' amore della patria, si sforzò di estirpare fin dalle radici i suoi vizj colle opere coi consigli cogli scritti e con gli esempi. E quando per la cacciata dei Medici ebbe riacquistata la sua libertà, compose i suoi discorsi sulle Deche di Tito Livio ad istruzione dei più scelti fra i giovani Fiorentini su cui balenava un raggio di speranza che gli annunziava della patria utili cittadini e sostenitori.

In questi discorsi espresse con filosofica precisione quanto imparò per lunga pratica e meditazione delle cose del mondo e degli uomini e dei politici rivolgimenti; e fermata la mente indagatrice sullo studio della storia dello ingrandimento di Roma e rifiutando il giudizio degli antichi storici che solevano attribuirlo all' incostante fortuna, vide Roma ingrandirsi perchè regolata da migliori leggi: perchè più militare disciplina e più religione aveva degli altri popoli. Dalle storie di Tito Livio trasse il soggetto dei suoi discorsi, e presi in esame i principj d' ogni governo, vide gli stati retti o dal Principe, o dagli ottimati, o dalla moltitudine. Osservò come tai governi buoni per se medesimi possono facilmente corrompersi, perchè il principato può divenire tirannide, gli ottimati lo stato di pochi, e il popolare governo in licenzioso convertirsi. Mercè di tali esami e di

tali principj il Macchiavelli fu il primo a riguardare un governo misto come il solo capace d' accordare quella dose di libertà compatibile con le umane passioni; governo che stabilì la felicità di una colta nazione di Europa, encomiata da tutti i savi e non entusiasti politici, che l' ha inalzata a quella opulenza e cultura che la rende oggetto di ammirazione e d' invidia.

Ma nessuna forma di governo può essere stabile, se una bene ordinata milizia dall' esterne, e dalle interne aggressioni non la difenda. Vide il Macchiavelli nella decadenza delle militari discipline nella sua patria il maggiore pericolo della sua rovina, e colla speranza di rendere all' Italia l' antico splendore guerriero, di riaccendere l' onore militare, e di farle proscrivere quelle mercenarie soldatesche che furono per tanto tempo cagione dei suoi maggiori guai, scrisse i suoi sette libri sull' arte della guerra, ove mostrò come possa crearsi un esercito non dannoso alla libertà dello stato, affidando ai cittadini la difesa della patria senza fare della armata un corpo staccato dalla società cui difende; propone milizie civiche le quali avranno il sentimento dell' onore ed ameranno la patria senza nuocerle, perchè offendendo la patria offenderebbero se stessi.

Allora appunto l' invenzione della polvere e quella delle artiglierie cambiato aveano le militari ordinanze, perchè combattere facevano ad

armi eguali la debolezza e la forza e l' eroe si vedeva condannato ad essere spento dal vile ed all' impeto del coraggio prevalere si vedeva nelle battaglie l' impavido valore morale che aspetta al posto le ferite e la morte.

Macchiavelli fu il primo ad insegnare con quali arti si può riuscire a coprirsi da tali armi, e come conveniva usare questi nuovi strumenti di distruzione per vincere con quelli. Mostrò ancora che non negli uomini a cavallo ma nelle fanterie sta il vero nerbo degli eserciti purchè siano addestrate ai militari esercizi per renderle atte ai disagi, al maneggio delle armi per respingere e spengere l' inimico; a mantenere l' ordine nel camminare, nel combattere e nell' alloggiare. Nessuna parte trascura delle militari istituzioni e ad ammaestramento dei condottieri propose gli esempi e le gesta di Castruccio. Mostrò come le di lui virtù guerriere l' avrebbero portato a signoreggiare l' intera Toscana se l' invida sorte spento non avesse l' eroe nell' atto di raccogliere la palma dei suoi trionfi. Eroe che se avesse avuto per patria la Macedonia o Roma avrebbe senza dubbio superato gli Scipioni e i Filippi.

La Repubblica di Firenze non trascurò le militari dottrine del Macchiavelli e a norma dei precetti, dei suggerimenti di lui creò una legione Toscana che posteriormente sotto la condotta di Giovanni dei Medici gloriosamente com-

battè mostrando . . . .

. . . . Che alla virtù Latina
O nulla manca o sol la disciplina.

Dopo i discorsi sulle deche di Tito Livio ed il trattato dell' arte della guerra, a meglio persuadere i suoi concittadini delle verità in quelli scritti enunciate volle il Macchiavelli fare la storia di Firenze in cui con energici tratti espresse le sventure degli avi per utile dei nipoti. Sobrio ed elegante scrittore, profondo pensatore, acuto osservatore prepara alla intelligenza delle sue storie dipingendo con rapido e filosofico pennello lo spazio di nove secoli, e mostra come operaronsi quelle sovversioni che renduti ci hanno sì differenti da quei Romani che sempre ammiriamo senza desiderare d' imitarli. Narrando i fatti della sua città negli ultimi tre secoli segue il suo governo nei suoi volubili cambiamenti; mostra come l' orgoglio e la cupidigia dei grandi tolse loro il governo che si ridusse nelle mani del popolo, come il popolo corrotto dalla sua elevazione aggiunse ai vizi propri quei vizi stessi rimproverati ai grandi poco anzi; del che sommamente irritata la plebe tolse a questo il governo. Sotto l' impero della plebe si videro moltiplicarsi le tirannie ed i tiranni, accendersi le passioni, irritarsi le vendette, la brama delle rapine, il disordine rianimare le fazioni, ed i tumulti ricondurre la plebe alla sua antica servitù, tal-

chè Firenze dopo tre secoli di rivoluzione, cresciuti i suoi vizi e le sue ricchezze, si vende a una famiglia potente che la soggioga.

Le sventure della sua patria altra opera alla posterità procurarono di quel sommo filosofo. Rientrati i Medici in patria gl' inquieti Fiorentini di mala voglia sopportarono quei cambiamenti operati dall' ambizione Medicea a solo oggetto di ridurre a servitù la patria loro. Il Macchiavelli per conservare quelle repubblicane scintille scrisse il libro del Principe nel quale mostrò ciò che un Principe nuovo è costretto di fare per sostenersi, e come incatenare deve l' odio che infonde nei sottoposti, e protestando che egli non parla nè dei Principi liberamente eletti, nè delle monarchie stabilite, mostra che l' usurpatore obbligato si vede a calcare la strada della crudeltà, della simulazione e del rigore. Mostra così ai suoi concittadini che non dovevano lusingarsi di vedere i Medici quali avrebbero dovuto essere, e che egli narrava non ciò che un Princige nuovo doveva fare, ma ciò che egli realmente faceva; ma per tendere un laccio all' ingrandimento Mediceo consiglia al tempo stesso ai Principi nuovi di servirsi dell' armi dei cittadini, quasi suggerendo loro d' armare in tal guisa alla vendetta il braccio dei numerosi nemici di un nuovo giogo. Consiglia ancora come solo mezzo ad un principe nuovo per acquistare gloria im-

mortale il cacciare i barbari d' Italia e così meglio nasconde la sua dubbia saetta. Avendo egli con gli esteri lungamente praticato, gli aveva conosciuti non superiori agli Italiani nè per virtù, nè per forza, nè per ingegno; quindi mostrare voleva che qui dove alligna ingegnosa e robusta gente, potevano aversi valorosi e prudenti guerrieri capaci di battere e superare i barbari che inondavano l' Italia; perchè sapeva inoltre quanto animosi alla difesa ci renda il combattere per i patrj Lari, per le mogli, pei figli, e quanto invincibile sia chi le sue proprietà, le sue leggi, i suoi templi difende, e conoscendo essere virtù grande nei figli d' Italia quando essa di capi non mancasse, prega il Cielo che qualche campione le mandi che dalla crudeltà e dall' insolenza dei Barbari la redima.

Dopo questa rapida rassegna delle opere principali di Macchiavelli passa mio Padre a mostrarlo nella sua carriera di uomo di stato e di privato, al quale oggetto crede utile accennare la situazione in cui erano Firenze e l' Italia quando ei si vide chiamato ai pubblici affari. *Verso la metà del XV secolo i primarj stati d' Italia erano egualmente invasi dalla smania d' invadere; colle leghe scambievolmente si bilanciavano, coi trattati si contenevano, s' indebolivano colle guerre. Era dunque l' Italia ciò che l' Europa divenne posteriormente e si*

reggeva con quell' artificiosa politica che ad arte ridusse l' ingannarsi a vicenda; arte agli Italiani rimproverata quando adottata fu dai detrattori d' Italia. L' accorgimento profondo spiegato dal Segretario Fiorentino nelle numerose sue missioni politiche presso l' Imperatore, il Pontefice, il Re di Francia ed i primari Potentati d' Italia non valse ad arrestare questa nobile terra nel fatale pendio dove per la decadenza dei pubblici costumi andava precipitando; talchè il partito Mediceo tornando a dominare a Firenze, il Macchiavelli caldo propugnatore di libertà venne escluso dai pubblici Uffizj da cui per sua gloria uscì poverissimo; ed indi a poco accusato di complicità nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il Cardinale Giovanni dei Medici si vide trascinato nelle pubbliche carceri e giusta il costume di quei tempi sottoposto ad ignominiosa tortura ch' ei sopportò nel silenzio e con eroica fermezza; e già gli sovrastava il supplizio che egli vedea avvicinarsi con stoico coraggio, se il Cardinale stesso divenuto Pontefice nel giubbilo della sua esaltazione non lo graziava della vita, senza però salvarlo dall' esilio e dalla miseria.

Narrando i casi infelici della vita di un uomo sì grande mio padre non sa frenare il suo sdegno contro i contemporanei, e meno ancora contro i postumi suoi persecutori i quali sembravano invidiargli perfino la pace del sepolcro.

Si compiace paragonare questi ultimi ai soldati di Agamennone occupati a straziare il cadavere di Ettore che in vita gli avrebbe cacciati in fuga col solo sguardo; e sebbene non pochi di essi appartenessero all' Ordine dei Gesuiti, non gli risparmia per questo e arriva a dire che il Macchiavelli *fu rivendicato dalla giusta e verace lentezza dei secoli, giacchè la posterità ritorse contro quella Società Religiosa le armi istesse con cui attaccato avea lo sventurato filosofo, e ad essa attribuì i principj stessi di artificiosa e simulata politica, ed insidiosa scienza di governare.*

Queste ultime parole furono da mio padre pubblicamente ritrattate dieci anni dopo in una nota della prefazione alla sua vita di Giovanni Boccaccio; ma di questa ritrattazione che menò gran rumore nel mondo letterario parleremo a suo luogo. Basti qui l' accennare che il suo elogio del Macchiavelli fu altamente encomiato dai dotti suoi ascoltatori e che meritò perfino le non facili lodi di Vittorio Alfieri il quale dimorava pure in Firenze per amore della lingua Toscana; parve al fiero Astigiano ravvisare in mio padre un degno seguace di quella robusta scuola letteraria di cui egli a buon diritto si stimava il rigeneratore e l' onorò finchè visse di benevolenza e di stima.

Così tornarono per mio padre giorni tranquilli e sereni dovuti all' influenza benefica del lavoro, alle doti del suo ingegno ed alla forza della sua volontà. Visse ancora per qualche anno in Firenze dedicato allo studio della lingua e della storia, studj suoi prediletti che mirabilmente si conciliano e si completano fra loro. Intraprese primieramente una storia delle costumanze civili dei popoli antichi, e molto, come egli narra nella già rammentata dedica a mia Madre, si travagliò di tale argomento. Ne scrisse i due primi libri ma poscia scoraggiato dalla vastità del soggetto che giudicò superiore alle sue forze l' abbandonò per riprenderlo dopo molti anni pubblicandone la prima parte col titolo modesto di Saggio di Antichità primitive.

Meno difficile e più grata fatica gli parve allora il farsi Biografo di alcuno di quei sommi scrittori che creando e perfezionando la lingua Italiana ci lasciarono in essa il germe imperituro e più fecondo della nostra vita nazionale. Forse la memoria di Avignone e di Valchiusa nelle cui vicinanze erano trascorsi i mesi più ridenti della sua vita lo spinsero a dare la preferenza al cantore di Laura e nel 1797 pubblicò i suoi quattro libri intitolati *del Petrarca e delle sue opere.* Ma su questo suo secondo lavoro che ha un' importanza letteraria assai maggiore del primo come sulle posteriori sue opere io non intendo diffondermi e molto meno dar

giudizio; assunto al quale la mia poca dottrina mi rende affatto incapace, ed al quale in ogni caso stimerei incompetente chiunque scrive dell' autore dei suoi giorni.

Mi limito perciò a riferire alcune parole dell' interessantissima prefazione ove dice, che cedendo anche egli all' imperioso dovere, che la natura ha scolpito in ogni petto, di giovare quanto si può alla patria, non gli parve di poterla più utilmente servire che scrivendo alcune vite di quei rari e fecondi ingegni a cui diede felice la cuna, e quella fama ne ottenne per cui molte nazioni di gran lunga inferiori le restano, poche l' agguagliano, non la sopravanza nessuna; dice che incominciò dal Petrarca non solo per risalire seco lui al rinascimento della moderna letteratura, ma ancora perchè gli parve che fra gli illustri sapienti che vanti il natio nostro suolo, nessuno in grado così sublime avesse riunito quei singolari doni dei quali a pochissimi la natura fu liberale. Aggiunge che prima di por mano all' opera visitò di qua e di là dai monti i luoghi resi celebri, o dal Petrarca lungamente abitati, non esclusa la sua tomba; che fece le più accurate ricerche nelle principali biblioteche d' Italia per raccoglierne i manoscritti e che coll' aiuto d' illustri e compiacentissimi Bibliotecari venne al possesso del più ricco e compiuto epistolario del Petrarca, che si conosca in Europa.

Queste parole bastano a far conoscere quale fu lo scopo che si prefisse e quanta cura ponesse perchè il suo lavoro riuscisse il più completo e veridico fra i molti che antecedentemente esistevano sull' importante argomento. Lo stile elegante, le amene descrizioni, gli interessanti episodj e le molteplici notizie che vi si trovano sparse lo rendono gradita lettura anche ai meno dotti della storia politica e letteraria di quei tempi.

Giunto il principio del 1798 ed essendo calmate le ire rivoluzionarie e ristabilito in Francia l' ordine legale volle riunirsi alla figlia e si recò a Marsiglia per ricondurla in educazione a Firenze. Posseggo una sua lettera alla sorella in cui descrive la commozione provata nel primo incontro colla fanciulla che non riconosceva affatto suo padre; vi narra ancora le traversie incontrate nel condurla in Toscana perchè imbarcato a Marsiglia, e contrastato dai venti impiegò due settimane per arrivare a Genova, quasi il medesimo tempo che oggi si impiega per traversare l' Atlantico. Giunto poi a Genova, per fuggire il pericolo dei ladri di mare che erano arruolati dall' Inghilterra per far guerra alla Francia e che ben volentieri depredavano anche gli Italiani, dovè affrontare a cavallo i disagi di un viaggio di settanta miglia per arrivare a Sarzana fra i dirupi della Riviera Ligure priva allora di strade, tenendo

sul davanti della sella la sua bambina, e preceduto da due uomini che la portavano sulle braccia nei punti pericolosi. Questa fanciulla però era destinata a trovare in Firenze un avvenire felice e ne ebbe al suo arrivo il primo saggio nell' amichevole tutela che assunse di essa la Marchesa Maddalena Capponi degna Madre dell' ottimo Gino recentemente rapito all' ammirazione d' Italia e all' amore dei Fiorentini.

Fino a questo tempo la Toscana, grazie all' impassibile neutralità del suo governo, aveva goduto d' invidiabile quiete sebbene gli eserciti della repubblica di Parigi combattessero lungamente con poco successo contro quelli dell' Austria, finchè i prodi Piemontesi alleati di questa difesero validamente le foci delle loro montagne. Ed anche quando i Francesi, posti nel 1796 sotto il comando del giovane Napoleone Bonaparte, riuscirono a valicare i passi Alpini e scesi in Italia per varie e fortunate battaglie vinte da quel sommo genio di guerra forzarono l' Austria a ritirarsi nei suoi antichi confini e con rapide marcie s' impadronirono di Roma e di Napoli di cui i governi si erano dichiarati avversi alla Francia, la neutralità della Toscana fu tuttavia rispettata, cosicchè essa andò esente dal flagello della guerra e dai danni dell' invasione. Solamente nel 1799 cambiarono le sue sorti, perchè allora per la lontananza di Bonaparte, e per la sconfitta di Abukir ove perì la

maggior parte del suo naviglio, ripresero animo i nemici della Francia, e gl' Inglesi vincitori, decisi a continuare con ogni mezzo la lotta, vollero per ragioni strategiche impadronirsi di Livorno. Questa violazione di territorio sebbene subita suo malgrado dal governo Toscano per la mancanza di mezzi di resistenza bastò a dare pretesto ai Francesi stanziati nella vicina Romagna di passare gli Appennini e di occupare Firenze. L' impotente Granduca stretto fra due fuochi non seppe trovare altra via di salvare i suoi diritti, che quella d' abbandonare lo stato per trasferirsi in Austria. Partì raccomandando ai suoi popoli pace e sottomissione ad ogni sorta d' invasori per salvare il paese dalla devastazione e dalla strage.

Negli anni precedenti per istigazione dei Francesi si erano costituite in Italia varie repubbliche le quali, malgrado le loro classiche denominazioni, non avevano alcun fondamento nei costumi e nei voti del popolo Italiano, ed erano destinate a perire appena rimanessero prive dell' appoggio straniero. Ora la Russia e l' Austria, miniere inesauribili d' armate disciplinate, inviavano in Italia nuove schiere poderose comandate dal Russo Suwarof il quale con abili movimenti minacciava il centro dello scarso e disseminato esercito Francese improvvidamente diviso dall' invitto suo duce. Ai fatti d' arme seguivano proclami che promettevano

alle stanche e malmenate genti Italiane pace e libertà sotto i governi dei principi antichi e le chiamavano ad armarsi a difesa della loro fede oppressa e perseguitata dai Francesi nella persona dell' esule e venerato suo Capo.

Gli Abruzzi e le Calabrie risposero prontamente a tale invito perchè grande era in quelle provincie l' odio ai Francesi, i quali ebbero il torto di offendere il sentimento religioso delle moltitudini e di volere introdurvi violentemente forme di governo da esse nè desiderate nè apprezzate. In Toscana non era minore lo sdegno per la prepotente invasione dello stato e per la espulsione del Sovrano, ma qui le ire tardarono più lungamente a manifestarsi per la mitezza della popolazione, per il disuso delle armi e per la mancanza assoluta d' ogni strumento di guerra.

I Cortonesi, cosa incredibile a dirsi, furono i primi a rompere le ostilità con temerario coraggio, quando Macdonald reduce da Napoli col suo corpo d' armata volle transitare il loro territorio per andare a rinforzare sul Po l' esercito Francese contro quello di Suwarof. Intorno a questo singolare episodio della storia del mio paese mi compiaccio riferire quanto ne scrisse Carlo Botta nella sua celebre storia dell' Italia Moderna (libro decimosettimo pagina 341). *Fu Cortona,* egli dice, *messa a dura prova. Pollacchi venuti da Perugia accorrevano per tornarla a*

divozione di Francia. Seguì una fiera zuffa a Terontola dove i Cortonesi erano andati ad incontrargli, poi al Campaccio a piè del monte perchè i Pollacchi prevalendo per arte di guerra si erano fatti avanti. Infine venne il conflitto sulle mura stesse della Città. Tentavano i soldati forestieri di sforzare le porte di San Domenico e di Sant' Agostino e di dare la scalata, ma quei di dentro si difesero sì valorosamenete che gli assalitori se ne rimasero avviandosi a Firenze.

Ecco poi come lo stesso storico parla in generale del movimento della Toscana. *Era in quella provincia succeduta una mutazione grandissima; eccettuati i luoghi in cui i Francesi insistevano coi presidj, tutti gli altri si erano voltati in favore degli alleati con gridare il nome di Ferdinando. Ma questa mutazione si era fatta con tanto tumulto, con tanto furore e con tanta ferocia che tutte altre cose si sarebbero aspettate dai Toscani che queste.*

E poi a pagina 341: *Sede principale della sollevazione era Arezzo a cui come antiguardo consuonava quella di Cortona. L' una e l' altra furono cagione che il nome di Ferdinando risorgesse in Toscana prima che i confederati vi arrivassero; proponimento lodevole, ma bruttato da fatti scellerati.*

Queste parole del Botta sono severe ma giuste, perchè suonano ad un tempo lode e cen-

sura, e se pur troppo è vero che le rozze ed irritate moltitudini quando si levano in armi facilmente trascorrono ad atti violenti e riprovevoli, è vero altresì che il disprezzo d'imminenti pericoli per difendere coraggiosamente diritti che si credono sacri, è vanto di popoli non corrotti nè molli, e se tutti gli ottomila Comuni d' Italia avessero imitato quanto operarono in quella congiuntura i comuni di Arezzo e di Cortona, non solamente i Francesi avrebbero ripassate le Alpi, ma anche gli Austriaci, gl' Inglesi ed i Russi avrebbero inteso non essere l' Italia stanza fatta per essi, e la nostra indipendenza sarebbe omai un fatto antico, e più stabile del presente perchè basato sul valore del popolo Italiano.

Sembra che a mio Padre non talentasse gran fatto questa specie di guerra contadinesca, nè so dove si trovasse quando tali fatti accadevano, ma so di certo che in principio egli non vi prese alcuna parte. Dopo aver militato nelle armate più aristocratiche e cavalleresche di Europa, è naturale che non avesse gran fede in tali imprese tumultuarie, sapendo come il più delle volte traggono i popoli ad amari disinganni; nè fa meraviglia che dopo le prove infelici delle sue prime armi, a malincuore si risolvesse ad abbandonare i suoi studi diletti per impugnare nuovamente la spada. In questo caso però i trionfi degli Alleati vennero a consolidare l' ope-

ra della insurrezione della Toscana dove una reggenza provvisoria prese le redini del governo in nome del Granduca.

Altra e più dolorosa cagione si aggiunse allora a distoglier mio padre dalla vita politica e militare e fu la perdita di sua Madre mancata ai vivi per breve malattia in età non vecchia nel Decembre del 1799. Come resulta da varie sue lettere egli l' assistè unitamente alla sorella fino agli ultimi momenti; sul suo sepolcro in una delle nostre cappelle gentilizie si legge la seguente epigrafe Latina dettata da mio padre stesso *in cui la loda per aver saputo rendersi colta nelle lettere ed esperta nella botanica senza l' aiuto di alcun Maestro e si professa debitore a lei dell' amore allo studio primo conforto della sua vita.* *

Intanto l' Austria faceva grande assegnamento nelle inaspettate disposizioni guerriere

---

* ELISABETHÆ BONÆ
HIERONYMI BALDELLII EQUITIS S. S. P. M.
QUÆ GRATA FORMA PRÆCLARA MENTIS INDOLE
LECTIONE ASSIDUA SINE DOCENTIS VOCE
IN RE AGRARIA PRÆSERTIM ATQUE BOTHANICA
MIROS PROGRESSUS
HABUIT
EJUS DOMUS JUVANDIS HOMINIBUS VEL ALIENISSIMIS
SEMPER PATUIT
VIXIT ANN. LVIII MENSES IV D. XXV CHARA OMNIBUS
OBIIT MORTEM VIRTUTIBUS INSIGNEM
III NONAS DECEMBRIS AN. MDCCXCVIIII
FECIT EQUES ET COMES JO. BAPT. BALDELLIUS
MATRI AMANTISSIMÆ
CUIUS OPERA AD PIETATEM BONASQUE LITERAS
ET CIVILEM CULTUM INSTRUCTUS
NIL IPSI NON DEBUIT.

della Toscana, e vi mandò subito il Generale Sommariva con una forte divisione ad oggetto di organizzare militarmente il paese per prepararlo ad opporsi validamente ad altre probabili invasioni. Questo generale a nome del Sovrano invitò mio padre ad arruolarsi nell' armata regolare Toscana. Egli era sempre nel vigore degli anni, e fra i Toscani di quel tempo si può dire che fosse quasi il solo uomo istruito nelle cose militari, e provato alla scuola delle grandi battaglie. Accettò, perchè non poteva con onore ricusarlo, il grado di Maggiore che gli fu offerto, colla missione di andare ad istruire e disciplinare le bande armate della Romagna Toscana. Ivi passò fra le nevi la prima parte dell' Inverno del 1800 adoperandosi come meglio potè ad ordinare militarmente quelle fiere popolazioni pronte per natura a menare le mani, ma poco disposte alla obbedienza. Lasciò poi ad altri quell' incarico quando gli abitanti della Val di Chiana, fra cui per le recenti prove bollivano anche più fervidi gli ardori marziali, richiesero alla Reggenza con un indirizzo che molto lo onora, d' avere a capo il loro concittadino Baldelli. *

---

* AI DEPUTATI DI CORTONA IN FIRENZE

Ill.mi Sigg.i

Questo generoso Popolo che a gara riprende in difesa della Patria e dell' Ottimo Sovrano quelle armi che un dì furono terribili e fatali al nemico, desiderano viva-

Nel paese natio la sua attitudine militare avrebbe potuto anche più efficacemente spiegarsi se il precipitare degli avvenimenti non gli avesse negato il tempo necessario a compire la intrapresa opera organizzatrice.

Correvano anni luttuosissimi per la Germania e per l' Italia divenute campi di battaglia sanguinosi fra gli eserciti più agguerriti di Europa. Pareva che le giovani generazioni fossero trascinate da un destino crudele a distruggersi scambievolmente prima di giungere alla maturità; credo che la memoria ancora viva delle miserie di quei tempi abbia molto contribuito a fare nascere negli animi degli Italiani e degli Alemanni un desiderio indomabile di

---

mente di avere a Capo e Condottiere il suo concittadino Sig. Cav. G. B. Baldelli.

L' acclusa lettera pertanto che noi preghiamo le SS. LL. Ill.me a presentare a S. E. il Sig. March.se Annibale Sommariva Generale Comandante della Toscana e Romagna, contiene l' Istanza da noi fattagli a nome del Popolo medesimo e che Le preghiamo di avvalorare con la viva voce perchè voglia compiacersi di nominare per Maggiore della nostra Legione il prefato Sig. Baldelli, il quale gode meritamente della piena fiducia di tutta questa Città, siccome siamo persuasi che goda altresì quella del Governo.

E persuasi che l' E. S. vorrà appagare il voto universale del fedelissimo Popolo Cortonese preghiamo le SS. LL. Ill.me di disporre il medesimo Sig. Baldelli ad accettare questo glorioso e patriottico incarico, e di trasferirsi in questa città il più presto che gli sarà permesso affine di organizzare la Legione dei bravi suoi concittadini. E pieni di rispetto

Cortona 14 Giugno 1800.

Giovanni Ristori
Muzio Alticozzi
Arnobio Orselli
Francesco Velluti.

unità nazionale e di potenza che gli preservi per sempre dal pericolo di cadere nuovamente vittime inonorate delle lotte e delle violenze straniere.

Quando mio padre si adoperava a disciplinare le Bande armate della Toscana, Napoleone Bonaparte, che era stato suo compagno d' armi e che egli aveva conosciuto inferiore a se nei primi gradi della milizia, operava cose maravigliose. Egli era stato inviato (dicesi per invidia del Direttorio) a capitanare quella fatale spedizione di Egitto la quale, come dicemmo, fu cagione dei disastri che sul finire dell' anno 1799 piombarono sulla Francia. La perdita della sua flotta, le sconfitte toccate dai suoi eserciti di terra, le sue discordie interne e la guerra civile della Vandea sembravano annunziare la sua inevitabile ed imminente rovina. Sentirono allora i Francesi che una sola speranza ad essi rimaneva nel genio politico e militare di Bonaparte, ma prima di tutti lo sentì Bonaparte stesso che abbandonato in assai tristi condizioni il suo esercito d' Oriente, accompagnato dai migliori dei suoi Capitani comparve inaspettato a Parigi apostrofando gli uomini del Direttorio colle famose parole « *Qu' avez-vous fait de la France?* »

Afferrato quindi il timone dello stato, che nell' universale sgomento nessuno pensò a contrastargli, fu acclamato Dittatore col nome di primo Console, e col favore di tutti i partiti di

cui seppe segretamente lusingare le aspirazioni diverse. Mutò la forma del governo, ristaurò le finanze; pacificò la Vandea col proteggere il Clero e con ristabilire i pubblici riti della Religione Cattolica; raccolse infine a Digione un nuovo e poderoso esercito pieno di ardire e di speranze minacciando l' attonita Europa che invano cercava indovinare da qual parte dovesse scaturire questa nuova tempesta. Tentò prima le vie diplomatiche e riuscì a staccare la Russia dalla confederazione dei nemici della Francia.

L' Austria e l' Inghilterra imbaldanzite per le recenti vittorie rifiutarono le proposte di pace offerte ad esse sulle basi del trattato di Campoformio. Queste due potenze l' una dal mare, l' altra dalla terra stringevano d' assedio la città di Genova difesa dal Generale Massena, il quale sebbene Italiano, per conservare alla Francia quel formidabile propugnacolo, lasciava spietatamente perire di fame e di ogni genere di patimenti migliaia e migliaia di cittadini, e sopratutto donne, vecchi, e fanciulli. Giova sperare che glorie militari siffatte sieno riservate d' ora in avanti alla esecrazione, piuttosto che all' ammirazione della posterità. Il grosso dell' armata Austriaca comandata dal Maresciallo Melas incalzava nelle gole delle Alpi Liguri le schiere Francesi che cedevano il terreno contrastandolo valorosamente. Napoleone in luogo di accorrere in aiuto di queste, come la più volgare pruden-

za avrebbe suggerito, pensò di prendere alle spalle il nemico conducendo il suo nuovo esercito nella valle del Po per la via del Gran S. Bernardo di cui le cime erte e nevose erano prive di difese perchè credute inaccessibili alle artiglierie ed ai materiali di un' armata.

Con qual celerità e con quali mezzi egli riuscisse a compiere questa lunga e prodigiosa marcià può leggersi mirabilmente descritto nelle interessanti pagine dell' illustre e già citato storico che mi serve di guida in questa parte del mio racconto. Il vecchio e poco previdente Melas sorpreso da mossa così ardita dovè rivolgere precipitosamente indietro il fronte del suo esercito e dar battaglia sui campi di Marengo per tentare di conservare le sue comunicazioni colla capitale dell' Impero. È noto come in quella memorabile giornata il Generale Austriaco respinse vittoriosamente i primi assalti, e come mal secondato dai suoi subalterni, per profittare dei primi successi si trovò sopraffatto sulla sera e costretto a chiedere un armistizio di cui Napoleone impose i patti, che furono accettati dal primo salvo la ratifica del Governo di Vienna. In forza di questi patti, durante le trattative di pace una larga zona di terreno neutro doveva separare i due eserciti i quali sarebbero accampati entro i limiti già altre volte segnati dal rammentato trattato di Campoformio. Quin-

di anche dopo Marengo la Toscana rimase in piena balìa dell' Austria sua alleata e vi si proseguirono col più grande ardore gli apparecchi guerreschi; che anzi per porre i soldati regolari Toscani sotto il comando di ufficiali più esperimentati furono essi incorporati nell' esercito Austriaco, e mio padre nominato aiutante del Generale Sommariva dovè col nuovo grado vestire la divisa Austriaca che lungi dall' essere odiata, come poi lo divenne in Toscana, era in quel momento acclamata e salutata da tutti come liberatrice.

L' armistizio peraltro non sembrava destinato ad avere lunga durata perchè da un canto il Governo di Vienna si mostrava alieno dal ratificarne le convenzioni, dall' altro Napoleone che aspirava a cose maggiori, vedeva con piacere ricominciare la guerra sebbene apparentemente si mostrasse studiosissimo di pace. In Toscana poi le cose non procedevano regolarmente, e le fanatiche ed indisciplinate bande della Romagna invadevano spesso il territorio neutro per arrestare i Giacobini (così erano chiamati in quel tempo i partigiani dei Francesi) che vi si erano ricoverati. Napoleone colse volentieri quest' occasione per reclamare fieramente contro tali violazioni dei patti convenuti e per intimare a Sommariva di disarmare e sciogliere quelle bande irregolari che ne erano autrici, e poichè era

impossibile anche volendo in tanta effervescenza di animi di condiscendere alla sua richiesta, ordinò a tre brigate delle sue schiere che ogni giorno andavano ingrossando in Italia di occupare la Toscana. La prima comandata da Clement doveva dirigersi a Livorno per isloggiarne gli Inglesi, la seconda comandata da Dupont doveva occupare Firenze, l' altra comandata da Monnier era inviata a combattere in Arezzo il nido principale dei sollevati. All' infelice Melas era sostituito nel comando dell' esercito Austriaco il Maresciallo Bellegarde che al ricominciare delle ostilità volle riconcentrare sulla fortissima linea del Mincio tutte le forze di cui disponeva, ed ordinò a Sommariva di abbandonare la Toscana conducendo ad Ancona le truppe regolari Austro-Toscane. Tale nelle guerre suole essere la sorte riservata agli stati deboli alleati dei forti, quella cioè di essere nei momenti supremi abbandonati alla discrezione del vincitore. Livorno e Firenze furono occupate dai Francesi senza trar colpo perchè i combattenti Toscani si ritirarono tutti nelle provincie di Arezzo e di Siena dove secondati dalle popolazioni si accinsero ad una resistenza disperata.

L' ira ed il fanatismo religioso di quelle genti le accecavano in guisa da persuaderle che senza l' appoggio di una fortezza o di una linea di difesa, senza disciplina ed istruzione militare

anche abbandonati dagli Austriaci avrebbero potuto combattere e respingere i vincitori di Marengo. Guai a chi osato avesse proferire parole di moderazione e di prudenza: il minor male in cui potesse incorrere era quello di esser chiamato traditore e codardo. A mio padre accadde anche di peggio.

Appena decisa la ritirata la sua posizione divenne oltremodo spinosa. Egli che fino a quel giorno aveva grandemente contribuito coi proclami e coll' esempio ad infiammare gli animi degli insorgenti, sentiva ora il dovere di adoprarsi con ogni mezzo perchè la cieca ostinazione dei più fanatici non trascinasse al massacro la generosa ed illusa popolazione di quella provincia. A tale scopo seguì in Arezzo il Generale Sommariva il quale vi si recava apparentemente per ispezionare le fortificazioni, ma realmente per raccogliere le sue genti e disporle alla ritirata. Cavalcavano questi due Ufficiali, non so precisamente in qual giorno, tranquillamente per le vie d' Arezzo accompagnati da debolissima scorta e si dirigevano alla Cittadella dove alloggiava la massa degli armati irregolari a cui, come sempre suole accadere in questa specie di milizia, si erano aggregati spontaneamente tutti i facinorosi delle vicinanze. Sembra che a questo numero appartenesse anche il fazionario posto a custodia dell' ingresso del forte, per-

chè vedendo avanzarsi questo drappello di truppe confederate, non dette alcun allarme, ma quando fu a pochi passi lo prese di mira e fece scattare il grilletto della sua arme con intenzione di fare fuoco sopra di esso. Fortunatamente la pessima pietra ed il rugginoso acciarino negarono le poche scintille necessarie ad incendiare la carica che avrebbe potuto spengere la vita di mio padre, ed Egli potè retrocedere sano e salvo con la sua comitiva dirigendosi alle vicine case dei Marchesi Albergotti, dove trovò quella cortese ospitalità, che può dirsi tradizionale in quella rispettabile famiglia.

Capo di essa era il Marchese Giovanni Battista Cavaliere Gerosolimitano che aveva in gioventù combattuto nelle acque di Malta contro i Barbareschi. Maturo d' anni, prode ed onorato secondo il costume antico, devoto al Principe e al suo paese, popolarissimo per le sue virtù era stato eletto quasi per acclamazione Comandante supremo della Legione d' Arezzo fino dal principio della guerra.

All' arrivo del Generale Austriaco egli convocò nella sua casa un consiglio di guerra per deliberare sulle risoluzioni da prendersi ne' gravissimi pericoli che sovrastavano. Vi intervenne il Cav. Angiolo Guillichini presidente della Deputazione che a nome del Sovrano teneva le redini del Governo, e tutti gli uomini più auto-

revoli della città da cui le bande armate dipendevano.

Mio padre ebbe il primo la parola e tentò di persuadere la convenienza di desistere dall' idea di una inutile resistenza; esortò i più compromessi a seguire la divisione Austriaca nella sua ritirata; dimostrò la necessità di un temporario abbandono della Toscana per ottenere sul Mincio una decisiva vittoria che la restituisse stabilmente al suo Sovrano. Tale diceva essere il consiglio della massima parte dei Toscani, i quali si erano già rassegnati alla occupazione Francese: tale il parere dei più valenti uomini di guerra che guidavano le operazioni. Disse che una Città situata in aperta pianura e priva di solide fortificazioni non avrebbe potuto resistere agli assalti nemici malgrado il valore dei suoi difensori; che era vano sperare negli aiuti del Re di Napoli, i quali, come altre volte, sarebbero giunti tardi ed innefficaci. Insistè principalmente sulle immense sciagure cui avrebbe esposto il bel territorio e la innocente popolazione il provocare, più di quello che gli usi di buona guerra il consentano, il furore dei vincitori.

Alle quali assennate parole i comandanti Aretini replicavano con invidiabile calma e modestia; conoscere appieno i pericoli a cui andavano incontro e la verità delle asserzioni di mio

padre; essere impossibile oramai frenare il furore del popolo d' Arezzo cresciuto oltre misura per l' abbandono dell' Austria da cui si credeva tradito. Dichiaravano essere decisi a non abbandonare la loro città quando anche dovessero rimanere sepolti sotto le sue rovine, aggiungevano che malgrado l' assoluta mancanza di ogni soccorso umano confidavano ancora nella santità della loro causa e negli aiuti divini.

Mio padre ammirò altamente la generosità d' animo di questi gentiluomini, i quali sebbene fossero padri di famiglia e di mitissima indole, si accingevano a resistere fino agli estremi ai soldati vittoriosi di Napoleone in un momento in cui questo solo nome bastava a mettere i brividi ai più esperti generali di Europa. Ma sebbene religiosissimo non credeva che nelle operazioni di guerra si dovesse fare assegnamento sugli aiuti soprannaturali, e non volle assumere rimanendo con essi la responsabilità delle terribili conseguenze cui dopo pochi giorni andò soggetta l' infelice città, contro la quale si rivolse l' impeto simultaneo delle tre colonne Francesi scese in Toscana.

Seguì ad Ancona la divisione Austriaca come glielo imponeva il dovere della disciplina, nè io gli invidio queste sue ultime fazioni militari come altra volta gli invidiai il nobile tentativo di Varennes; sembra che egli stesso non

se ne compiacesse gran fatto, perchè appena potè farlo senza disonore, lasciò il servizio attivo conservando solamente il suo grado onorario.

Arezzo poi si difese con tale valore da meritare il nome di Saragozza Toscana. L' istoria potrà condannare nel suo popolo il poco senno politico e le sfrenatezze dei suoi movimenti, ma non potrà negargli il vanto di fortissimo fra le genti Italiane. I primi assalti furono respinti ed i Francesi doverono impiegare vari giorni per superare le deboli mura. Penetrati in città il combattimento durò fierissimo per le vie, dalle finestre, dai tetti delle case; queste furono saccheggiate, molti degli abitanti passati a fil di spada, i pochi combattenti superstiti si ritirarono nella cittadella dove finalmente capitolarono ed ebbero salva la vita dai vincitori. Il Marchese Albergotti stava per esser trafitto da due baionette Francesi quando udì una voce che gridò: Albergotti! Era la voce di un suo antico commilitone fra i Cavalieri di Malta ora ufficiale nell' esercito Napoleonico. Egli riconobbe l' amico, lo prese fra le sue braccia e lo salvò dalla morte.

Nè più fortunate ed assai meno gloriose furono le operazioni del formidabile esercito Austriaco agglomerato sul Mincio per arrestare i progressi dei Francesi. Assalito con audacia incredibile cedè ad una ad una quelle fortissi-

me posizioni; combattè in ritirata di là dall' Adige a piè dell' Alpi, comandato da Bellegarde, minacciato alle spalle da Macdonald sceso recentemente dalle cime dello Spluga. Manovrava più con intendimento di assicurarsi una ritirata che colla speranza di riconquistare l'Italia, quando la vittoria di Hohenlinden guadagnata in Germania da Moreau contro l' Arciduca Giovanni persuase l' Imperatore d' Austria ad implorare la pace che fu conclusa a Luneville il 9 Febbraio 1801, col patto che il Granduca Ferdinando III rinunziasse ai suoi stati di Toscana ceduti all' Infante Duca di Parma che ne assunse il governo col titolo di Re di Etruria.

Così mio padre rimase sciolto da tutti gli impegni che lo legavano alla dinastia di Lorena e così ebbe termine la seconda parte della sua vita militare dalla quale come dalla prima non raccolse che umiliazioni ed amarezze, forse questa volta meno dolorose per lui perchè aveva ripreso le armi più per adempire ad un dovere di cittadino, che colla speranza di percorrere una carriera luminosa.

Io volli accennare brevemente i fatti più importanti di questo periodo di storia perchè in gran parte gli ho uditi narrare da mio padre stesso nella mia adolescenza, e perchè pochi oggimai sono quelli che gli appresero dalla viva voce di chi vi ebbe una parte attiva. Mi com-

piaccio poi di avere così avuto occasione di ricordare con lode individui di due famiglie Aretine di cui oggi mi onoro essere parente, nelle quali l' altezza d' animo ed il valore sembrano essere ereditarj; perchè come mio padre, nel principio di questo secolo ammirò in esse l' eroismo degli Avi che difendevano la loro patria in una lotta disperata, così io dopo molti anni, mutate le condizioni dei tempi, fui testimone del coraggio con cui i loro nipoti combatterono e versarono sangue per l' Indipendenza Italiana.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

Cessata la guerra non fu lieta la condizione in cui rimase mio padre costretto dalle vicende dei tempi ad abitare in terra straniera, perchè le nuove che riceveva dalla Toscana erano tutto altro che confortanti. Gli Insorgenti scorrazzavano ancora ai suoi confini meridionali incoraggiti dall'avvicinarsi delle truppe Napoletane. I Francesi occupavano in attitudine ostile il rimanente del paese, dove i partigiani del Granduca, ancorchè pacifici, venivano vessati, perseguitati, spesso condannati per futili motivi. Egli non poteva pensare a farvi ritorno e dovè rassegnarsi ad un esilio non breve, che lo allontanava dalla figlia, dagli amici più cari, dalle dolci consuetudini della vita studiosa, dalla preziosa Biblioteca, che con molta cura e dispendio aveva raccolto in Firenze negli ultimi anni in cui vi dimorò e per fino dalle carte che contenevano i materiali e le bozze dei suoi futuri lavori.

Avvezzo ormai da lungo tempo alle contrarietà della vita non si lasciò abbattere da questi nuovi infortuni, e costretto a vivere per un tempo indeterminato lontano dalla patria si propose d'impiegarlo in lunghi viaggi che arricchissero la sua mente di nuove e più svariate cognizioni. Il grado di Maggiore Austriaco gliene facilitava il modo dopo conclusa la pace tanto più che l'uso della lingua tedesca gli si era reso familiare per avere quasi sempre militato fra tedesche schiere.

Il viaggiare in quei tempi era cosa più rara che nol sia ai tempi nostri, specialmente dopo le lunghe guerre che tennero chiuse le comunicazioni fra Stato e Stato, le quali rimanevano sempre lente, disagiate e dispendiose. Ma appunto per questo i viaggi riuscivano più proficui, perchè non potendo percorrere in breve tempo, lunghissime distanze, il viggiatore era costretto a fermarsi in tutti i luoghi abitati, ed aveva agio non solo di osservare le bellezze naturali ed artistiche che dovunque si trovano sparse, ma ancora di studiare il carattere e le istituzioni dei diversi popoli; studio che rettifica molti giudizi, e dà del mondo in cui viviamo assai più completa conoscenza di quella che può attingersi con rapidissimi viaggi, ovvero sui libri da chi non uscì mai dal terreno ove nacque. Egli si propose di viaggiare come viaggiano gli uomini dotti e vi si preparò anticipatamente rimanendo qualche tempo a Vienna per rileggere le storie e le descrizioni dei paesi che stava per visitare; cura,

egli mi diceva, che nessuno dovrebbe omettere per non spendere poco utilmente tempo e denari, come avviene a moltissimi, e come avvenne anche a me, che giovandomi delle presenti facilità, percorsi lontane ed interessantissime contrade con assai sproporzionato profitto.

Esistono vari suoi scritti dettati alla lesta, parte in francese, parte in italiano che contengono molte importanti notizie raccolte nel corso dei suoi viaggi; abbondano di descrizioni di città, di luoghi, di costumi, e sopra tutto di dati statistici sull'agricoltura, sulla popolazione e sulla industria dei paesi visitati, ma non sono un giornale esatto da cui si possano desumere con precisione le date e l'ordine con cui questi suoi viaggi procederono. Posseggo ancora una di lui lettera scritta alla sorella da Vienna nel 1801 dove le annunzia i suoi progetti. Raffrontati questi documenti posso con molta probabilità stabilire che prima di tutto si diresse in Ungheria per Presburgo e Buda; che questo antico regno occupò lungamente la sua attenzione particolarmente per le sue ricche miniere; che quindi passò in Polonia, e vide Cracovia, Varsavia e Danzica; sembra poi che retrocedesse a Praga da dove per Dresda si recò a Berlino. Di queste tre ultime come della seconda delle città mentovate si trovano descrizioni assai dettagliate negli scritti citati. A Berlino passò molti giorni a fare ricerche negli Archivi delle Regie Biblioteche per rintracciare notizie e mano-

scritti inediti del Petrarca e del Boccaccio. Quindi proseguendo a Settentrione per Amburgo e per Altona si recò a Copenaghen; entrò nei confini della Svezia, ma non giunse a penetrare fino alla città dove risiede il governo del Regno del Polo. L'approssimarsi dell'inverno lo indusse a volgere indietro i suoi passi verso cieli più miti, e dopo avere nel ritorno visitata l'Olanda, delle di cui prodigiose opere idrauliche mi parlava sovente, affrettando il suo corso per contrade già conosciute si restituì in patria quando le agitazioni politiche erano calmate ed il saggio governo del Re Lodovico aveva ristabilito in Toscana la consueta pace.

A Firenze riprese con ardore i suoi interrotti lavori, ma non potè rimanervi lungamente perchè la morte della suocera verso la fine del 1802 lo richiamò in Provenza dove il turbine rivoluzionario aveva grandemente sconvolto le condizioni delle proprietà private e dove per il continuo mutare delle leggi erano sorti lunghi ed intricati processi, che richiedevano tutta la sua solerzia per salvare i diritti della giovinetta sua figlia sopra gli avanzi delle assottigliate sostanze della di lei famiglia.

Ma il soggiorno di Marsiglia gli riusciva assai tristo per le dolorose memorie che gli richiamava alla mente, e siccome le lungaggini dei tribunali ad onta delle sue premurose sollecitazioni gli toglievano ogni speranza di vedere risolute le quistioni pendenti prima del cadere del seguente Autunno, si decise ad intraprendere un viaggio in Inghilterra,

paese che non conosceva ancora e che per il suo decantato ordinamento politico stava in cima dei suoi pensieri fino da quando scriveva l'elogio del Macchiavelli. Partì da Marsiglia nel 1803 verso il finire dell' Inverno e rivide Parigi per la prima volta dopo esserne stato cacciato a furia di popolo nella notte fatale che fece crollare i fondamenti dell' antico trono di Francia.

Traversata la Manica fece lunga dimora nel Regno Unito, e malgrado la difficoltà della lingua che assai imperfettamente conosceva, percorse in ogni sua parte la industre Inghilterra, la pittoresca Scozia e l' infelice Irlanda; credo che le miserie di questa ultima alquanto temperassero in lui la concepita ammirazione per le istituzioni che inalzarono il popolo Inglese a così alto grado di potenza. Ne studiò profondamente l' indole e i costumi e conobbe personalmente non pochi fra gli uomini inglesi più celebrati allora viventi; trovò anche il tempo di fare accurate indagini nelle Biblioteche di Oxford e di Londra da cui trasse documenti importantissimi alla illustrazione dell'opera che stava scrivendo. All' epoca determinata sul cadere dell' Autunno passando per Bordeaux e per la Francia meridionale si restituì a Marsiglia, dove riuscì finalmente a dare sesto agli affari intricati che furono scopo principale del suo secondo viaggio. Ebbe allora, per un momento l' idea di visitare l' interessantissima Spagna; ma il desiderio di terminare il già da tanto lungo tempo intra-

preso lavoro sopra Giovanni Boccaccio lo ricondusse a Firenze; e il progettato suo viaggio di Spagna non ebbe mai luogo per la ragione medesima che mandò a vuoto quello che dopo molti anni io stesso mi proponeva di fare quando, reduce dalla Grecia, da Costantinopoli e dal Danubio stava in procinto di ripartire per la Siria, per l' Egitto e per la Palestina.

Egli era giunto ormai a quell' età che si considera come la metà del cammino della vita; età in cui anche durando giovanili le forze, calmata la furia delle passioni, i veri bisogni del cuore si fanno sentire più potenti. Molto più poi se i frequenti disinganni e la dura esperienza delle cose fecero tacere gli ardenti desiderii e le esagerate speranze, per dar luogo a desideri e speranze più realizzabili e miti e sopratutto a quello di trovare fra le affezioni di una famiglia amata un grato rifugio contro i disinganni e le noie degli attriti sociali. Tali erano le disposizioni d' animo di mio padre, quando ebbe la fortuna d' incontrare quella giovane che doveva essere mia madre.

Essa passava in Siena l' estate del 1804 per fuggire la malaria di Roma, dove i suoi genitori erano stabiliti. Di lei padre era il Cav. Luca Antonio Cicciaporci, unico superstite di questa antica famiglia, il di cui nome eccita l' ilarità di chi l' ascolta per la prima volta, ma la sua derivazione sarebbe tutt' altro che ridicola perchè indica l' innesto anticamente avvenuto fra due nobilissime

famiglie romane la Cincia e la Porcia; il volgo, arbitro assoluto dei linguaggi per proprio comodo, operò la brutta trasformazione a cui convenne rassegnarsi. Del resto nessun uomo di buon senso ha ragione di affliggersi del nome che si trovò imposto nascendo, ma a me dispiace che questo nome troppo male consuoni colle gentili qualità degli ultimi individui che lo portarono. Il mio avo materno era assai più colto di quello che solevano essere i gentiluomini del suo tempo, e forse potrei dire anche del nostro. Cominciò la sua carriera come Guardia Nobile del Pontefice Pio VI e ne conservò sempre il grado: viaggiò molto in Europa e specialmente in Inghilterra ove sposò una dama Scozzese chiamata Elisa Stuart, da cui ebbe una unica figlia in mia madre. Più tardi scrisse per uso di noi suoi Nipoti un compendio di Storia Fiorentina tuttora tenuta in pregio, e di cui si fecero varie edizioni. Io lo amai nel primo decennio della mia vita anche più di mio padre, perchè più allegro e meno severo di lui, e piansi amaramente la sua perdita, quando nel 1822 passò a vita migliore. Della sua consorte pochissimo mi rammento; si diceva che discendesse da un qualche ramo degli antichi Re di Scozia, e che per questo titolo ottenne dal Governo Inglese una pensione, la quale poi passò anche alla figlia; il che avvenne quando sul finire del passato secolo le rivoluzioni romane posero in disagio la famiglia di mia madre e la forzarono ad emigrare in Inghilterra.

Era poi depositaria di un magnifico velo da lei custodito come una reliquia, che mi rammento avere veduto da piccolo, molte volte spiegare e ripiegare, e di cui conservo nell' Archivio un disegno a stampa. Le lettere ricamate in oro, che vi si leggono, attestano che l'infelice Regina Maria Stuarda portava quel velo quando salì sul patibolo. Proveniva dall' eredità del Cardinale di York, il di cui erede cugino della mia Nonna, pare glie lo consegnasse nel momento d' intraprendere un gran viaggio. In seguito, per disposizioni testamentarie, passò in mano di altri nostri parenti Inglesi, che tuttora lo conservano.

Mio padre mi raccontava di avere conosciuto mia Madre per la prima volta in un teatro di Siena, e di avervi ammirato il suo modesto contegno, più della bellezza; eppure era molto bella mia Madre. Svelta ed elegante persona, occhi e capelli nerissimi, nobili lineamenti atteggiati ad esprimere ingenua bontà e precoce saviezza. Tale era allora mia Madre; e tale o poco dissimile dopo tanto tempo io me la raffiguro ancora come la memoria più cara della mia fanciullezza.

L' accoglienza ricevuta dai coniugi Cicciaporci e l'ammirazione per la figlia fecero nascere in mio padre l' idea che questa amabile creatura potesse divenire l'Angiolo consolatore dei suoi ultimi anni. Era, alquanto audace tal pensiero perchè, la di lui età, sebbene non vecchia, oltrepassava di quasi quattro lustri quella della giovanetta, la quale, oltre

ad essere bella e di nobile stirpe, era unica figlia e quindi futura erede di ragguardevole sostanza. Ma mio padre non peccava di eccessiva modestia, ed il suo cuore era facile ad aprirsi alla speranza, nè il timore di un rifiuto avrebbe saputo trattenerlo da un tentativo dal quale poteva dipendere la felicità della sua futura esistenza.

Fece quindi la sua dimanda e mia Madre, per mezzo dei suoi genitori che gliela avevano comunicata, rispose avere essa molte volte udito parlare delle distinte qualità del Conte Baldelli e non essere aliena dall'unirsi a lui in matrimonio, a condizione però di mai separarsi da essi e che il Baldelli abbandonasse per sempre le militari divise. Mio padre accettò con gioia ambedue le condizioni imposte e credo che in quel momento oltre alla sciarpa di Maggiore Austriaco avrebbe bruciato anche la sua biblioteca e i propri scritti inediti e stampati se tanto fosse stato richiesto per vedere appagate le sue dolci speranze.

Tutti gli altri patti nuziali furono con eguale facilità concordati, talchè il suo secondo matrimonio venne celebrato in Siena nell' ottobre 1804, e se non ebbe come il primo l' onore d' essere ratificato dalla firma di tre monarchi, fu però certamente benedetto da Dio, il quale gli concesse in mia Madre un vero tesoro di modeste e soavi virtù; e molti anni di vera felicità per quanto è dato agli uomini di possederla su questa terra.

Le due famiglie unite scelsero Firenze a domi-

cilio comune ed ivi mio Padre non tardò a riprendere i suoi interrotti lavori, perchè se la sua giovine sposa, (come egli soleva dire scherzando), gli aveva imposto di attaccare la spada al chiodo, non lo distoglieva certamente, ma anzi lo incoraggiva a proseguire la cultura delle lettere che inalzavano lui nella stima dei suoi concittadini ed illustravano il nome che ella si onorava avere aggiunto al proprio. E se credeva che male si addicesse ad un Padre di famiglia la professione delle armi sotto le insegne di un principe straniero, debbo a suo onore aggiungere che non lo avrebbe certamente trattenuto, quando si fosse trattato d'andare a difendere o liberare la patria: tanto è ciò vero che non frappose alcun ostacolo nel 1848 a noi suoi quattro figli, che la lasciammo attempata e cagionosa per andare a combattere per l' indipendenza italiana.

Nel 1806 mio padre fu finalmente in grado di pubblicare la vita di Giovanni Boccaccio, lavoro da lui cominciato dieci anni avanti e molte volte sospeso per le svariate vicende di cui feci parola. Le idee di scrivere le vite del Petrarca e del Boccaccio erano nate in lui contemporaneamente, ma la prima che per molti riguardi meritava la precedenza fu mandata ad effetto in due anni di tranquillità e di pace dal 1794, al 1796, mentre l' altra incontrò infiniti ostacoli e dovè rimanere per dieci anni sospesa. Però non fu mai abbandonata e non è meraviglia che un lavoro così

lungamente meditato e preparato con studj, viaggi, ricerche accurate negli archivi e nelle principali Biblioteche di Europa riuscisse a giudizio dei dotti se non il più importante, forse il più perfetto fra quelli a cui egli pose mano.

Lo dedicò all' Italia per provare ancora una volta che l'amore della patria era il sentimento predominante dell' animo suo.

Non è mio ufficio, come ho già dichiarato, parlare dello stile corretto che ora fa testo di lingua, nè del piano dell' opera mirabilmente concepito perchè riesca utile e dilettoso ad ogni sorta di lettori, ma scrivendo per voi miei figli dovrò invece trattenermi intorno alla sua prefazione perchè ivi si trova la famosa nota in cui rimprovera a sè stesso di avere scritto l' Elogio di Niccolò Macchiavelli, ed affinchè possiate valutare al giusto l' importanza di questa specie di ritrattazione, ne riferirò le precise parole tali quali uscirono dalla di lui penna.

Conviene premettere che di questa prefazione fa parte una dotta dissertazione in cui si passano a rassegna i diversi sistemi tenuti dai più eccellenti scrittori per tramandare ai posteri le memorie dei tempi andati, fra i quali alcuni specialmente coll' intendimento di richiamare generazioni degeneri alla pratica delle virtù antiche stimarono mezzo opportunissimo lo scrivere a forma di elogio la vita di un solo uomo, degno però di essere proposto ad esempio della posterità. Così fece Se-

nofonte per Agesilao, Tacito per Agricola; ma questi sommi autori scelsero ad argomento dei loro encomi personaggi degnissimi, mentre altri fallirono allo scopo morale di tal sorta di componimenti togliendone a soggetto uomini che non ne erano meritevoli perchè (come dice mio padre) un elogio è dovuto solamente a coloro che si sforzarono di rendere i loro simili più virtuosi e più saggi; quindi soggiunge:

Io pure caddi in tale abbaglio scrivendo l'Elogio di Niccolò Macchiavelli; non meritava elogio uno scrittore che per varie massime sparse qua e là nelle sue opere erasi meritato la censura di gravissimi personaggi e quel che è più della Santa Sede Apostolica Romana. L'entusiasmo giovanile, l'ammirazione per il suo ingegno fecero che interpetrassi con poca ponderazione alcuni suoi antagonisti che per religioso zelo si mossero a confortarlo onde non meritavano i rimproveri che io sparsi qua e là nell'elogio contro di loro, e santamente fece la Chiesa a cui non può negarsi questo diritto di proibirne le opere ed il Principe *massimamente annoverato nell'Indice dei libri proibiti formato dopo il Concilio di Trento, quando il contenuto di quello scritto era tolto dall'universalità degli uomini come un estratto di massime per introdurre la più empia, maligna, sottile tirannia.*

Questa franca e spontanea confessione di un proprio sbaglio destò gran meraviglia nei letterati di quei tempi, i quali non seppero intenderne il significato. Ai nostri giorni avrebbe forse de-

stato meraviglia maggiore, perchè adesso anche più di allora avviene che coloro i quali per operosità o per ingegno o per fortunate combinazioni salgono in qualche grado di autorità, concepiscono un'idea esagerata dei propri meriti, maggiore assai di quello che gli altri uomini riconoscano in essi, cosicchè quando, come spessissimo avviene, commettono errori, lungi dal confessarli nell' udirli censurati dagli altri, s' imbizziscono come fanciulli e piuttosto che riconoscerli, altri e più gravi errori commettono per sostenere i primi, e ciò con molto danno della cosa pubblica e sempre infine con la giusta rovina di se medesimi.

Tale stolta presunzione della propria infallibilità, che non è altro che vanità e debolezza di carattere, accieca ed acciecò molti ministri e deputati di destra e di sinistra, molti magistrati e pubblici funzionari che governano il presente Regno d' Italia, e fu questa non ultima cagione dei disordini politici e finanziari che ci travagliano, i quali sono ormai tali da pervertire il senso morale delle moltitudini, e da porre in pericolo la nostra nascente vita nazionale.

Se questi uomini così pieni della fiducia di se medesimi avessero qualche volta saputo imitare mio padre, ossia anteporre l' amore del vero all' amore di se stessi, riconoscendo i propri errori e cercando di rimediarli, meno trista sarebbe adesso la condizione nostra e meno affannosa si presenterebbe la previsione dell' avvenire.

Nè con ciò intendo affermare che egli fosse in stretto dovere di fare l'accennata ritrattazione, perchè l'Elogio del Macchiavelli tutto ispirato a sentimenti nobili e virtuosi non contiene neppure espressioni che offendano direttamente l'autorità della Chiesa, e non fu mai posto all'Indice sebbene conosciutissimo a Roma. Ma ciò non bastava a mio padre, fatto più rigido nel sentimento morale per il crescer degli anni, e per l'influenza di mia madre: Rileggendo allora il suo primo lavoro gli venne fatto di accorgersi che era stato trasportato troppo oltre nell'ammirazione del Macchiavelli per entusiasmo giovanile; si rammentò che l'autore del *Principe* nel suo crudo cinismo era giunto ad asserire *che gli uomini non fanno mai alcun bene se non costretti dalla necessità, che la frode non è vituperevole, purchè rimanga nascosta:* perciò volle solennemente protestare contro queste ed altre false e disperate sentenze che possono corrompere i giovani cuori e quindi non sono giustificate neppure dall'ironia, e dal fine che loro si volle in seguito attribuire; rammaricò di non averlo fatto prima; rammaricò ancora di avere troppo aspramente inveito contro coloro che per religioso zelo si mossero a confutarlo e di avere, quasi direi lanciato l'anatema contro un intiero ordine religioso che fu in qualche epoca giustamente censurato; ma assai più spesso indegnamente calunniato e che merita sempre lode e rispetto per i molti uomini sommi che

educò alle lettere ed alle scienze e sopratutto per i numerosi missionari inviati nelle più barbare e lontane regioni dove molti perirono per la propagazione della civiltà e del Vangelo.

Questa è l'unica, ragionevole e naturale spiegazione di un fatto non nuovo nè raro, quale si è quello di udire un uomo maturo, deplorare un abbaglio dei suoi primi anni, nè posso ammettere sincerità nella meraviglia, nè buona fede in coloro che finsero sospettare in esso moventi meno nobili di quelli da me accennati. Ma da questo argomento sul quale dovrò ritornare parlando dei biografi di mio padre e sul quale a sfogo dell'animo mio mi sono trattenuto, forse anche più lungamente di quanto era dall'opportunità richiesto, torno a riprendere il filo del mio racconto.

Nell'anno istesso in cui avvenne il secondo matrimonio di mio padre, morì di febbre acuta il Re Lodovico di Etruria. Per la sua morte fu devoluto il trono all'Infante di Spagna Carlo Lodovico suo figlio tuttora minorenne, e la madre di lui chiamata Maria Luisa assunse la reggenza della Toscana. Governò saggiamente sebbene nelle relazioni estere dovesse sempre seguire la politica di Napoleone che occupava con le sue truppe una gran parte d'Italia e tutti i porti del mare Tirreno. Nell'amministrazione interna seguì le vestigia Lorenesi, però con maggiore ossequio all'autorità ecclesiastica, il che credo non dispiacque alla gran maggioranza dei buoni toscani, i quali

sotto il suo governo goderono in mezzo alle universali perturbazioni qualche anno di pace.

Fu allora che mio padre alla cui attività non bastavano le sole cure letterarie risolvè d'intraprendere la carriera degl' impieghi civili. Primieramente perchè egli pensava essere sempre cosa onorevole servire il proprio paese sotto qualunque governo legalmente costituito; in secondo luogo perchè vedeva in questa nuova carriera un mezzo di supplire meglio ai futuri bisogni della sua famiglia che fino dai primi anni del secondo matrimonio accennava a divenire assai numerosa; in fine perchè, come giustamente è stato osservato, un solo genere di occupazione stanca alla lunga le menti più forti e più operose; le quali non sapendo rassegnarsi all'ozio completo, cercano in varii esercizi uno dall' altro diversi la necessaria distrazione e il riposo. In tale determinazione lo confortava ancora l'esempio dello zio Onofrio Boni, uomo di raro ingegno e di straordinaria dottrina, il quale come lui aveva nei primi anni lasciato la patria per recarsi a Roma dedicandosi allo studio delle arti belle a cui lo chiamava il genio. Riuscì valentissimo nel disegno e nell' architettura; coltivò con eguale amore le lettere e l'archeologia; fu benefattore di mio padre e della nostra famiglia ed a lui dobbiamo viva riconoscenza e venerazione (1). Tornato il Boni in patria con meritata

(1) Anche di questo uomo che fu veramente una illustrazione del suo paese natale vorrei potere scrivere una Biografia e quasi

reputazione si stabilì in Firenze dove ottenne il favore e l'amicizia del Granduca Ferdinando III che lo nominò Direttore dei RR. edifizi. Rimase in tale ufficio anche dopo il cambiamento di Dinastia, ed ottenne di avere mio padre ad aiuto e compagno nel suo dicastero che era assai importante, malgrado il suo modesto titolo ufficiale ed in gran parte rappresentava nella piccola Toscana ciò che ora negli Stati grandi si chiama il Ministero dei pubblici lavori. Ivi mio padre ebbe luogo di spiegare la sua attitudine a questo genere d'impieghi nuovo per lui; e preso poi in giusta considerazione per la sua incontestata capacità non meno che per i servigi militari resi in altri tempi al Governo Toscano fu dalla Reggente nominato Provveditore dell'Azienda dei Depositi e Prestiti della Città di Firenze: ufficio che era allora di nomina Regia e di grande importanza per la somma enorme dei capitali depositati in quell'Istituto, mentre però l'agiatezza e la moralità fiorentina manteneva il numero ed il valore dei pegni ad una cifra assai inferiore a quella che al presente vi si trova. Non rimase lungamente in questo uf-

ne sarei in dovere essendo da lui particolarmente beneficato; ma la mia tarda età e la mia scarsissima erudizione, lo dico con dolore, mi rende assolutamente inetto a pagare un degno tributo di lode ad un uomo che visse unicamente nel mondo delle arti, delle scienze e delle lettere. Pure voglio ora in suo onore accennare che fu discepolo ed intimo amico del celebre Abate Lanzi a cui eresse un monumento sepolcrale nel tempio di Santa Croce. L'elogio che in seguito ne scrisse, qualifica il mio Prozio per uno dei più dotti ed eleganti letterati dei suoi tempi.

ficio perchè salito in fama di eccellente Amministratore dopo quindici mesi fu proposto dai Ministri a direttore della Casa Reale di Maria Luisa. Egli non gradì questa promozione perchè amava meglio occuparsi degli interessi del povero che di quelli del ricco, e perchè temeva che la severità de' suoi principj male si sarebbe accordata colle tendenze fastose di una Corte Spagnola, e meno ancora coi capricci delle Dame che dominavano la Regina; d'onde prevedeva odiosità e dispiaceri che non gli mancarono. Pure accettò e rimase in quella carica finchè durò la Reggenza, la quale però non ebbe lunga vita per i fatti che a forma di quanto ho praticato per il passato sto adesso per accennare.

Dopo la pace di Luneville, Napoleone non fu contento di essere il capo di una gloriosa Repubblica, volle divenire monarca del più grande Impero del mondo. Usò lusinghe e minacce per indurre il Pontefice nuovamente eletto ad andare a Parigi a porre sul superbo suo capo la corona di Carlo Magno. Pio VII condiscese alle sue brame, non per debolezza di carattere, giacchè nei fatti posteriori diè prova d'invitta costanza, ma perchè sperò trovare nel nuovo Imperatore un protettore potentissimo della Cattolica Chiesa. All'incoronazione di Parigi, avvenuta il 2 Dicembre 1804, tenne dietro quella di Milano dove si recò Napoleone per porre da sè stesso sulla propria fronte il ferreo diadema dei Re Longobardi e pro-

nunziare le fiere parole che stanno scritte su quello. Abolì in seguito la Repubblica Cisalpina, trasformandola in un Vicereame cui pose a capo Eugenio di Beauharnais figlio della donna che era sua prima moglie, e poi fu da lui ripudiata.

Le potenze europee vedevano con indignazione tali atti da cui traspariva la smodata ambizione di Bonaparte, ma prese dallo spavento tacevano, ed egli non conoscendo più freno violava apertamente le condizioni del trattato di pace, aggregando alla Francia il Piemonte, la Repubblica di Genova e quella di Lucca. Alle prepotenze aggiunse pur troppo il delitto ad infamia del suo nome quando il Duca d' Enghien, il più giovine ed il più ardito dei Borboni di Francia fu per suo ordine rapito a tradimento dal territorio germanico ove erasi rifugiato, e condotto a morire fucilato in una fortezza vicina a Parigi.

Allora finalmente lo sdegno dei sovrani di Europa vinse il terrore, e l' Austria, la Russia e l'Inghilterra nuovamente si collegarono risolute ad impedire a Napoleone di divenire unico signore del mondo. Ma la di lui proverbiale stella brillava sempre in tutto il suo splendore e non appariva ancora alcuna nube che minacciasse di presto ecclissarla. E più della stella poteva il suo genio e la prevalente intelligenza delle cose di guerra superiore assai a quella di tutti i capitani più famosi che l' Europa potesse allora opporgli.

Dichiarata la guerra, i due eserciti Austriaco e

Russo, i quali di gran lunga superavano in numero il solo esercito Francese, si mossero ad invadere la Francia, separati però da troppa lunga distanza per potere combattere unitamente. Napoleone avvertì tale errore e volse rapidamente a sinistra le sue colonne per evitare l'attacco di fronte; quindi le spinse avanti in senso inverso e parallelamente al nemico, facendole poi convergere nuovamente a destra per occupare lo spazio che separava i due eserciti assalitori. Entrato in mezzo ad essi attaccò alle spalle il principe Carlo duce supremo dell'Austria e lo rinchiuse in Ulma dopo averlo battuto a Ratisbona, quindi si rivolse contro il Russo e lo disfece ad Austerlitz, cosicchè l'Austria promotrice della guerra, prostrata nelle armi proprie ed in quelle del suo alleato dovè nuovamente implorare la pace, che fu conchiusa a Presburgo con patti umiliantissimi per lei, perchè oltre a molti suoi possessi di Germania dovè cedere Venezia con le annesse provincie di terraferma, lasciando Bonaparte arbitro assoluto dei destini d'Italia.

Così la Toscana per la prima volta dopo la caduta di Roma, non per volontario e generoso sacrifizio all'unità Italiana, come recentemente avvenne, ma per dura legge di conquista fu incorporata in un grande Impero. Napoleone ordinò a Maria Luisa di cedergli immediatamente il suo trono e di andare col figlio ad occupare un altro trono da esso espressamente per lei preparato in

una parte del Portogallo. La Reggente non oppose ostacolo neppure a parole, ma con un proclama annunziò ai suoi sudditi il fatto compito rammaricandosi (come dice il Botta) della separazione, « ma consolandosi che popoli così colti e civili passassero sotto il dominio di un monarca dotato delle più eroiche virtù, fra le quali campeggiava singolarmente la premura più costante di promuovere e di assicurare la prosperità degli Stati ad esso soggetti. »

Io non credo però che i toscani generalmente partecipassero a questi gaudii, perchè avevano avanti a sè la prospettiva dell' imposte per lo meno triplicate e della coscrizione alla Francese che avrebbe trascinato i loro figli alle guerre della estrema Europa solamente per l' interesse del padrone della Francia.

Giustamente deploravano i buoni che la ricerca del bene fosse in Napoleone piuttosto strumento che mèta dei suoi disegni, perchè nessuno meglio di lui, quando voleva, sapeva operarlo. Nel che lo serviva mirabilmente la profonda conoscenza degli uomini, che sempre sapeva scegliere adattatissimi a mandare ad effetto i vasti concetti della sua mente; di questa dote preziosa dette prova anche quando volle in qualche modo mitigare nei toscani il dolore della perduta indipendenza. Brevissimo fu il governo militare dopo l'occupazione, ed una Commissione fu tosto da esso nominata coll' incarico di amministrare lo Stato

procurandogli tutti i vantaggi conciliabili colle dure necessità del nuovo politico ordinamento. Scelse a capo di questa Commissione il celebre Degerando, di cui l' ingegno benefico fu quasi sempre rivolto allo studio di migliorare la sorte degli infelici; gli aggiunse il giovane Cesare Balbo che colla penna fatta ognora più ardita col crescere degli anni ebbe assai più tardi la gloria di essere primo a sfidare a fronte scoperta altri e più terribili dominatori della patria nostra.

Parecchi valenti toscani completavano questa Commissione, la quale fu veramente benemerita per non avere omesso niente di quanto poteva contribuire ad avviare la Toscana ad uno stadio d'industriale e di civile progresso. Molti grandiosi lavori di pubblica utilità furono intrapresi e con mirabile sollecitudine compiti. Molte strade furono aperte per facilitare le interne e le esterne comunicazioni con manifesto vantaggio del commercio, dell'agricoltura e delle manifatture Toscane. Fu una amministrazione vigorosa quale Napoleone sapeva applicarla a tutte le provincie conquistate, cui imponeva duri sacrifici, ma che al tempo stesso educava la gioventù animosa al lavoro, alla guerra, all'obbedienza, alla legge, gettando così semi di futura grandezza nazionale.

Anche i pubblici studi ebbero per le cure di questa Commissione un certo impulso negli Atenei Toscani; le antiche Accademie furono quasi tutte ripristinate, non esclusa quella della Crusca desti-

nata a salvare la nostra lingua dalla rovina in cui la trascinava la sua esclusione da tutti gli atti pubblici e l'uso continuo del parlar forestiero. Infine una delle sorelle di Napoleone, chiamata Elisa Baciocchi, venne ad assumere la reggenza dello Stato col mandato di mantenere a sè d'intorno una Corte sovrana. Di questa Elisa dice Carlo Botta (non so però con quanta verità), che « *per natura e per vezzo simile piuttosto al fratello che a donna, si dilettava di soldati, gli studi e la toscana fama assai freddamente riguardando.* » È certo che al suo arrivo le nuove reclute coscritte formarono un reggimento che ebbe, se non erro, il numero centotredici e fu inviato alla grande armata.

A mio padre ne fu offerto il comando; egli lo rifiutò; lo avrebbe ricusato anche senza il divieto della giovine consorte perchè non amava Napoleone nè il suo modo dispotico di governare. Sebbene questo rifiuto non potesse piacere alla principessa essa non se ne vendicò se non che forse con una leggiera ironia destinandolo invece ad assumere la presidenza dei palazzi e dei giardini reali. Egli accettò volentieri questo pacifico incarico, e per alcuni anni molto si dilettò nell'abbellire e riordinare il giardino di Boboli, il Parco delle Cascine, di Firenze e di quelle di Poggio a Caiano.

In tale ufficio affatto estraneo alla politica di cui non amava nè gli conveniva ingerirsi tanto

per i suoi precedenti quanto per le sue intime convinzioni, rimase fin che durò la dominazione Francese e seppe acquistare la stima della Sovrana non meno che quella degli alti funzionari francesi venuti a dirigere fra noi la somma delle cose; dimodochè nel 1809 ebbe il titolo di barone dell'Impero. Non so precisamente qual valore avesse questo titolo, ma è certo che fu una prova del desiderio di quel Governo che voleva ad ogni costo ritenere mio padre, almeno in apparenza, nel numero dei suoi amici.

Anche mia madre dovè rassegnarsi ad accettare l'ufficio di Dama d'onore della principessa, e ciò con gran sacrifizio dei suoi gusti naturali che le facevano invece desiderare la vita casalinga e ritirata per dedicarsi unicamente alle cure della sua tenera e numerosa famiglia; in proposito di che mi piace riferire un fatto che seppi poi da lei stessa, il quale, sebbene di poca importanza, serve a dare un' idea dei costumi di quei tempi e specialmente del di lei carattere.

È noto a tutti come Napoleone, divenuto assoluto monarca, volle distruggere perfino la memoria delle forme repubblicane venute ormai generalmente in uggia alle popolazioni per i disastrosi effetti di cui furono cagione nei primi esperimenti. Al quale scopo quasi che non bastasse il prestigio delle sue vittorie stimò opportunissimo i fasto della sua Corte, rendendolo superiore a quello di tutti i despoti dell' Europa passati e presenti, e

non trascurando neppure le leggi più minute e ridicole dell' antica etichetta, ed ingiungendo ai suoi parenti, divenuti sovrani di molti altri Stati, di uniformarsi a queste leggi. Perciò anche in Toscana la Corte fu assai più fastosa di quello che sembrasse convenire alla piccolezza dello Stato anche nell' etichetta, la quale esigeva che per le feste di gala le Dame d'onore dovessero artificialmente colorirsi il volto. Mia madre, che era allora fra le più giovani ed avvenenti, non volle mai piegarsi a questa strana esigenza; onde avvenne che una sera di grande ricevimento la principessa le si avvicinò dicendole: *Madame Baldelli, vous n'avez pas le rouge?* — mia madre rispose semplicemente senza scomporsi: *non Madame*; ed allora la principessa le volse le spalle soggiungendo imperiosamente: *il faut le mettre.*

Ad onta di questo precetto mia madre non volle mai colorirsi il volto col rossetto, ma in altre simili circostanze all' avvicinarsi della Principessa soleva stropicciare colle mani le sue guancie per essere meno dissimile dalle sue rubiconde compagne; nè ebbe più alcun rimprovero, ma invece moltissime gentilezze dalla Sovrana che molto la valutava per i suoi modi squisiti e sopra tutto per la facilità con cui parlava diverse lingue: cosa piuttosto straordinaria che rara fra le dame fiorentine di quei tempi.

Anche mio padre divenne necessario in Corte per la somma facilità acquistata fino dai primi

anni nel parlare e scrivere perfettamente il francese, cosicchè non ebbe alcuna molestia per la sua maniera di pensare e si può dire che finchè durò il Governo francese la sua vita privata fu piuttosto felice. L'adempimento del suo ufficio era, come dicemmo, piacevole e non faticoso e gli lasciava molto tempo per attendere alle cure della famiglia ed ai suoi cari studi. Certo che i pianti delle povere Madri Toscane che vedevano partire i loro figli senza sapere dove andassero e quasi con la certezza di non rivedergli mai più, dovevano straziargli il cuore, ma egli sperò sempre che i modi violenti, con cui Napoleone tentava ridurre tutto il mondo sotto il suo scettro, non potessero riuscire e neppure lungamente durare.

D'altronde erano di suo genio le opere grandiose di quei tempi; come lo era la severità della giustizia che immancabilmente puniva i colpevoli, le pubbliche Amministrazioni condotte con una regolarità affatto sconosciuta fra noi fino a quel tempo, e disgraziatamente andata in disuso quando cessò quel regime e sopratutto il valore con cui i nostri giovani Toscani, sostennero in crudeli battaglie l' onore delle armi Italiane, e dalle cui schiere uscirono arditissimi e sperimentati ufficiali, i quali avrebbero potuto divenire ottimo nucleo di una armata Nazionale, se questi preziosi elementi non fossero stati indegnamente trascurati sotto il Governo della Restaurazione.

Dopo il 1807 la Toscana fece parte dell' Im-

pero Francese fino alla caduta di Napoleone. Erano gli anni di cui parla il Manzoni quando dice che due secoli si tacevano dinanzi a quell' uomo quasi aspettando dal suo labbro il fato. Nel 1809 egli volle non so per quale motivo annientare la Prussia che mai si era alleata coi di lui nemici e vi riuscì con una sola battaglia ad Iena.

L'Austria per aver tentato di soccorrere la sua vicina ebbe una nuova sconfitta a Wagram. Vienna fu presa e tenuta dai francesi finchè il suo Imperatore Francesco Primo non si decise a concedere in sposa al suo *adultero* nemico la propria figlia Maria Luisa, e ciò per salvare solamente il nome del suo Apostolico Impero.

Ad onta di tuttociò Napoleone, non era contento; non era contento perche la Russia e l'Inghilterra tuttavia intatte potevano ancora opporsi ai suoi voleri; non era contento perchè gli indomiti Spagnuoli pensavano a vendicare le ingiurie e le rapine sofferte dai suoi soldati, più che a sottomettersi a lui; non era contento perchè il Pontefice Pio VII, sebbene strappato a forza dalla sua sede, sebbene prigioniero e sofferente per trattamenti brutali, si rimaneva inflessibile e ricusava di acconsentire ad alcune riforme ecclesiastiche che il despota Monarca stimava indispensabili al consolidamento del suo assoluto potere.

Tale era lo stato dell'animo di Napoleone nell'apice della sua gloria, ed io volli accennare gli

errori e le colpe di lui mosso dalla ingenita avversione che in me eccita ogni sorta di dispotismo ancorchè splendido e affascinante; senza però negare altissima ammirazione alla straordinaria e potente energia di quell'uomo che in breve tempo operò cose inaudite; e senza che perciò venga meno nel mio animo quel giusto sentimento di riconoscenza che lega ogni Italiano al di lui Nipote, il quale fu certamente il primo ed il più potente fra i benefattori d'Italia.

Quanto alla vita letteraria di mio padre durante questa epoca conviene che io mi limiti a parlare dei suoi studi perchè gli scritti da lui pubblicati dal 1806 fino al 1825 furono brevi e di vario genere, come articoli di giornali, letture accademiche, e dissertazioni che quasi sempre si aggirano sopra argomenti di storia antica o medioevale e si possono considerare, come saggi e preliminari delle opere dotte e voluminose cui dedicò le ultime sue fatiche.

Fino dal 1806, cioè pochi mesi dopo aver dato alla luce la *Vita del Boccaccio*, egli inserì in un giornale Milanese, chiamato l'*Ape*, (Anno III, N. VIII, 31 Marzo 1806) due lettere assai spiritose intorno alla Signora di Stael, ed alla sua opera intitolata: *Della letteratura considerata nei suoi legami colle costituzioni sociali*. Alcuni di lui amici stranieri lo rimproverarono per avere in queste lettere usato espressioni alquanto pungenti a riguardo di questa illustre letterata Alemanna

che ostentava un gran disprezzo per il carattere degli Italiani. Io ho udito talora mio Padre rammentare scherzando tali rimproveri, ma senza dar segno di pentimento alcuno. Non so poi a cosa attribuire l'assoluta mancanza di articoli stampati da lui fino al 1813. Sia che mancassero in quegli anni in Firenze giornali letterari, sia che mio padre non amasse valersene per scansar brighe colla polizia Napoleonica, è certo che per 7 anni non si ebbe alcuna pubblicazione di lui e solamente nel 4 Decembre 1813 venne alla luce in una collezione di opuscoli scientifici stampata in Firenze da un certo Francesco Daddi un suo discorso intorno alla Crenologia degli Egizj ed alla dinastia di Manetone, dedicato al suo intimo amico Cav. Leopoldo Ricasoli. Credo che quasi contemporaneamente nel medesimo periodico pubblicasse una dissertazione intorno al propagamento del Cristianesimo nella parte orientale dell' Asia ed intorno al prete Ianni. Questa ultima dissertazione io la posseggo stampata in una raccolta di miscellanee toccatami in sorte nella divisione della Libreria di mio Padre. Nella medesima raccolta si trova una interessante lettera da lui diretta al celebre storico Carlo Denina, nella quale con giuste ragioni difende i Toscani dalla taccia di avere trascurato gli studj della lingua nel secolo XVIII.

Le Accademie ripristinate alla venuta dei Francesi in Toscana pare che in principio non avessero vita rigogliosa. Fu solamente nel 1812, (dicesi per

istigazione di D. Neri dei Principi Corsini allora consigliere di Stato a Parigi) che l'Accademia della Crusca venne ristabilita in forza di un Decreto Imperiale che nominò al tempo stesso i primi dodici Accademici fondatori, fra i quali figura il nome di mio padre. Egli fu incaricato di compilare un progetto di regolamento per l'Accademia stessa, il quale progetto fu da esso letto e da questa approvato nel 15 Aprile 1812.

Fino da quando questa Accademia era stata aggregata all'Accademia Fiorentina aveva cessato di vivere di vita propria, e la sua resurrezione venne salutata con gioia dal mondo letterario per il bisogno grandissimo che se ne sentiva in tanta promiscuità di lingue, in tanta confusione d' idee, in tanta trasformazione di cose. A mio padre venne allora in mente di renderle un decoroso tributo col pubblicare il testo del *Milione* del viaggiatore Marco Polo che si propose di commentare, e da cui trasse argomento all'ultima e più laboriosa delle opere sue. Tale argomento a comune giudizio fu degno della mente che lo scelse, perchè l'intrepido viaggiatore Veneziano fu benemerito della società forse al pari dello stesso Cristoforo Colombo, se si consideri quali erano i tempi in cui egli intraprese i suoi viaggi e quanto le comunicazioni da esso riaperte fra l' Europa e l' interno dell'Asia giovarono a diradare le tenebre della barbarie. A questa pubblicazione volle premettere una storia che riassumesse i fatti accaduti dalla caduta del-

l'Impero Romano fino all'epoca in cui Marco Polo intraprese le sue peregrinazioni, ed è naturale che un lavoro di tanta mole richiedesse studj e ricerche a cui certamente dedicò tutti quelli anni che rimasero privi di altre sue pubblicazioni.

Io, preceduto da sei sorelle, venni al mondo poco prima della caduta di Napoleone. Mi astengo dal riandare gli avvenimenti che prepararono ed affrettarono quella gran catastrofe perchè mio padre non vi ebbe alcuna parte. Dopo lo sfacelo dell'esercito francese avvenuto in Russia nel 1812 tutti i mal fidi alleati di Napoleone, si rivolsero contro di lui. In vano egli tentò nel 1813, colla campagna di Germania, restaurare la propria sorte. Sopraffatto da innumerabili nemici dovè ritirarsi nel 1814 fino a Parigi dove si rassegnò a rinunziare al suo vasto Impero ricevendo in compenso l'umile regno dell'Isola dell'Elba. Le antiche dinastie furono tutte restaurate nei loro Stati ad eccezione di quelle che avevano ceduto i loro troni ad alcuni parenti di Napoleone, i quali come fece Murat a Napoli e Bernadotte in Svezia con la perfidia ricomprarono il favore degli alleati e rimasero sovrani. Il legittimismo esultava credendo avere in pugno il mondo intiero, ed in quel momento lo aveva perchè le stanche moltitudini chiedevano riposo e parevano affatto incuranti di gloria e di libertà.

Fra i Principi reintegrati nessuno fu accolto dagli antichi sudditi con gioia maggiore di quella

che si manifestò nei Toscani al ritorno del Granduca Ferdinando III. Nè ciò desterà meraviglia ove si ponga mente alle ottime qualità morali di quel Principe ed alle comuni speranze di durevole felicità che seco recava. La sera del di lui ingresso in Firenze è veramente memorabile, a quanto ho udito sempre ripetere, per il numero infinito di lumi accesi in tutti gli edifizi, per l' agitarsi continuo dei fazzoletti che biancheggiavano fra l' immensa folla accalcata nelle vie, e per le lacrime sincere di giubbilo che spontaneamente sgorgavano dagli occhi di ogni classe di persone. Fu un' ebbrezza di gioia che invase la Toscana come pur troppo aveva invaso gli Stati più potenti d' Europa e fece dimenticare di provvedere come si poteva e si doveva in occasione così favorevole e solenne ai bisogni delle future generazioni.

La mia famiglia non meno che il mio avo materno e soprattutti il mio Prozio Onofrio Boni privato amico del reduce Sovrano, fecero a gara per essere fra i primi a dimostrargli il contento e l' ossequiosa affezione dell' animo loro. Mio Padre si rallegrò anche esso nella speranza che le rivoluzioni sanguinose ed il violento dispotismo avrebbero dato una lunga tregua all' umanità; ma senza abbandonarsi a troppe rosee illusioni perchè troppo a fondo conosceva poca virtù d' animo e molta grettezza di mente in coloro che furono chiamati i primi a riordinare le cose d' Europa.

Il principe Rospigliosi che era già stato inviato

in Toscana qual commissario del principe sovrano a instaurare il nuovo Governo; era ultra reazionario d' idee e pensava che la felicità dei popoli fosse possibile solamente con lo escluderli affatto dal partecipare alle pubbliche cure. Non solamente le leggi Leopoldine gli parvero troppo liberali, ma perfino il dispotismo di Napoleone gli sembrò insufficente. Abolì ogni resto di libertà municipale, tolse la pubblicità dei giudizi, e cosa non avvenuta in nessun altro paese civile, volle rendere all' odiosa sbirraglia la cura della privata e della pubblica sicurezza.

Quando ebbe compiuto tali prodezze rassegnò il mandato al sovrano, il quale nella sua somma saviezza si guardò bene dal riconfermarglielo e chiamò invece a dirigere il suo Governo il conte Vittorio Fossombroni aretino, uomo di acutissimo ingegno e sommo nelle scienze idrauliche. Questi accettò volentieri l' incarico, sicuro come era per la superiorità del suo spirito di godersi per lungo tempo il potere impadronendosi dell' animo del Granduca ed occorrendo anche di quello del di lui successore, come difatti avvenne, cosicchè esercitò un impero assoluto sulle cose Toscane per il corso di quasi 30 anni. Egli non fu amico a mio padre ed io essendo in dovere di dare qualche spiegazione intorno a tale antipatia non ne trovo ragione che nel carattere di quel primo Ministro Toscano. E perchè il mio giudizio non sembri dettato dall'amore di figlio più che da quello della verità mi attengo alla pittura che ce ne ha lasciata il Marchese Gino

Capponi nei suoi scritti postumi pubblicata recentemente dal Senatore Marco Tabarrini. Quando il Capponi scrisse nel 1844 l'articolo che ora trascrivo traducendolo dal Francese, egli era stanco e nauseato del sistema di governo del Fossombroni che sembravagli non poter riuscire ad altro che a distruggere ogni forza vitale dei Toscani e non sapeva intendere come il Sovrano ed il popolo lo avessero così lungamente sopportato; ma a giustificazione del Fossombroni, conviene aggiungere che in principio tale sistema si confaceva mirabilmente ai gusti degli indolenti toscani vaghi quali erano allora di sollazzi e di riposo; e che quando cessò la di lui influenza, sventuratamente non si vide apparire nessuna direzione migliore. Ecco pertanto come si esprime il Capponi:

« *Il signor Fossombroni, durante una lunghissima vita, ha goduto una reputazione Europea: Ministro di un piccolo Stato egli vide il suo nome esercitare una specie di autorità sopra i più grandi personaggi della sua epoca. Era uno spirito di primo ordine per la forza e l' estensione delle sue facoltà naturali, ma alla rapidità, all'esattezza, all' ammirabile chiarezza delle sue vedute, la profondità del pensiero e del sapere non rispondevano a sufficienza. Una pigrizia calcolata gli vietava ogni sforzo di meditazione e di lavoro; il suo grande, il suo continuo studio era quello di vivere lungamente, dolcemente, allegramente, credo che in ogni cosa la forza della sua penetrazione gli tenesse luogo di studio;*

eccetto però la scienza idraulica nella quale era veramente sommo. Aveva ancora convinzioni forti ed assai larghe in fatto di economia politica, nella scienza del governo il suo assioma favorito era, « il mondo va da sè » *abile del resto a farlo camminare senza rumore nè scosse. Esente da ogni pregiudizio e non ripudiando per sistema nessuna delle nuove idee si contentava però di transigere con esse non amando e non odiando nessun principio e non dandosi mai la pena di lavorare per l' avvenire; perchè il suo animo non era elevato quanto il suo pensiero e l' amore del bene non lo tormentava; incapace di dare al suo paese qualunque istituzione e neppure di concepirne l' idee, gli bastava che la Toscana facesse eccezione per la dolcezza e la tolleranza del suo governo non respingendo mai i libri, gli uomini o le idee, non esercitando giammai persecuzioni violente e guardandosi bene dall' eccitare dei forti odii. Il suo amor proprio era* eccessivo *e molto geloso, sebbene velato da forme dolci o da un aspetto non curante; ed ogni volta che questo amor proprio si trovava ferito egli aspettava la sua vendetta, e la perseguitava con una memoria inesorabile. Educato nella dissoluzione del secolo passato ed in un paese di cui il regno di Leopoldo I non aveva rialzato le forze morali quanto le materiali, forse il signor Fossombroni aveva dovuto abbassare e piegare a terra le sue qualità più eminenti come accadeva spesso agli uomini della sua epoca. D'onde nacque quella specie di cinismo ch' egli aveva nel pensiero e che manifestava nelle parole con un' ar-*

ditezza di cui fortunatamente abbiamo perduta l'idea. Voleva essere circondato solamente da uomini oscuri, ch'egli potesse disprezzare e deridere. Predicava apertamente la noncuranza ch'egli professava per il bene e per il male, ed egli primo ministro non si vergognava d' insegnare agl' impiegati troppo zelanti che dovessero contentarsi e star tranquilli senza troppo affannarsi finchè ricevevano le loro paghe. Onnipotente nello Stato per più di venti anni si compiaceva di nascondere l' opera propria e spesso lo si udì biasimare il Governo e porre in ridicolo le misure che egli stesso aveva provocato. Devoto, ma senza pensiero religioso, era un uomo di sessanta anni fa, al quale le idee venivano solamente di rimbalzo trovando in lui uno spirito capace di concepirle tutte e un' anima troppo sterile o troppo inaridita per farne germogliare potentemente alcuna. Intravedendo tutte le cose grandi prendeva passione per le più piccole e le più volgari; proteggeva e difendeva con accanimento i suoi favoriti e le sue favorite nei loro piccoli intrighi, poi li abbandonava ogni volta che occorreva compromettersi per essi. Onesto nell'amministrazione dello Stato, ma permettendo le dilapidazioni degl' impiegati subalterni; non gastigando mai i tristi, ed abbassando i forti, egli ha rilassato e corrotto quanto lo poteva le forze vitali del suo paese e del suo Governo. Dopo aver dimostrato come il suo esempio e la sua azione hanno nociuto moralmente alla Toscana, sono ora in dovere di dire

(aggiunge l'ottimo Gino Capponi) *colla stessa sincerità il bene che ha fatto.*

Nella reazione del 1814 egli fece che la Toscana si distinguesse nobilmente fra gli altri Stati d' Italia per una tolleranza illuminata. Respinse ogni velleità retrograda, accolse e spesso protesse uomini perseguitati altrove, lasciò passare libri, lasciò circolare le idee. Professando, come ho già detto, principii molto avanzati e molto solidi in fatto di economia politica ei li sostenne co' suoi scritti e mantenne con forza in tutta la sua amministrazione quella libertà di commercio che fa l'onore ed il benessere della Toscana e che secondo lui doveva essere il principio regolatore di ogni Stato bene amministrato. Imbevuto di un sentimento di dignità personale in tutto ciò che riguardava l' indipendenza del suo paese la difese con destrezza e qualche volta con vigore contro le influenze straniere. Possedeva un'arte maravigliosa per eludere le pretenzioni e le intimazioni che li Stati potenti volevano esercitare sopra di noi; ne imponeva ai diplomatici colla sua reputazione e gli divertiva e li conduceva con l'amenità del suo spirito. In questo modo rialzò la posizione di un piccolo Stato in faccia allo straniero e migliorò la sua sorte. Tali sono le obbligazioni che la Toscana professa al Conte Fossombroni.

Desterà meraviglia che un uomo dotato di tanta scienza avesse nel carattere tanti difetti; ma conosciuti questi, non può recar stupore ad alcuno che non avesse simpatia per mio Padre, il quale

certamente non era un uomo oscuro che egli potesse disprezzare o deridere, mentre al contrario mostrò di temerlo come un rivale tenendolo sempre fuori del Consiglio dei Ministri, al quale aveva diritto di appartenere non solo per i suoi meriti personali, ma ancora come burocraticamente suol dirsi per i servigi lungamente prestati. Appena restaurato il Governo, il Rospigliosi lo avea nominato sopraintendente generale all' Uffizio delle revisioni e sindacati: carica in cui rimase per 14 anni. Tale Ufficio era importante per l' autorità che esercitava sopra tutte le Amministrazioni dello Stato e mio padre vi si dedicò coll' intelligenza e collo zelo da tutti omai conosciuto. Ma i suoi sforzi rimasero non di rado infruttuosi specialmente quando si trattava di riformare Amministrazioni dirette da Funzionari protetti dal Fossombroni, cosicchè anche nell' adempimento dei suoi nuovi doveri incontrò ostacoli che lo amareggiarono, e sempre più lo invogliarono a ricercare nel campo letterario quei conforti di cui nessuna malevolenza umana aveva forza di privarlo.

Nel 1815 Napoleone fuggì dall' isola dell' Elba ed atterrì nuovamente l' Europa ricuperando il Trono di Francia. Giovacchino Murat rimasto provvisoriamente Re di Napoli perchè non deposto dal Trattato di Vienna credè giunto il momento di farsi proclamare Re d' Italia; spinse senza indugio sul Po il suo non numeroso e poco saldo esercito con intenzione di attaccare gli Austriaci

e di scacciargli dalla Lombardia. Ferdinando III seguì l'antico suo costume di abbandonare la Toscana all'apparire del nemico. Ma nel secondo Impero Napoleone durò solamente 100 giorni; sconfitto a Waterloo fu relegato non più sovrano, ma prigioniero degli Inglesi nella remota isola di S. Elena. Murat rimasto solo alle prese colle forze dell'Austria dopo varj combattimenti onorevolmente sostenuti mal secondato dalle svogliate popolazioni Italiane fu costretto ad indietreggiare. La sua armata perseguitata dagli Austriaci si sbandò dopo la battaglia di Tolentino ed egli perdè il Trono di Napoli che fu restituito ai Borboni, così anche la Toscana vide prontamente tornare il suo Sovrano la di cui famiglia vi regnò pacificamente per un corso di anni, sventuratamente più lungo assai di quello che segnò la vita del mio Genitore. Fu appunto nel corso di così lunga e profonda pace che egli potè completare i suoi lavori letterari e accudire al tempo stesso ai molti doveri di capo di numerosa famiglia ed a quelli di pubblico funzionario.

Nel 1817 fu eletto arciconsolo dell'Accademia della Crusca, onore a lui giustamente retribuito per le importanti letture fatte in seno di quella Accademia, fra le quali primeggia il *Saggio di Storia Fiorentina* diviso in tre parti e stampato negli atti dell'Accademia stessa, altamente commendato per la generosità dei sentimenti, per la profondità dei concetti e per l'eleganza dello stile;

però siccome in questo *Saggio* egli si permise di osservare che le leggi restrittive economiche e suntuarie della Repubblica Fiorentina non le avevano impedito di divenire lo Stato più ricco dell' Universo; questa semplice osservazione bastò a suscitare negli Accademici Georgofili suoi colleghi del 1795 in poi un fremito di disapprovazione che durò, come vedremo, anche dopo la sua morte.

Nel 1825 pubblicò in un volume l' altro *Saggio* già da lunghi anni cominciato sulle Antichità primitive dedicato a mia Madre, in cui con dottrina non ordinaria in quel tempo discute sui fatti narrati dalle più antiche istorie del mondo, ingegnandosi soprattutto di dimostrare come le verità annunziate da Mosè nelle divine scritture, anzichè contradette vengano da quelle validamente confermate. Finalmente nel 1827 dette alla luce la sua opera gigantesca su Marco Polo cui precede la storia delle relazioni vicendevoli fra l' Europa e l' Asia, dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato. Chiamo quest' opera gigantesca non già per le 1000 pagine in quarto di cui è composta, ma per i milioni di pagine che l' autore dovè leggere e consultare ad oggetto di raccogliere e documentare siccome fece le innumerevoli notizie che in quelle mille pagine si trovano esposte.

L'*Antologia* che era in quel tempo il migliore e più libero giornale d' Italia ne fece menzione

per la prima volta nel maggio del 1828 con un articolo che comincia in questa guisa: *Annunziamo un'opera da tanti anni desiderata e aspettata; a cui l'illustre Autore dedicò tanti studj, e di tanta erudizione l'ornò.* L' articolo è breve, accenna appena la storia che le serve d' introduzione; dice che contiene una vita accurata di Marco Polo a cui tien dietro la Storia importante del Milione dove con senno se ne giudicano varii testi ed edizioni; che poscia segue il milione secondo il testo della Crusca, e quindi l' edizione Ramusiana sulla quale principalmente l' autore fonda i suoi commenti. Non parla delle dottissime note perchè suo scopo è quello soltanto di annunziare ed enumerare nudamente le parti dell' opera che afferma essere importantissima ed un vero monumento della civiltà Italiana di quel secolo.

Nell' anno seguente ossia nel maggio 1829 l'*Antologia* tornò a far menzione di questa opera con un articolo assai più lungo ed elaborato, il quale venne attribuito al marchese Zauli di Torino, autore della storia delle colonie dei Genovesi in Galata. Sebben giovane egli era già uno scrittore rinomato e con profonda attenzione prese in esame l' opera di mio padre analizzandola in tutte le sue parti, e specialmente in ciò che riguarda la storia sottoponendola alla critica più severa senza però risparmiare le espressioni più gentili di lode e di ammirazione per l'ingente fatica, per l'opportunità del soggetto, e per la somma dottrina mostrata

dall' autore nel trattarlo. Ma nel 1829, epoca alla quale seguendo rapidamente l' ordine cronologico delle pubblicazioni di mio padre mi sono condotto, già già la nuova generazione di cui io stesso faceva parte cresceva ardita e presuntuosa, e sebben giovane si immaginava di aver tanta scienza da poter insegnare anche agli uomini provetti, fenomeno morale o piuttosto immorale, che suole esser foriero di prossimi politici sconvolgimenti. Il benemerito marchese Zauli morto or sono pochi anni Senatore del Regno volle allora censurare l' ordine delle materie stabilite da mio Padre nella sua storia quasi che riuscisse troppo prolisso e confuso a cagione della diversità dei luoghi e dei tempi in cui avvennero i molti fatti narrati nè mancò di propor e un sistema suo proprio il quale secondo lui meglio sarebbe riuscito ad agevolare l' intelligenza del libro e ad aiutare la memoria del lettore. Tale fu allora il parere del giovine letterato Piemontese. Più tardi credo che anche egli si sarà persuaso, che l' uniformarsi al sistema da lui consigliato avrebbe molto impoverito il soggetto dell' opera, la quale così non avrebbe egualmente corrisposto al fine cui era destinata.

Nel principio dello stesso Articolo si leggono le parole seguenti: *I materiali, che l'autore aveva raccolto per illustrare i viaggi di Marco Polo crebbero a sì gran mole che egli scorgendo di non poterli tutti adoperare nel modo che si era proposto in principio elesse di servirsene per la compila-*

zione della Storia delle relazioni vicendevoli dell'Asia e dell'Europa, etc. — Io però credo che l'ispirazione di scriver tale storia non derivasse tanto dall'abbondanza dei materiali trovati quanto dal desiderio di combattere con questo mezzo alcune opinioni allora assai diffuse, da lui stimate ostacoli funestissimi al nostro risorgimento, desiderio in lui assai più antico e non manifestato prima, solo per timore che a ciò non bastassero le sue forze. Ammetto però che gli studi fatti per illustrare i viaggi di Marco Polo molto contribuissero a rendergli più facile l'ardua impresa e ad infondergli il coraggio necessario per tentarla. Di fatti quando il giustamente rinomato ed ingiustamente perseguitato monsignor Muzzarelli, che appunto in quel tempo stava raccogliendo in una sua opera le biografie di tutti gli Italiani illustri viventi si rivolse a lui onde aver notizie della sua vita ne ottenne la seguente risposta:

Per obbedirla nelle annesse carte troverà registrata la serie dei fatti che concernono la mia vita, che non merita veruna celebrità, mentre un giro di avvenimenti impensati mi ha trascinato nel vortice di tante vicende che non poteva io stesso prevedere. Non ho mai avuto la pretensione di credermi un letterato distinto: mi mancavano profonde cognizioni e studi seguitati e ben diretti, che non ho potuto fare disturbato dai tanti avvenimenti che ci hanno afflitti e travagliati per tanti anni, talchè se ho scritto varie opere l'ho fatto per ricrearmi

e ritrarmi dall'ozio e le ultime nell' intendimento di rettificare molte storte e perniciose opinioni dominanti nel secolo che se non sono combattute opereranno guasti anche maggiori.

Queste parole dimostrano qual fu l' intendimento col quale egli si accinse a scriver la storia ed assai più lo dimostra quello che nella storia stessa si legge, avvertendo però che egli non si perde in lunghe discussioni per combattere errori riconosciuti tali anche da coloro che per spirito di parte ancora li sostengono ma piuttosto si studia di dimostrare le inesattezze o falsità dei loro racconti, poichè opinioni basate su fatti o non veri o svisati cadono necessariamente agli occhi delle menti oneste tostochè la falsità di tali fatti vien chiaramente dimostrata.

Il periodo di storia che egli prese a trattare comprende i secoli in cui avvenne la prodigiosa trasformazione del mondo pagano in mondo cristiano; trasformazione in cui noi cristiani ravvisiamo la potenza divina la quale nuovamente irradiò la terra alla venuta del Redentore, mentre gli storici scettici e razionalisti vorrebbero spiegarla colle sole leggi inerenti alla specie umana. Fra questi ultimi parve a mio padre il più pericoloso essere l'inglese Edoardo Gibbon, il quale con gran prestigio di eloquenza esalta le giovani menti levando a cielo la grandezza Romana in guisa da far quasi deplorare che la diffusione del Cristianesimo venisse ad affrettarne la decadenza.

Non dice precisamente che la umanità sarebbe più felice adesso se fosse rimasta pagana fino ai nostri giorni, perchè una simile stoltezza avrebbe eccitato il sorriso anche degli uomini più increduli e materialisti, ma però non cessa di insinuare al lettore che il modo con cui i primi cristiani intesero e praticarono il Vangelo molto contribuì a scemare la potenza di Roma la quale per ciò divenne facile conquista di popoli barbari e feroci. Mio padre dimostra con irrefragabili argomenti come ta'e opinione offenda il senso comune degli uomini e come Roma cadesse solamente per la corruzione dei suoi figli, e come la luce evangelica fu il solo sostegno rimasto all'umanità in tanta rovina per cui gli animi rigenerati dalla fede nelle verità rivelate poterono sollevarsi a quella altezza morale su cui crebbe e fiorì la nuova vita civile.

Anche dalla dotta Germania vennero a mio padre per la sua ultima opera incoraggiamenti e lodi. Il celebre prof. Heeren nella *Gazzetta Letteraria* di Gottinga, città rinomata per la sua Università pubblicò due lunghi articoli, uno nel 7 marzo e l'altro nel 4 aprile 1829 nei quali ammira la forza di mente e la costanza d'animo dello scrittore italiano riconoscendo che riuscì a gettar molta luce sopra un periodo di storia così interessante ed intricato; lo loda in tutto e solamente gli rimprovera di non avere idee religiose più liberali soggiungendo però quasi a scusarlo da tale accusa che come antagonista di Gibbon non poteva averle.

Questi articoli tradotti in italiano circolarono tra gli amici della nostra famiglia ed io pure gli lessi da giovinetto e ne conservo la memoria; mio padre ne fu assai contento e diceva che uomini a lui sconosciuti e stranieri apprezzavano le sue fatiche assai più benignamente dei letterati suoi compatriotti. E quì, finisco di parlare delle opere letterarie di mio padre sulle quali si potrebbe scrivere un grosso volume; ufficio che lascio ad una penna più valente della mia. A me soltanto rimane il compito di descrivere le notizie che riguardano l' ultimo periodo della sua vita.

Poco prima che cadesse l' impero Napoleonico Egli ebbe la fortuna di maritare la sua figlia primogenita Adelaide al Cav. Vincenzo Antinori di Firenze. Il matrimonio fu concluso in gran fretta per salvare lo sposo dal servizio militare a cui per età era chiamato ed al quale non si sentiva in alcun modo inclinato. Era il gentiluomo più amabile della città, bello, pieno d' ingegno nelle lettere e nelle scienze, di piacevole ed amenissima conversazione. Fu più tardi direttore del Museo di scienze fisiche di Firenze; divenne amico del principe ereditario di Toscana, a cui suggerì tutte le idee che in seguito più lo distinsero. Scrisse l'elogio del Volta e vari altri interessanti opuscoli, promosse i Congressi scientifici italiani. Nessuno vorrà negare che congiunta ad un tal uomo la mia sorella primogenita fosse una delle donne più felici dei suoi tempi.

Altre cinque sorelle erano venute al mondo prima di me, di cui una chiamata Eleonora morì prima della mia nascita: un'altra dolcissima giovinetta per nome Luisa morì a sedici anni di malattia glandulare e tutti amaramente la piangemmo. Dopo di me nacquero altre due sorelle e tre fratelli dei quali gli ultimi due ad un sol parto nel 1826. Allora mio padre ebbe contemporaneamente dieci figli viventi i quali giunsero tutti alla maturità. A mantenere ed educare convenientemente una famiglia così numerosa occorrevano molte cure e molte spese, a cui a stento poteva supplire la rendita annua del suo patrimonio anche dopo essere stato aumentato da due eredità non molto pingui. Come egli più volte confessa fu solamente per la virtù e l' operosità di mia madre che potè nonostante continuare a coltivare le lettere ed attendere ai pubblici impieghi. Il sistema di educazione scelto da mia madre col di lui consiglio per le mie sorelle non poteva esser migliore. Sempre domestico, senza istitutrici permanenti, severo nella parte morale, raffinato nella cultura per i molti ed eccellenti maestri e maestre di letteratura, di lingue straniere, di disegno, di musica e di altre lezioni di ornamento, i quali quotidianamente concorrevano ad impartirla. Per me che fui per molto tempo solo tra i maschi a cagion della tenera età dei miei fratelli, riuscì troppo femminile e molto rimpiango di non essere stato fino dai primi anni inviato alle pubbliche scuole

dove avrei vinto la mia natural timidezza conversando e contrastando coi giovinetti miei pari e scuotendo coll' emulazione, come poscia avvenne nelle scuole superiori, quella indolenza che da fanciullo mi rendeva assai grave la fatica dell' applicare.

La mia educazione è il solo punto in cui dissento alquanto dal parere di mio padre perchè mi sembra che negli anni provetti egli avesse un timore esagerato del contagio morale, e della fragilità della natura umana, che non considerasse abbastanza che un sistema di educazione intento solo ad evitare qualunque pericolo, non è il miglior modo di temperare gli animi di coloro che prima o dopo debbono per necessità affrontarne dei gravissimi.

La franchezza e la sincerità con cui manifesto la mia propria opinione su tale proposito, spero aggiungerà fede a quanto ho scritto e vado scrivendo in lode di mio padre, e continuando a parlare delle sue opinioni dirò che egli come Vittorio Alfieri aborriva le rivoluzioni per i fatti atroci di cui ambedue da giovani in Francia erano stati testimoni; ma che egli stimava la resistenza ad una incomportabile tirannia non solo giusta ma talvolta necessaria e santa. Perciò parlava a favore dei Greci quando poco dopo il 1820 si ribellarono contro il giogo ottomano, ne ammirava il valore e faceva voti ardenti per il loro trionfo, mostrandosi in ciò assai diverso dagli stupidi legittimisti della scuola di Metternich a cui in quei tempi niente doleva

che un popolo generoso fosse oppresso, e che giovani donne cristiane ancora per anni ed anni continuassero ad essere trascinate ad abbellire i serragli dei Pascià Mussulmani purchè rimanesse in tutto e per tutto illeso il loro prediletto principio del Legittimismo, come se l'autorità delle leggi non derivasse da Dio o come se Dio potesse approvare cose nefande.

Quanto all'Italia che tanto amava, sentiva profondo dolore perchè l'Austria si era impadronita della sua miglior parte, ma non credeva che qui si verificassero ancora quegli estremi i quali giustificano una rivoluzione. I suoi sovrani gli sembravano la maggior parte piuttosto inetti che malvagi, i suoi nemici gli parevano troppo potenti. La rivoluzione a suo giudizio avrebbe allora peggiorato oltremodo le condizioni della patria diletta. Disapprovò i moti di Napoli e di Piemonte del 1820 e del 1821, ma sopratutto disapprovò la debolissima resistenza che opposero alla austriaca intervenzione. Predicava agli Italiani vergognosi per le umiliazioni sofferte che solamente imitando le virtù religiose e patriottiche dei loro avi sarebbero riusciti a rialzare la Patria in faccia all' oppressore. Si augurava che, quando la fiducia dei sovrani italiani nei loro popoli fosse rinata, essi stessi ad iniziativa del Sommo Pontefice si sarebbero confederati ad oggetto di tenere a freno l'austriaca prepotenza e che in ciò sarebbero coadiuvati dalla Francia legittimista. Era guelfo nell' anima ed

avrebbe voluto la libertà colla fede cristiana; ma preferiva una monarchia nazionale ancorchè assoluta ad una rivoluzione irreligiosa.

Tali sue aspirazioni sembravano ridicole alla spavalda gioventù di quei tempi; ma noi superstiti vedemmo che non furono più stimate tali quando dopo pochi anni Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo sorsero a propugnarle, molto meno poi quando furono conosciute le prodigiose agitazioni suscitate in Europa per le parole del Pontefice Pio IX.

Nel 1817 se non erro fu inviato a Dresda per trattare il matrimonio del Principe Ereditario di Toscana colla principessa Maria Carolina nipote del Re di Sassonia. Riuscì felicemente in questa non difficile impresa e ne ebbe in ricompensa la Gran Croce del Merito di quel Regno. Dal Granduca di Toscana ebbe quella di S. Giuseppe, non la grande (perchè non s' insuperbisse troppo!) ma la mezzana. Con assai maggior diritto avrebbe potuto ottenere dal Re di Francia la Croce di San Luigi la quale fu accordata a tutti gli ufficiali che avevano fatto la campagna del 1782, ma egli non si curò mai di farne la domanda.

Non parlerò degli sconvolgimenti avvenuti in Italia nel 1821, perchè non giunsero ad agitare la Toscana. Però non posso tacere che quì venne a rifugiarsi dopo i moti di Piemonte il giovine Carlo Alberto, principe ereditario di quel Regno, il quale si trovò compromesso in tali dolorosi

avvenimenti. Egli aveva per moglie una figlia del Granduca Ferdinando III e recava seco due teneri figli, uno dei quali fu poi Vittorio Emanuele primo Re d' Italia. Il suocero in principio lo accolse tutt'altro che amorevolmente perchè lo teneva in sospetto per le idee italiane da esso dimostrate. I liberali l'odiavano perchè non aveva voluto tentare cose impossibili a loro favore. Mio padre fu fra i pochissimi in Toscana che sentissero simpatia per quel generoso e sventurato giovine andando spesso a visitarlo finchè rimase in Firenze e mostrandogli costantemente il suo affettuoso ossequio. Questi due uomini, provetto l'uno e giovanissimo l'altro s'intendevano fra loro perchè ambedue amavano sinceramente la religione e la patria. Pochi anni appresso quando Carlo Alberto era vicino a salire sul trono scrisse a mio padre di proprio pugno una lunga lettera da Torino in cui dopo averlo ringraziato per il dono da esso ricevuto dell' opera su Marco Polo, finisce con le seguenti parole: « *J'espère que vous vous souviendrez de moi dans le cas que quelqu' un de vos fils voulût embrasser la carrière militaire* ». Io avrei accettato con grande entusiasmo quest' invito, ma mio padre non volle permettermi di partire essendo il suo primogenito. Io l' obbedii a malincuore, e forse non lo avrei lungamente obbedito, se la sua sollecita morte non mi avesse imposto il dovere di rimanere in famiglia; non di meno questa lettera giovò al mio fratello Onofrio quando nel 1846

entrò nell'esercito Piemontese, e più gli avrebbe giovato se la vita di quel mio valoroso fratello non fosse stata così immaturamente troncata.

Ma è tempo ormai che io parli del cambiamento di domicilio della nostra famiglia la quale nel 1829 fu trasferita da Firenze a Siena. Il Fossombroni, la di cui potenza lungi dal decadere andava ognora crescendo, era stanco di avere mio padre da quattordici anni in poi costante ed inesorabile scrutatore di tutte le Amministrazioni Toscane; per ciò gli fece offrire la carica di Governatore della città e Stato di Siena. Mio padre era anche egli stanco degl' inutili sforzi con cui invano tentava riparare a molti guai quando ciò non piaceva al primo Ministro, quindi accettò la sua offerta sapendo che Egli si occupava assai più delle cose di Arezzo e di Firenze che di quelle di Siena.

L' impiego non aveva importanza politica, ma lo stipendio eguagliava quello dei Ministri e dava diritto al titolo di Eccellenza, Luogo Tenente Generale, Consigliere di Stato Finanze e Guerra ecc. Oltre a ciò mio Padre conosceva che la popolazione di Siena è la più onesta e civile della Toscana; che ivi risiede una Università in cui molti dotti professori ammaestravano la gioventù, colla quale anch' io avrei potuto compire il corso dei miei studi. Tutto considerato sperò di potervi tranquillamente vivere il rimanente dei suoi giorni provvedendo alla sistemazione della famiglia, e senza abbandonare completamente i suoi lavori letterarj.

Nei primi giorni dell' aprile 1829 partimmo da Firenze alla volta di Siena dove fummo accolti con somma cortesia da ogni classe di persone. Forse qualche libero pensatore, qualche settario arrabbiato, qualche prete spretato avrà temuto la fermezza dei principj e del carattere di mio padre; forse qualche uomo di rilasciati costumi non avrà visto di buon occhio le severe abitudini della nostra famiglia; ma l'immensa maggioranza dei Senesi frequentò continuamente la nostra casa intervenendo ai pranzi, alle società piccole e grandi che continuamente vi si davano, e mostrandosi soddisfattissima del modo decoroso e gentile con cui mio Padre tenne per due anni la sua nuova carica.

Il soggiorno di Siena è piacevole per l' aria vivida che vi si respira, per il cielo quasi sempre azzurro e splendido che rallegra la vista, per gli imponenti monumenti che adornano la città. Io che avevo allora 17 anni vi passai i giorni i più lieti della mia vita. Applicai con ardore agli studi filosofici e matematici nelle scuole del Collegio Tolomei, e molto mi esercitai nelle armi e nell'equitazione profittando della cavallerizza che il Granduca vi manteneva fornita di agili e fierissimi cavalli sui quali continuamente, e tal volta alla presenza di mio Padre, si davano sperimenti di salti di barriere, di giostre e di caroselli, di cui la piacevole rimembranza rallegra ancora qualche momento dei miei anni canuti.

La città era benissimo amministrata perchè

lo spirito pubblico regna sempre vivissimo nel cuore dei suoi abitanti i quali amano oltre misura tutto quanto si attiene al pregio ed al decoro di essa e si danno con ogni studio a promuoverlo ogni qual volta l'occasione se ne presenta.

Nondimeno parve a mio Padre che alcuni dei più insigni fra i suoi monumenti fossero alquanto deteriorati per opera del tempo e per non essere stati sempre custoditi colla dovuta cura. Amantissimo come era delle arti belle pensò subito di rimediare a tale inconveniente e propose di intraprenderne il generale restauro. La proposta incontrò l'universale approvazione, e quella principalmente dei più solerti fra i cittadini i quali seppero in breve tempo raccogliere nelle floride Amministrazioni Pie e Municipali della città i mezzi necessari a metter mano al lavoro. S'incominciò dai finissimi bassirilievi delle pareti esterne della Cattedrale e dai stupendi graffiti del suo pavimento; quindi si procedè al restauro di tutti gli altri edifici monumentali, donde avvenne che il breve governo del mio Genitore lasciò un durevole ricordo ai Senesi, i quali da questo solo poterono argomentare quanti vantaggi la loro città dovesse aspettare da un uomo di quella fatta se la di lui attività vi fosse stata più lungamente esercitata.

Così le cose passarono tranquillamente fino al Luglio del 1830. In quel mese avvenne la famosa rivoluzione di Parigi che cacciò in bando il ramo primogenito dei Borboni. Il Re Carlo X aveva poco

prima compito la conquista di Algeri distruggendo quell' antico nido di pirateria con somma gloria della Francia. I suoi Ministri supponendo di avere con questa felice impresa assicurato al loro signore il favore popolare imprudentemente si attentarono a pubblicare alcune ordinanze che scioglievano la Camera dei Deputati, nuovamente eletta prima che fosse convocata e sospendevano la libertà della stampa. Non ebbero neppure la cura di riunire nella capitale le forze militari necessarie a reprimere i primi moti sediziosi che simili atti dovevano probabilmente suscitare. Il partito liberale, allora fortissimo a Parigi, credè che si volesse abolire la Costituzione sanzionata dal Trattato di Vienna, e ristabilire il Governo assoluto. Decise perciò di resistere ad ogni costo e si valse degli operai stampatori rimasti senza lavoro, per cominciare le barricate. Le truppe nazionali scarse di numero opposero in principio debole resistenza e poi fraternizzarono cogli insorti. I soli soldati svizzeri posti a guardia del Louvre e del palazzo Reale combatterono valorosamente, ma furono schiacciati dalle crescenti masse di popolani accorse ad opprimerli, cosicchè dopo tre giorni di sanguinosa resistenza Carlo X dovè abbandonare la Francia e rifugiarsi in Inghilterra.

I liberali francesi in tale occasione si mostrarono assai moderati e si appagarono di un cambiamento di dinastia eleggendo a loro Re l'accorto Luigi Filippo d'Orléans, il quale ben presto frenò

il fermento anarchico assai meglio di quello che non avesse saputo fare il suo cugino Carlo X. Mio padre si accuorò molto per tali avvenimenti, perchè ne credè necessaria conseguenza una prossima conflagrazione Europea. Invano noi e coloro che più gli stavano attorno tentavamo calmare i suoi timori; egli dopo quell' epoca divenne malinconico dicendo che i giorni di pace eran finiti per lui; che presto sarebbe morto, e che molto lo affliggeva il pensiero di lasciare la sua giovane famiglia in mezzo ai tumulti della rivoluzione.

Forse il suo organismo, alquanto logoro per una vita soverchiamente affaticata, lo rendeva propenso a tali tristi presentimenti; forse tal propensione derivava dalla memoria degli avvenimenti terribili che travagliarono la sua prima giovinezza. Comunque sia, la sua salute in principio non deteriorò per questo cambiamento di carattere; continuò ad attendere coll'usata alacrità alle sue cure ordinarie nè tralasciò mai di fare le lunghe camminate che furono sempre la sua più grata e salutare ricreazione.

Aveva sessantaquattro anni, era alto e magro della persona, un poco inclinato a sinistra per l' uso continuo di scrivere a tavolino. Il volto pallido nei suoi finissimi lineamenti conservava le traccie dell'antica bellezza. Pochi erano i capelli, ma tutti nerissimi; gli occhi parimente neri e vivaci gettavano sempre sguardi arditi e penetranti, talchè il suo aspetto annunziava sempre

il vigor della vita, e nessuno indizio e lasciava trasparire di prossimo fine.

Tutti i suoi figli nonchè tre delle figlie dimoravano a Siena insieme con lui. Una delle mie sorelle, per nome Elisabetta, giovane di straordinaria bellezza e di altissimo sentire, era da qualche anno congiunta in matrimonio col Marchese Andrea Bourbon Del Monte di Firenze, uomo assai ricco e stimato ma troppo avanzato in età per poter farla completamente felice. Un' altra figlia più giovine che poi sposò il Marchese Achille Albergotti di Arezzo era Dama di compagnia delle figlie del Granduca.

Nell'ottobre del medesimo anno affine di riavvicinarci a Firenze andammo a villeggiare a Poggio Ubertini casa di campagna posta sui colli della Pesa appartenente a mia Madre. L'annessa tenuta stata lungamente affittata era molto deperita quando mio padre riprese ad amministrarla. Egli si era per varj anni occupato a buonificarla erogando in lavori agricoli e fabbricati una gran parte della sua annua rendita; anche la casa padronale era stata recentemente per sua cura ampliata . ed ora si dilettava a piantare boschetti di arboscelli per renderne più ameni i contorni ed anche per distrarsi alquanto dai suoi malinconici pensieri. Tornammo a Siena nel Novembre. L'inverno cominciò e proseguì umido e malsano. Alla fine di questo mese morì dopo breve regno il Pontefice Pio VIII. Questa morte incoraggì i

molti malcontenti Italiani, che fidenti nel principio del non intervento solennemente proclamato in Francia dal Governo di Luigi Filippo tentarono un movimento insurrezionale nel centro della Penisola. Ebbe principio in Modena per gli intrighi del Duca Francesco IV, uno degli uomini più tristi dei suoi tempi, perchè secondò tal movimento finchè si lusingò di potere volgerlo a proprio profitto, e poi lo represse crudelmente quando si accorse che erano vane le sue speranze (1). Bologna seguì l'esempio di Modena e la rivoluzione si estese rapidamente nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria, perchè il Governo Papale in queste provincie era assai debole tanto per l'avversione delle popolazioni quanto per la incapacità, e per la poca fede dei suoi difensori.

Allora i ministri Toscani spaventati da tali avvenimenti inviarono ai confini le poche e male ordinate milizie di cui disponevano con ordine di non uscire dallo Stato, ma di respingere ogni invasione delli Insorgenti da qualunque parte provenisse. Fortunatamente questi ultimi non si avvicinarono, e così salvarono le truppe Toscane dal pericolo di essere involte nel movimento come era avvenuto delle milizie Romane. Volendo poi provvedere in qualche modo all'interna tranquillità armarono una guardia civica alla quale vo-

---

(1) Poggi, *Storia d'Italia* dal 1814 all' 8 Agosto 1846, vol. II pag. 8 e seguenti.

lonterosa ma con intendimenti diversi si ascrisse la miglior parte dei Toscani. Anche Siena dovè organizzare la sua Guardia civica e mio Padre si affrettò a nominarne i graduati. Cresceva però in lui la persuasione che presto i suoi presentimenti si sarebbero avverati perchè non aveva alcuna fiducia nei tentativi di difesa che a suo giudizio troppo tardi in quel momento si stavano improvvisando dal Governo Toscano.

In mezzo a tanta agitazione di spirito non è da stupire se il malore che omai covava da qualche tempo nel suo sangue si manifestasse istantaneamente. Una mattina nella chiesa ove frequentemente si recava per pregare, un brivido improvviso di freddo gli invase tutte le membra. Invano tentò reagire con coraggio per due intieri giorni; crescendo continuamente il malessere dove coricarsi. La febbre si sviluppò non violenta nel suo primo stadio ma ingannatrice andò continuamente aggravandosi minacciando simultaneamente le tre cavità che sono la sede principale della vita. Richiese ed ebbe i soccorsi della religione in cognizione perfetta, quindi cominciò il delirio ed un attacco fierissimo al cervello lo uccise nella notte del 25 Febbraio del 1831. Le figlie assenti non che la sorella Griffoli erano accorse per assisterlo fino all' ultimo momento; ma l' affetto de' suoi e le cure dell' arte non riuscirono a prolungare quella cara vita: egli moriva colla fede e colla rassegnazione di un vero cristiano. Fu sepolto a Firenze

nella chiesa di Santo Spirito dove noi possediamo una cappella Gentilizia e dove giace ora al suo fianco anche la salma della mia madre diletta.

Non oso, miei cari figli, anticipatamente rattristarvi col descrivere minutamente le scene di dolore che accompagnarono questa nostra immensa sventura; sventura cui la maggior parte dei viventi è condannata a soggiacere, perchè se i figli non sopravvivessero ai padri si spengerebbe la stirpe umana, nè voi potete sperare di essere esclusi dalla legge comune alla quale dovrete pur rassegnarvi perchè tale è la volontà del nostro Creatore. Lascio perciò di prolungarmi sopra un così tristo argomento e passo ad indicarvi le ragioni per cui mi sembra che alcuni scrittori i quali vollero allora parlare del vostro avo non compissero rettamente l' ufficio loro.

Finchè egli visse, il suo carattere, la sua posizione sociale, la sua dottrina e la maestria con cui sapeva maneggiare la penna imponevano a tutti il più profondo rispetto, ed anche a coloro che forse non lo amavano o almeno professavano opinioni contrarie alle sue. I quali, se talvolta osavano contradirlo lo facevano con tutti i possibili riguardi mescolando alle censure sempre gentili parole di lode e di ammirazione. Quando fu morto, sembra che questi ultimi respirassero più liberamente e volessero sfogare il dispetto per il silenzio lungamente contenuto; silenzio che avrebbero dovuto unicamente imputare alla loro

pusillanimità perchè pusillanimità ed interesse erano il vero carattere della schiera dei Fossombroniani alla quale appartenevano. In somma è un fatto che appena morto cambiarono stile a suo riguardo: il che non fu generoso per parte loro, ed offese la nostra famiglia, la quale immersa in così grave dolore credeva meritare almeno il rispetto che si deve alla sventura.

Conviene però fare onorevole eccezione per l'articolo necrologico inserito nella *Gazzetta di Firenze* scritto dal distinto scolopio Padre Ricca, professore di Fisica all'Università di Siena; amico della nostra famiglia, corrispose perfettamente ai nostri desiderii tanto per la dignità del modo, quanto per la verità dei fatti da esso narrati. Eguale eccezione merita il dotto Abate Zannoni, Segretario dell'Accademia della Crusca, che nella pubblica, adunanza di quell'anno lesse un elogio di mio Padre dettato con somma semplicità e schiettezza senza ombra di adulazione con cui si rende il giusto tributo di lode al suo carattere non meno che ai suoi lavori. Ma non posso dire lo stesso del signor Pietro Capei di Lucignano, uno dei più attivi collaboratori dell'*Antologia*, giovane gentiluomo studiosissimo, che fu in seguito parimente Professore a Siena. Egli mi richiese notizie per far menzione del mio Genitore nel suddetto giornale scientifico e letterario. Io mi prestai come meglio potei a sodisfare alla sua domanda, cosicchè nel successivo Luglio fu in grado di pubblicare il suo articolo.

Questo articolo elegante e brioso non tace certamente dei meriti di mio Padre sia come uomo, sia come letterato, ma vi si leggono di tempo in tempo alcune frasi, che hanno dell' ironico e dell' ostile e fanno quasi sospettare che le parole di lode non sieno sempre sincere; per esempio, laddove parla della sua vita militare nel tempo che fu obbligato ad indossare la divisa austriaca, dice che seguendo egli le insegne dello straniero, « *non ebbe mai la sventura di spender le braccia per esso* » quasichè volesse rimproverargli di aver servito in quell' esercito che allora difendeva il principio stesso da lui fino dai primi anni professato e dopo avere il Capei stesso confessato che lo fece unicamente per obbedire agli ordini del suo Sovrano e per resistere ad altri stranieri, che senza alcun diritto muovevano alla conquista d' Italia. Non so veramente come spiegare questo fremito di patriottismo in un uomo come l' avvocato Capei che non fu mai tra i frementi, e lo provò chiaramente allora quando chiamato a rimpiazzare in Siena l' egregio Professore Celso Marzucchi, destituito dal Governo Toscano per alcune frasi calde di sensi Italiani proferite dalla sua cattedra, il Capei accettò senza alcuna difficoltà tale incarico con grave scandalo della schiera di tutti i veri frementi alla quale nella prima età io stesso credei aver ragione di associarmi.

Ma nel seguito dell' articolo si trovano proposizioni che mi sembrano anche più inopportune,

per non dire sconvenienti; difatti quando entra ad esaminare gli scritti di mio padre parlando del *Saggio di antichità primitive*, dice: *Per entro vi si leggono alcune considerazioni che dimostrano l' autore non digiuno affatto di ogni civile filosofia, nè incapace quando amor di sistema non lo travia, di quelle speculazioni con che si ascende a ben avvisare l' origine delle genti.* Sono queste le sue precise ed incredibili parole, ed io non so come qualificarle. Si direbbe che parlasse di un giovine scolaro che fa la sua prima prova nella carriera delle lettere anzichè di uno scrittore provetto e di reputazione Europea, giacchè il Capei stesso indi a poco soggiunge: « *che il Ginguènè ed il Roscoe, due famosi stranieri, delle cose Italiane studiosissimi, gli tributarono i meritati elogi.* » Io spero che il Professor Capei, uomo d'altronde stimabilissimo, in età più matura avrebbe usato un linguaggio più conveniente ed oso affermare che nella sua età giovanile egli sarebbe stato più stimabile assai se avesse stimato un poco meno sè stesso.

Tacerò dei rimproveri che muove a mio padre per essere a suo avviso caduto in molti errori intorno alle Leggi Romane ed alle Istituzioni Germaniche di cui volle parlare nella sua *Storia* senza adeguata cognizione di causa. Tacerò di quanto accenna dello stile la cui semplicità gli sembra *a quando a quando sgradevolmente interrotta per dar luogo a fredde rettoriche figure e a movimenti oratorj che non hanno in sè nè peregrini, nè su-*

blimi concetti. Io non divido queste sue opinioni, ma le rispetto. Così non posso rispettare l'ultima e generale considerazione con cui l'autore chiude il suo articolo nei termini seguenti: « *Coloro che hanno avuto fra mano e letti questi volumi maravigliano assai che quello scrittore il quale in gioventù ebbe vanto di moderazione e rispetto alle opinioni e alle credenze trascorresse nella matura età a quel segno d'intolleranza (come non senza cagione lo rimbrotta l'Heeren) che offende e non corregge coloro che la sentono diversamente.* »

Queste parole sono un' accusa ingiuriosa a mio Padre che io sono in dovere di smentire recisamente dichiarandola falsa. Le parole dell'Heeren intorno alla pretesa intolleranza di mio Padre sono quelle che ho già riportate e suonano assai diverse da quelle del Capei. Io sfiderei quest'ultimo a trovare in tutti gli scritti del mio Genitore una parola sola offensiva per chicchessia ed in appoggio di quanto asserisco, riporto il giudizio del rammentato Senatore Zauli il quale nel già citato articolo a pag. 26 così si esprime:

Un altro pregio del nostro Autore da non passarsi sotto ingrato silenzio è quello della urbanità adoperata da lui ogni volta che gli accade di dover combattere l'opinione di altri scrittori. Ne cita varj esempj ed aggiunge: *ognun vede che il rispondere coi fatti e coll' autorità dei sincroni scrittori alle accuse è il migliore e il più dignitoso di tutti i mezzi per trionfarne.* Ora come conciliare queste assennate

asserzioni dello Zauli colle aspre parole del Capei? Certo che la reputazione di mio Padre è basata su fondamenti troppo solidi per potere essere scossa da un articolo del Capei; ma questo articolo non è certamente una prova nè della gentilezza, nè dell'imparzialità dell'animo del suo autore.

Dopo il Capei venne il Signor Ferdinando Tartini, Segretario degli Atti dell'Accademia dei Georgofili che per ufficio doveva ogni anno nella pubblica solenne adunanza far menzione degli Accademici estinti (1). In una domenica del settembre dell'anno 1831 egli lesse un elogio di mio padre scritto in una forma così strana che a molti degli uditori parve piuttosto una satira. Così disse ad alta voce il Principe di Canino uscendo da quella aula Accademica. Io non terrò conto delle parole del Canino, ma dirò che il Tartini era un impiegato d'ingegno, avido soprattutto di avanzamenti e di onori, ad ottenere i quali era spesso mestieri mascherare il proprio pensiero per non disgustare nessuno e soprattutto per dare nel genio al vecchio onnipotente Ministro della Toscana. Seguì l'esempio del Capei forse rincarando nelle equivoche lodi di mio Padre s'a come militare, sia come cittadino, sia come letterato; cosicchè mi sembra essere ancora io in diritto di rincarare a suo riguardo anche nel biasimo.

(1) Credo che mio padre fosse nominato membro di questa Accademia subito dopo la lettura dell'elogio di Macchiavelli.

In una Accademia economica Agraria quale era quella dei Georgofili egli doveva certamente far parola delle di lui opinioni economiche; ma non aveva il diritto di dichiararlo siccome fece aperto partigiano dei vincoli commerciali senza almeno premettere che essendo egli autore di storie e non di trattati di economia pubblica non fece che narrare colla più scrupolosa esattezza i fatti avvenuti nelle epoche da lui descritte aggiungendovi quelle riflessioni che scaturivano spontanee da tali fatti dando così argomento agli uomini della scienza di studiare la natura di quei fatti e dedurne le conseguenze che possono riuscire più utili ai destini degli uomini.

Il Tartini invece, prendendo il tuono ironico, dice che gli par raro pregio in tempi di fiacco pensare formarsi un sistema tutto suo separandosi dagli altri tanto da correr pericolo di trovarsi solo.

Eppure mio padre nell' allocuzione letta all'Accademia della Crusca quando ne fu nominato membro il Principe ereditario di Toscana e precisamente nel giorno 20 marzo 1820 in cui quest'ultimo per la prima volta intervenne all' adunanza dichiarò solennemente che ad onta di quanto si era vociferato a suo riguardo, egli era e rimaneva caldo ammiratore delle riforme economiche Leopoldine e sopratutto dell'abolizione delle leggi frumentarie, ma il Tartini tacque completamente su questa protesta perchè se fosse stata conosciuta

dagli uditori la vibrante ironia dei suoi detti sarebbe rimasta priva anche del suo momentaneo effetto.

Dell' elogio di Macchiavelli parla con somma lode dichiarandolo il monumento maggiore della gloria letteraria di mio Padre, ma non può enumerarne gli altissimi pregi senza rammentare con dolore il successivo pentimento che egli vuole attribuire unicamente ad *umana fragilità.* Sembra che egli scegliesse questo vocabolo per implorare sopra a mio Padre la compassione degli uditori, ma io spero che tutti coloro i quali hanno letto queste pagine troveranno degno di compassione in questo caso solamente il Tartini.

Il quale però non merita neppure la compassione quando nel riportarne le sublimi parole della *Storia delle relazioni vicendevoli fra Europa e Asia,* con cui si dimostra che la gloria, la virtù di Venezia non chè quella delle altre Repubbliche Italiane del medio evo superò di gran lunga la virtù e la gloria delle Repubbliche dell' antica Grecia (1) aggiunge, *che cionondimeno alcuni sussurravano non essere il suo amore all' Italia netto di seconde intenzioni!* Se il Tartini voleva essere onesto avrebbe dovuto indicare quali erano le seconde intenzioni che poterono esser supposte in mio Padre, e quali gli uomini che mossero i primi tali sospetti; ma siccome nessuno osò mai ester-

(1) Parte I. Libro XI Cap. XX Pag. 413.

nare alcun dubbio sulla lealtà dell' animo suo, e siccome intenzioni sinistre in lui non si poterono mai neppure immaginare, così io asserisco che i sussurri lamentati dal Tartini non furono uditi giammai, perchè sono una maligna ed insipida di lui invenzione.

Potrei parlare di altri detrattori di mio Padre che pur troppo allora non mancarono; ma ciò mi condurrebbe a dare troppa importanza a scritti ed a nomi poco conosciuti e meno accreditati cui meglio conviene l' oblio nel quale sono condannati a rimanere sepolti. Quindi abbandono volentieri tale disgustoso argomento aggiungendo poche parole le quali giustifichino la mia viva suscettibilità a loro riguardo nel caso che ad alcuno potesse sembrare eccessiva.

Dirò primieramente che io non ho risparmiato i detrattori del mio Genitore sebbene sieno già da vari anni scesi nel sepolcro, perchè neppure essi rispettarono la sua tomba, ed anzi aspettarono che vi fosse racchiuso per sfogare contro di lui i loro rancori inesplicabili e codardi. Dirò inoltre che il vedere uomini distinti per ingegno, assumere un contegno altiero e sprezzante verso un illustre ed operoso loro concittadino, solamente dopo la sua morte, dimostra che la maniera di sentire di molti Italiani era in quel tempo assai inferiore alla nobiltà delle comuni aspirazioni; ed a tale bassezza di animi si debbono attribuire le umiliazioni cui soggiacque ancora per molti anni

la nostra Patria; ultima delle quali fu certamente quella di non poter riuscire a togliersi dal collo il giogo degli stranieri senza il soccorso di altri stranieri.

Considerando che l'Italia ora è libera non unicamente per la virtù dei suoi figli, ma per aiuti straordinari che la Provvidenza concesse agli eroici sforzi della parte migliore di essi, io spero che tutti i miei giovini concittadini (e quanto a voi, o miei figli, non ho alcun motivo di dubitarne) sentiranno la necessità e l'importanza di inalzare moralmente sè stessi al di sopra delle basse ed egoistiche cupidigie le quali pur troppo ripullulano anche fra noi a cagione delle dottrine atee e materialiste che vanno inondando tutta la terra. Se essi non avessero la forza di resistere ad una influenza così degradante sarebbe vano sperare che i giorni di gloria e di libertà potessero lungamente durare nella nostra Patria e non sarebbe difficile che anche il bene supremo della indipendenza nazionale da tanto tempo sospirato e riacquistato recentemente con molto merito della generazione che decade, sparisse nuovamente per la corruzione e l'ignavia di coloro cui per età spetta ora il dovere di difenderlo e consolidarlo.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

APPENDICE

Io potrei ingrossare questo piccolo volume introducendovi il carteggio epistolario di mio padre, ossia più di settanta lettere autografe, alcune delle quali assai lunghe scritte ad esso da uomini celebri italiani e stranieri. Trattandosi però di lettere di data ormai antiquata le quali quasi sempre si aggirano sovra argomenti letterari, non credo opportuno farle tutte stampare adesso perchè le stimo meno interessanti assai di quelle scritte da mio Padre che ho già riportato. Voglio però citarne alcune che mi sembrano preziose ponendo in prima riga le due che gli furono scritte dall'avo dell'attuale nostro Re. Di una di queste lettere ho già parlato, dell' altra dirò che fu scritta da Torino per raccomandargli il famoso Abate di Lamennais quando per la prima volta passò da Firenze per andare a Roma. Vi sono inoltre due lettere del medesimo Abate le quali però non hanno d' interessante altro che l' autografia e la firma. Interessanti assai sono quelle dell' istorico Denina come pure varie del celebre Abate Caluso amico e confidente di Vittorio Alfieri; ve ne sono alcune del Lanzi, del Perticari, del Cardinale Zurla, del Degerando, di Alfonso Lamartine e di molti altri letterati suoi contemporanei. Io custodisco accuratamente

tale collezione e son pronto a mostrarla a chiunque si proponesse di illustrare la vita letteraria di mio padre più ampiamente di quello che non ho saputo farlo io stesso.

Sono poi in dovere di correggere un errore nel quale involontariamente caddi nella mia narrazione quando nella seconda parte a pagina 80 asserii che la iscrizione lätina posta sul sepolcro della madre di mio Padre fu composta da quest' ultimo. Io rimasi lungamente in tale supposizione perchè un vecchio parroco amico della mia famiglia e che viveva quando morì la mia Nonna me lo aveva assicurato. Recentemente però e dopo che questi ricordi furono stampati un altro sacerdote cortonese erudito assai più del primo mi avvertì che la suddetta iscrizione si trova pubblicata in una raccolta di epigrafi dell' Abate Luigi Lanzi e che quindi mio Padre non poteva esserne autore; io dovei arrendermi all' evidenza dei fatti ed ora senza vergogna confesso il mio errore.

Nel dedicare ai miei figli il presente lavoro dissi che non aveva intenzione di pubblicarlo; ora spero che non si vorrà tacciarmi di contradizione se dopo averlo donato a tutti i parenti, a tutti gli amici della mia famiglia ne pongo in vendita le poche copie che restano affinchè anche coloro che per caso fossero stati dimenticati possano volendo procurarselo. A ciò più volentieri mi risolvo perchè fui incoraggiato dagli articoli di due pregevolissimi giornali uno Tedesco, ossia la *Allgemeine Zeitung* in data del 5 maggio 1881, Italiano l'altro, cioè la *Nuova Antologia* nel fascicolo X in data del 15 maggio 1881, i quali parlarono di questi ricordi in modo assai lusinghiero per mio Padre e tale da impormi per così dire il dovere di dare ad essi la massima possibile pubblicità. Finisco con accennare che per la morte dell'ottimo Domenico Bimbi, stampatore Cortonese, dovei ricorrere per l'ultima parte del mio lavoro ad un' altra tipografia.